

PROGRAMMA DELLE ESCURSIONI

per i mesi novembre e dicembre 1908, nonché gennaio 1909.

PASSEGGIATE.

* 1. **Ad Apriano.** — Col piroscalo alle 14.20 per Ika, quindi a piedi: Poljane-Apriano-Mattuglie. Ritorno in ferrovia. — Caposquadra sig. G. Depoli, sostituto: sig. R. Fürst.

* 2. **A S. Matteo.** — Partenza alle 14.— dallo Stajo. Percorso: Cosala-Luban-Sarsoni-S. Matteo-Pehlin-Fiume. — Caposquadra: sig. A. Zanutel; sostituto: sig. M. Saftich.

* 3. **Sul Belaz.** — Col treno delle 12.40 per Mattuglie, poi a piedi: Apriano-Vasanska-Belaz-Rukavaz-Mattuglie. Ritorno in ferrovia. — Caposquadra: sig. R. Paulovatz; sostituto: sig. D. Curellieh.

* 4. **A Grobniko.** — Partenza alle 14.— dallo Stajo. Percorso Cosala-Proslop-Grohovo-Ilovik-Grobniko-Orehovica-Fiume. — Caposquadra: sig. G. Stanflin, sostituto: sig. F. Zefran.

** 5. **A Scurigne e Pehlin.** — Partenza dalla piazza Zichy alle 14.30. — Caposquadra: sig. F. Zefran, sostituto: M. Saftich.

ESCURSIONI.

* *Domenica 8 novembre.* — **Salita del Tajano** (1027 m.).

I. gruppo: Col treno delle 5.25 per Divaccia, risp. Podgorje; salita del *Tajano* e discesa per Golac-Obrov-Castelnuovo (pranzo)-Feistritz. Ritorno col treno. — Caposquadra: sig. D. Curellieh; sostituto: sig. R. Fürst.

II. gruppo: Col treno delle 5.25 per Jurdani, poi a piedi: Bergudi Zejane-Mune-Castelnuovo (riunione al I.o gruppo). — Caposquadra: sig. F. Zefran; sostituto: sig. G. Depoli.

* *Domenica 6 dicembre.* — **Al lago di Zirknitz.** — Col treno delle 5.25 per S. Peter, poi a piedi: Pivka-Altenmarkt-Zirknitz-Rakek. — Ritorno in ferrovia. — Caposquadra: sig. G. Depoli; sostituto: sig. M. Saftich.

Domenica 10 gennaio. **Salita del Planik** (1273 m.). — Partenza alle 5.45 in ferrovia per Mattuglie; poi: Apriano-Vela Zabea-Planik-Poklon-Apriano-Mattuglie. — Ritorno in ferrovia. — Caposquadra: sig. G. Stanflin; sostituto sig. R. Paulovatz.



ANNO VIII. — N° 1.

1° GENNAIO 1909.

LIBURNIA

RIVISTA BIMESTRALE

DEL

CLUB ALPINO FIUMANO

SOMMARIO:

Grossglockner e Grossvenediger — *Carlo Asperger.*

Un'escursione podistica in Istria (contin.) — *Silvino Gigante.*

Per finire una polemica. — *Guido Depoli.*

Lo spartiacque fra Quarnero e Adriatico e la sua importanza
per la geografia biologica (continuaz.) — *G. Depoli.*

Attività sociale — Movimento dei soci durante l'anno 1908.



FIUME

Stabilimento tipo-litografico di Emidio Mohovich

1909.

CLUB ALPINO FIUMANO

LIBURNIA

RIVISTA BIMESTRALE.

Anno VIII. — 1909.



FIUME

Editore il Club Alpino Fiumano

Stabilimento Tipo-Litografico di Emidio Mohovich
1909.

Commissione alle pubblicazioni:

DEPOLI GUIDO, redattore
CONIGHI CARLO JUN. — GIGANTE DOTT. SILVINO.

Collaboratori:

ASPERGER CARLO — ZEFRA FRANCESCO.



INDICE

Congressi e convegni.

| | |
|--|-------|
| Il XXV. Congresso generale ordinario del C. A. F. | p. 25 |
| Il Convegno del C. A. F. sul Hochstuhl e a Veldes | 80 |
| Il Convegno della S. A. delle Giulie sul Monte Auremiano | 114 |
| Il nostro Congresso generale straordinario | 135 |

Escursioni e salite.

| | |
|--|-----------------|
| Grossglockner e Grossvenediger (C. Asperger) | p. 1 |
| Un'escursione podistica in Istria (S. Gigante) | p. 8, 42 |
| Sulle Alpi Giulie (C. Asperger) | p. 36 |
| 1000 chilometri a piedi (C. Asperger) | p. 51, 109, 133 |
| Monte Piano e Monte Cristallo (C. Asperger) | p. 87 |
| Alpi di Stein e Caravanche (C. Asperger) | 95 |
| Pasqua nel Friuli (F. Zefran) | 100 |
| La cascata delle Marmore (C. Conighi jun.) | 105 |
| La prima salita invernale del Canin dalla valle di Resia (C. Asperger) | 121 |
| Nelle Giulie occidentali (G. Depoli) | 129 |

Scienze.

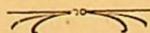
| | |
|---|-----------|
| Per finire una polemica (G. Depoli) | p. 13 |
| Lo spartiacque fra Quarnero e Adriatico e la sua importanza per la geografia biologica (G. Depoli) | p. 18, 54 |

Varie.

| | |
|---|-------|
| La nostra prima esposizione fotografica | p. 33 |
|---|-------|

Atti ufficiali.

| | |
|--|---------------------|
| Attività sociale | p. 22, 70, 115, 138 |
| Movimento dei soci durante l'anno 1908 | p. 24 |
| Preventivo per l'anno 1909 | 71 |
| Cariche sociali per l'anno 1909 | p. 71, 119 |
| Invito al Congresso generale straordinario | p. 73 |
| Invito all'esposizione fotografica | 119 |



LIBURNIA

Rivista bimestrale del Club Alpino Fiumano.

Lettere e manoscritti si dirigeranno alla
Commissione alle pubblicazioni nella
sede sociale (Via Ciotta No. 1).

Ai soci si distribuisce gratuitamente.
L'abbonamento annuo per i non soci è
di cor. 3. - Un singolo numero cent. 60.

GROSSGLOCKNER (3798 m.)

e

GROSSVENEDIGER (3660 m.)

3 Settembre 1908.

Il tempo s'era rimesso al bello, soltanto poche nubi facevano sembrar più turchino l'azzurro del cielo.

Alla 1 del pomeriggio io e la guida Antonio Lackner lasciammo Heiligenblut, la simpatica ed elegante borgata nella valle del torrente Möll, per pigliare le serpentine, che abbreviano la strada carreggiabile che conduce verso il Glocknerhaus. Godendo di una splendida vista, da una parte sul Grossglockner, dall'altra sulla verdeggiante valle del Möll, tutta paucoli e boschi di pini, in cui biancicavan le graziose ville di Heiligenblut; passammo vicino alla chiesuola di San Brizio, il pio guerriero danese, e ben presto arrivammo alla Capanna sul Palig (1956 m.), dove prendemmo un bicchiere di latte, per proseguire per la bellissima strada carreggiabile, che ci portò fino al Glocknerhaus (2143 m.). Piccole nuvolette ancora passavano lente, ora nascondendo, ora scoprendo la cima del Grossglockner.

Dopo una breve sosta prendemmo il sentiero poco ripido, che in un grande giro ci portò alla Franz Josef's Hütte (2422 m.), capanna sita in bellissima posizione, di fronte al Grossglockner, che ci si mostrava tutto intero, in una chiarezza ora biancheggiante, ora azzurrina, in cui spiccavan stranamente le roccie d'un verde cupo, quasi nero, mentre giù scintillava il ghiacciaio Oberes Pasterzen Kees, che, libero di neve, mostrava i mille suoi crepacci paralleli, sembrando un campo in-

finito, su cui mille aratri avesser inciso mille solchi. Entrammo nella capanna, nitida e simpatica, dove c'erano già diversi alpinisti, signore e signori, tutti col viso acceso dall'aria viva della montagna. Preso un tè, uscii, per ammirare ancora lo splendido panorama, tornai nella capanna, per farmi poi ancora all'uscio, una, due, più volte, attratto sempre da quel quadro maestoso, da quella selvaggia e sublime bellezza, che sempre mi rimarrà impressa nella mente.

Dopo la cena, che mandai giù con un appetito invidiabile, mi coricai alle nove.

4 Settembre 1908.

Alcuni colpi picchiati alla porta della mia stanza mi svegliarono. Mi vestii e mi lavai in tutta fretta e alle 4 ero giù a sorbire un buon caffè fumante. Un quarto d'ora dopo uscimmo. Purtroppo l'aria non era più tanto fredda e frizzante come la sera innanzi e un velo di nebbia avanzava da meriggio. Giù sul ghiacciaio si movevan adagio, ora a destra, ora a sinistra, quasi incerti, due piccoli lumi: eran i fanali di due comitive partite prima di noi, l'una per il Grossglockner, l'altra per il Johannisberg.

Pigliammo il sentiero per la Hoffmannshütte, che raggiungemmo dopo $\frac{3}{4}$ d'ora di cammino silenzioso, e subito, senza fermarci, scendemmo per traversare il ghiacciaio Oberes Pasterzen Kees. Il passaggio era facilissimo. Arrivati all'altra sponda, per un sentiero assai erto, ma buono, salimmo per il dosso roccioso del monte, libero di neve e di ghiaccio, per arrivare poi sul ghiacciaio. Quì, calzati i ramponi e fatta la cordata, cominciammo a traversare il ghiacciaio; ben presto si passò un crepaccio non troppo largo, più sù un'altro e ancora più sù d'un tratto ci si aprì dinanzi un lungo crepaccio largo quattro metri. Le sponde, ornate di giganteschi ghiaccioli, avevano uno scintillio verde-azzurro, mentre giù in fondo il tutto era orridamente nero. La guida procedè fino alla sponda del crepaccio, mentre io mi fermai qualche metro più giù. Avvoltami la corda sul braccio, la guida con gran precauzione, pose prima un piede, poi l'altro sul ponte di neve, che, sospeso sull'abisso, congiungeva le due sponde, e senza incidenti raggiunse l'altra ripa. Alcuni passi più sù piantò la piccozza nella neve, ci avvolse la corda, ed ora toccò a me.

Adagio, cercando quasi di scemare il peso del mio corpo, posi prima il piede sinistro, poi il destro nelle orme lasciate dalla guida, poi di nuovo misi innanzi il piede sinistro e poi..... mi sommersi nella neve fin oltre le spalle. Un pò coll'aiuto della piccozza, un po' tirato sù dalla guida, faticosamente guadagnai la sponda superiore del crepaccio. Meno male, l'avevo passata liscia. Ancora si salì per ghiacci e per nevi, ancora si passarono crepacci, e si raggiunse una cresta rocciosa, che ci condusse fino alla Erzherzog Johann Hütte (3465 m.) sulla Adlersruhe, dove si arrivò verso le 8. La vetta pur troppo era avvolta in un denso, impenetrabile velo di nebbia, e perciò si decise d'aspettare.

Aspettamo fino alle 2 del pomeriggio. La nebbia s'era fatta meno densa, e si vedeva la vetta; giù, in fondo si scorgeva il ghiacciaio. Partimmo. Si prese a gran passi il pendio nevoso, che dovea condurci sul Kleinglockner, per rallentare poi sempre più il cammino, perchè il pendio si faceva sempre più ripido. Raggiungemmo così le rocce della cresta del Kleinglockner; un pò più su le rocce di nuovo sparirono sotto la neve, e il camminarvi si fece parecchio malagevole e pericoloso, perchè la corda di ferro, causa la grande quantità di neve, era troppo bassa e a destra c'era un appiccio di 1500 metri.

Dopo pochi minuti guadagnammo la vetta del Kleinglockner, per scendere nella famosa sella, il cui crinale è largo poco più di un palmo, che però non mi parve tanto pericoloso, come vorrebbe farlo credere la sua fama, e salì poi su per il dirupato pendio roccioso e arrivare su la vetta del Grossglockner (3798 m.) un'ora dopo la partenza dalla Erzherzog Johann Hütte.

Un forte vento spingeva le nuvole e la nebbia, sicchè ora scorgevamo per un minuto il Grossvenediger con le altre montagne vicine, ora eravamo avvolti d'un denso velo di nebbia, non vedendo nulla; poi di nuovo un buon colpo di vento spazzava i vapori e ci si mostrava per un istante solo il gruppo dello Schober o quello del Sonnblick, mentre qualche minuto dopo il nostro sguardo spaziava sulle azzurre rocce sformate delle Dolomiti. Siccome faceva un gran freddo ci fermammo per un quarto d'ora soltanto, per poi rifare il nostro cammino. Dopo men di mezz'ora varemmo di nuovo la soglia ospitale della Erzherzog Johann Hütte.

Preso un caffè si ripartì alle 4. Scendemmo per il „Mürzthalerweg“ sul crestone della Adlersruhe, al ghiac-

ciaio Ködnitz Kees, ghiacciaio piano, facile e poco pericoloso, che traversammo in un largo giro verso destra, per passare poi la Scheere, un costolone roccioso, che ci condusse fin quasi alla Stüdlhütte (2803 m.). Qui ci fermammo per cinque minuti, tanto per poter bere una tazza di latte, e mentre il giorno già declinava, di corsa prendemmo il ripido sentiero, che in meno d'un ora ci portò alla Lucknerhütte. Preso un po' di formaggio con pane, si continuò la nostra corsa verso Kals, dove arrivammo che faceva già buio.

5 Settembre 1908.

Brutto giorno, il 5 Settembre: causa la pioggia, che veniva giù a rovesci, partimmo appena alle 9. Con passo veloce salimmo il ripido sentiero verso la sella tra Kals e Matrei, mentre il cielo andava rischiarandosi. Con un tempo abbastanza bello arrivammo verso le 11 sulla sella, prendemmo un latte alla Capanna Kals Matreier Törl (2206 m.), per scender subito verso Matrei. Ben presto il cielo si rifece buio, e minaccioso, e ancora prima d'arrivare a Matrei, pigliammo le prime gocce di una pioggia, che dapprima lenta, si cambiò poi in un vero diluvio, allorchè entrammo nell'albergo a Windisch Matrei.

Verso le 2, fatto un buon pranzo e cessata la pioggia, di nuovo ci ponemmo in cammino. Per quattro ore camminammo per una stradicciola cattiva, ma bellissima, godendo d'uno splendido panorama, che non si vedeva causa la nebbia, mentre giù in fondo, ora a destra, ora a sinistra scrosciavano le fresche acque del Tauernbach, che impetuose, rapide e spumeggianti, precipitavano di roccia in roccia. Anche la pioggia venne di nuovo a deliziarci, e ci deliziò per quasi due ore, finchè, quando Dio volle, tra lume e buio, si arrivò al Matreier Tauernhaus, tutti bagnati e tutti inzaccherati dal fango che ci arrivava fino oltre i malleoli. Stimolato da un appetito gagliardo, cenai 6 tazze di latte, venti uova, un pezzo di cacio, mezzo litro di vino e un litro d'acqua (non c'era da ricevere altro) e mi cacciai a letto.

6 Settembre 1908.

Fatto un sonno lungo di 11 ore, mi svegliai alle 7: il sole m'aveva svegliato, battendomi sulle palpebre; che bel sole, che bel sole d'oro! Corsi alla finestra: che bel cielo di zaffiro!

Or sì, or no, si udivano i gorgheggi di qualche uccelletto, si udiva il tintinnio delle campanelle di qualche armento, che passava sotto le finestre, il timido belato di qualche agnello, il canto lento e monotono di qualche villanella.

Mezz'ora dopo si usciva allegri e contenti; c'era nell'aria limpida e cristallina, ancora l'odore fresco e vivo della pioggia recente. Non badando al fango, in cui si camminava, si pigliò la strada per l'Innergsschlöss. Passato un ponte nelle vicinanze d'una spumeggiante cascata d'acqua, c'internammo per un bellissimo bosco, e ben presto scorgemmo dinanzi a noi, in fondo, tutto avvolto in uno splendore d'oro e d'argento, il Grossvenediger, col ghiacciaio Schlattenkees, col Kesselkopf e con la Kristallwand. Più innanzi giungemmo ad una capella, costruita in un gigantesco masso di roccia; ne aprii la porta e vi gettai uno sguardo: due donne, inginocchiate innanzi all'altare, pregavano scorrendo il rosario. Pocosdopo varcammo la soglia dell'albergo al Grossvenediger, a Innergsschlöss, formato da numerose malghe.

Bevuto un po' di latte (mi pare due litri e mezzo), uscimmo, e alla sinistra del torreute, che vien giù dal ghiacciaio Viltragen Kees, che si scorge su a destra, raggiungemmo la chiusa della vallata, ai piedi del ghiacciaio Schlattenkees, orridamente crepacciato, e salendo poi per pendii erbosi e detriti morenici, alle 11 $\frac{1}{2}$ arrivammo alla vecchia Pragerhütte, abbandonata, e un'ora dopo alla nuova Pragerhütte (2805 m.)

Il mio primo compito fu naturalmente quello di consumare un buon pranzo, ciò che mi riuscì egregiamente. Verso le 3 uscii, e fatte alcune fotografie, non sapendo che fare, presi il sentiero verso il Grossvenediger. Camminai così per più di un'ora, prima su roccia, poi su neve, per poi rifare i miei passi, e ritornare dopo le 6 alla capanna e godervi un tramonto meraviglioso, che tingeva le montagne circostanti di un rosso fantastico. Letto qualche giornale, e presa la cena assieme a un signore tedesco, di Amburgo, che era arrivato poco prima, uscii per consultare il cielo. Miriadi di stelle tappezzavano la volta, di un azzurro cupo, nessuna nuvoletta turbava quello scintillio d'oro. Il tutto prometteva una splendida giornata per l'indomani. Rientrai, per ritirarmi nella mia stanza, una stanzetta linda e pulita, fondata dal nobile de Mattoni, di Praga, il cui nome si legge sulla porta della stanza. Poi m'addormentai, per sognare... niente, per dormire saporitamente.

7 settembre 1908.

Alle 4 e mezza partimmo dalla capanna: in tutto tra alpinisti e guide, 6 persone. Il tempo era splendido: ad oriente l'alba cominciava a spegnere le stelle più lontane. Di buona lena ci mettemmo in cammino, e passata la cresta rocciosa, chiamata Niederer Zaun, ponemmo piede sul ghiacciaio Schlattenkees, tutto ricoperto di neve fresca, tutto liscio, su cui non si riconosceva nessuna traccia di piede umano. Qui si fecero due cordate: il primo gruppo era formato dalla mia guida, da una signorina (bellissima) e da me, l'altro dal signore d'Amburgo, da una donna e da un portatore. Così si cominciò a salire lentamente il ghiacciaio. Passammo presso alcuni larghi crepacci, poi più su tra l'elegante Rainerhorn e il Kleinvenediger, mentre ad occidente appariva la bianca piramide del Grossvenediger. Affrettammo il passo e per un ripido pendio guadagnammo la cresta, ancora più ripida, e alle 7 la vetta (3660 m.)

Non potrei descrivere l'impressione, che esercitò in quell'istante sull'animo mio quella vista. Troppo vedevo in un attimo, e però il mio occhio si smarriva in quell'infinita fuga di guglie e di piramidi bianche, dorate dal sole, in cui non sapevo portare un ordine. Intorno a me tutto era ghiaccio e neve, inondati di sole e scintillanti, e lontano vedevo boschi neri, e valli verdeggianti, rigate da torrenti d'argento, vedevo cupe muraglie di roccia e picchi altissimi, vedevo fiumi di ghiaccio lontani e sfolgoranti al sole, e candidi campi di nevi perpetue, vedevo gole oscure e dirupi paurosi, e vedevo mille cime soleggiate e mille ancora. C'era troppo splendore, per poterlo assaporare tutto in una sol volta. Chiusi gli occhi e mi sembrai tanto piccino, mi sembrai un miserevole nonnulla in quella solitudine austera, in mezzo a quel mondo formidabile e infinito, di fronte a quella grandezza selvaggia della natura, e qualche istante dopo mi sembrai grande, tanto superiore a tutti quelli, che chiusi ad ogni sentimento di sublime poesia e di vera bellezza, considerano l'alpinismo come una specie di follia contagiosa, e godono più a guardare muri dietro muri, e tetti dietro tetti, e vie diritte, e piazze chiuse, che ardano al sole, e ne sentii quasi pietà.

Poi mi diedi a osservare meglio le singole cime: a oriente porsi un saluto al Grossglockner; a meriggio il mio occhio corse le ardite rocce delle Alpi Giulie e delle Dolomiti, dal Tricorno al Brenta, che s'intagliavano nel cielo azzurro d'Italia

e ad occidente avevo vicina la Dreierherrenspitze, e più lontane infinite cime tutte bianche, tra cui s'innalzavan maestosi l'Ortler e l'Adamello e a settentrione le Alpi Calcareae nordiche, dal Wetterstein fino allo Schneeberg di Vienna.

Fatte alcune fotografie, gettai ancora un ultimo sguardo lungo su tutto quello splendore, porsi a tutte le mille cime un ultimo saluto, che mi veniva dal profondo del cuore, e poi con passo veloce prendemmo la via della discesa. Incontrammo prima un gruppo di quattro alpinisti, poi più sotto ci vennero incontro altri tre. Riconobbi i primi due, per aver parlato con loro alla Erzherzog Johann Hütte sul Grossglockner, guardai il terzo, mi parve di riconoscerlo: „Ma come, pensai, lui quassù?“ Guardai meglio, e difatti era lui, l'amico Tismer. Aveva un aspetto un po' buffo, coi grandi occhiali neri. Ci fermammo, ci stringemmo la mano, gli promisi di aspettarlo alla Defreggerhütte, e poi continuammo il nostro cammino, loro lentamente verso la vetta, noi a gran passi giù per il pendio nevoso. Ancora incontrammo due gruppi di alpinisti, poi ci separammo: io con la mia guida presi la via per la Defreggerhütte, gli altri quattro quella per la Kürsingerhütte. Si passò lo Schlattenkees superiore, poi per la Rainerscharte, tra il Rainerhorn e il Hohes Aderl, si traversò il ghiacciaio Rainer Kees, per avvicinarci al Mullwitz Aderl, e arrivare, superando un costolone roccioso, alla Defreggerhütte (2960 m.)

Bevuto un tè, uscii, per fare diverse fotografie dello splendido panorama, poi scrissi alcune cartoline, per salir quindi di nuovo il costolone roccioso, donde l'occhio spazia su tutto il ghiacciaio Rainer Kees fino alla Rainerscharte e attendervi l'amico Tismer. Siccome non lo vedevo ancora giungere, mi divertivo a gettar giù sul ghiacciaio dei gran sassi, che in pochi giganteschi salti andavano a finire lontano, nel mezzo del ghiacciaio, tutto crepacciato, dove scomparivano nei crepacci. Finalmente verso le 11 scorsi sulla Rainerscharte tre piccoli punti neri: era Tismer con gli altri due alpinisti; come si movevan lenti, alle volte pareva che stesser fermi, ma scendevan sempre, divenendo adagio adagio più grandi. Finalmente dopo mezzogiorno arrivarono sotto il costolone, salirono su per il ripidissimo pendio nevoso, e per le poche roccie, e qualche minuto dopo tutti e quattro entrammo alla Defreggerhütte, per rimanerci soltanto per un quarto d'ora. All'una partimmo, Tismer, io e la guida: lasciando alla sinistra il ghiacciaio Mullwitzkees, e alla destra il Mullwitzköpfl, scen-

demmo per pendii erbosi, detriti e rocce, e girando poi il Capuzinach Köpfl, più sotto valicammo il torrente Zettalunitz, che vien giù dal ghiacciaio Mullwitzkees, per fermarci alla Johanneshütte (2121 m.), la più vecchia capanna alpina sul Grossvenediger, e prendervi il pranzo.

Prima di lasciare la capanna, ammirammo ancora il gruppo del Venediger, tutto bianco e scintillante ai raggi del sole, per poi rimetterci in cammino. Il sentiero si tiene sempre alla sinistra del torrente della valle di Klein Isel, che scorre giù in fondo, formando diverse cascate, poi passa tra le casere di Mahr, mentre in fondo alla valle si scorgon le bianche casupole di Hinterbichl. Qui piegammo a sinistra, per entrare nella valle di Virgen, nel cui fondo scorre spumeggiante l'Isel; più innanzi passammo per Prägraten, simpatica borinata, in posizione idillica, per Virgen e per altre piccole borgate, che ricordo confusamente, e alle 9 di sera arrivammo a Windisch Matrei.

Carlo Asperger.



Un'escursione podistica in Istria.

(Continuazione).

Ma frattanto i patrimoni, consistenti in terreni, in campi, in vigne, andavano assottigliandosi; le rendite, i guadagni diminuivano, astuti fattori approfittavano della fiducia e dell'incuria dei padroni; e così a poco a poco il villano slavo della campagna con un lungo e paziente lavoro subdolo spiegò l'ugne grifagne sui bei patrimoni delle antiche famiglie venete, costrinse i signori a restringersi nei loro palazzi di città a vivervi una vita modestissima, se non addirittura povera, o emigrare in centri più popolosi, a farsi valere finalmente i diplomi per iniziare non più giovanissimi una carriera che potesse sostentarli... E i villani slavi, che hanno già allagate le apriche campagne dell'Istria, divenuti proprietari e signori alla lor volta, acquisiti i diritti che prima godevano i loro incauti padroni, salgono baldanzosi l'erte che conducono alle ridenti cittadelle, invano edificate in cima ai colli, e danno la scalata ai municipi e vi s'insediano da padroni e danno il bando alle scuole italiane, alla lingua italiana, a tutto ciò che rammenta

la latinità dell'Istria e a poco a poco le forti, le fiere città che seppero la grandezza e la gloria di S. Marco vanno trasformandosi in tristi comuni slavi, compiacente il governo, che timoroso della sempre crescente ingordigia slava le abbandona come offa gl'italiani, perchè trattenendosi a divorarli un istante ristia.

Rimuginando nelle nostre menti rattristate queste desolanti considerazioni, delusi per aver trovato un'Albona tanto diversa da quella di vent'anni fa, procedevamo silenziosi lungo la via, in altri tempi sì spesso percorsa, in quella dolce ora del crepuscolo vespertino le cui prime lievi ombre incominciano ad avvolger la natura d'un tenue velo, che rende più incerti i contorni delle cose e invade l'anima d'una dolce e tenera mestizia.

A Santa Domenica troviamo vecchi amici che da lunghi anni non avevamo riveduti e che in quella luce scialba e sotto le nostre spoglie sportive appena ci riconoscono, ma poi ci fanno oneste e liete accoglienze, ci offrono il vino migliore della cantina e mettono a nostra disposizione due soffici letti, dove verso le dieci distendiamo mollemente le membra un po' affaticate da quella prima giornata di marcia. Dopo dieci ore d'un sonno ristoratore ci leviamo per andar a trovare il vecchio parroco, che ora si gode una modesta pensione in una linda e bianca casetta, cinta da un orticello, a pochi passi dalla chiesuola, e c'intratteniamo con lui sulla cronaca del villaggio, chiedendo e udendo notizie de' nostri antichi conoscenti. Passammo un'oretta in piacevoli chiacchiere col buon piovano che volle anche accompagnarci alla casa de' nostri ospiti, ove ripigliammo le nostre sacche e ce le caricammo sulle spalle, poi, dati e ricambiati gli addii, ci rimettemmo in cammino accompagnati dal dardeggiar del sole che non volle mostrarsi per nulla più elemente del giorno innanzi. Prendemmo la via di Chersano, che dopo aver percorso un tratto di paese fertile coltivato a vigneti e a frutteti, scende con un dolce pendio verso il lago di Cepich, fiancheggiato da aridi pietroni sporgenti da un terreno argilloso coperto qua e là da una rada vegetazioni d'erbe e di pruni, mentre forse a mezzo chilometro verdeggiano ancora dei boschetti di quercie. Giunti al sommo dell'erta, dove la strada incomincia a discendere, scorgiamo verso settentrione il torrione tozzo del castello di Chersano, e più in là la distesa azzurro-verdastra del lago, cinto da una fitta corona di canne dondolanti alla brezza. Per una scorcia-

toia alla nostra sinistra giungiamo alla porta di Chersano, paesetto edificato entro le mura del castello. Camminiamo da circa un'ora e graditissima ci riesce l'accoglienza del dirigente di quella scuola e la colazione ch'egli ci offre. È mezzogiorno, quando, congedatici dall'ospite gentile ci dirigiamo alla volta di Pedena. Il sole è alto sopra le nostre teste e ci dardeggia inesorabilmente, ma nel primo tratto la strada è ombreggiata e la marcia è facile, tanto più che un leggero venticello amico ci rinfresca alitandoci sul viso. Anche qui, a destra e a sinistra campi seminati e vigneti a perdita d'occhio; in fondo verdeggia cupamente un bosco, che dopo un'ora di marcia noi attraversiamo, indulgiandoci beatamente in quell'ombra fresca. Usciti dal bosco ci si presenta biancheggiante di sabbie e di ciottoli e irta di verdi canneti la valle dell'Arsa, che noi passiamo, abbandonando la via maestra per una scorciatoia tra i canneti, valicando su di un malfermo ponticello la tenue vena del rivolo. Ed eccoci a' piedi della lunga ed erta salita di Pedena. Dalla valle, che si trova a una ventina di metri sul mare, dobbiamo salire all'altezza di trecentosessanta metri. Guardiamo in alto e vediamo ancora lontano Pedena sorgere tra il folto verde che copre il dorso della collina e che, col suo campanile aguzzo in mezzo alle case raccolte come trepide intorno ad esso, ci richiama alla memoria la cittadina di Albona lasciata il giorno innanzi. All'incominciar dell'erta cessa il venticello amico e un caldo tropicale c'investe facendoci colare copioso il sudore giù per le tempie e attaccandoci i panni alle membra inceppate nel passo, finchè, rinunciando all'atto eroico d'una salita ininterrotta, ci distendiamo all'ombra d'una folta quercia, sotto la quale volentieri c'indugeremmo, se un formidabile appetito che ci contorce le viscere non ci spingesse a guadagnare la vetta; e così di scorciatoia in scorciatoia, sudati e sparsi di polvere fin i capelli arruffati, giungiamo alle porte di Pedena. Dopo un breve giro per le anguste casette, dove troviamo qualche punto pittoresco e caratteristico da fissare sulla pellicola del Kodak, ritorniamo sui nostri passi per entrare in una specie d'antro affumicato presso alle porta da noi prima varcata e ch'è l'osteria migliore del paese. Due donne siedono sul basso focolare spento, mentre un gatto accoccolato poco lontano sonnecchia. Ci fanno entrare in una sala abbastanza vasta lungo le cui pareti son allineati dei tavoli, sui quali con un sospiro di sollievo deponiamo le nostre sacche. Poi distesi sulle panche centelliniamo un otti-

mo vinello (Pedena è famosa in tutti i dintorni per l'eccellenza dei suoi vini) attendendo che sia preparata la frittata col prosciutto, unico piatto che ci offre l'osteria e che dovrà far le veci del pranzo sfumato. Rifocillatici alquanto, facciamo un altro giretto per il paese. Girato l'angolo dell'osteria la nostra attenzione è attratta da un'arma gentilizia scolpita sul muro: osservandola meglio vediamo trattarsi d'uno stemma episcopale, e, interrogate quelle dell'osteria, veniamo a sapere che quello ne' bei tempi antichi era il palazzo vescovile, il quale, scendendo la china della parabola della vita, era disceso all'umile ufficio di locanda. *Sic transit gloria mundi!* Chè bisogna sapere essere stata Pedena da tempi antichissimi fino al 1784 sede vescovile, come appare ancora dalla chiesa fregiata di lapidi episcopali, e che doveva essere abbastanza ricca, se prendiamo a testimoni dell'antico splendore i numerosi altari di marmo che contiene. Negli ultimi tempi però il vescovo non doveva trovarsi in condizioni molto floride, se si deve credere a quanto ci fu narrato, che cioè le pecorelle affidate alle sue cure non potendo pagare altrimenti i debiti tributi, lo pagavano con staia di nocciole, di cui abbondano quei dintorni, guadagnandogli il soprannome di vescovo delle nocciole.

Il sole declinava verso il tramonto, quando ripigliammo il nostro cammino verso Gallignana che ci si presenta indorata dal sole in vetta a un altro colle circa un centinaio di metri più in alto di Pedena. La salita non è molto erta e noi procediamo di buon passo sulla via bianca di polvere, rinfrancati dal riposo e dal buon vino di Pedena. Il caldo non è più tanto eccessivo e noi ci sentiamo elastici, bene in gamba e disposti ad andare fin in capo al mondo. Ma ecco un luccichio che ci ferisce gli occhi: son due gendarmi con le baionette inastate e i lucidi con dell'elmo sfolgoranti che s'avanzano verso di noi. Noi ci tastiamo le tasche per assicurarci d'aver tutte le nostre carte, per giustificarci al caso, chè abbiamo più l'aspetto di due avventurieri sospetti, che di due pacifici pedagoghi, e di più, ben in vista, tanto di rivoltella alla cintola. Eccoci di fronte alla forza pubblica; è un vecchio sergente dai lunghi baffi grigi spioventi, un bel tipo di carinziano buon diavoloaccio, accompagnato da un giovine allievo stiriano. Ci salutano cortesemente e conosciuto dalle nostre

faccie, grazie al cielo monde dalle stimate della delinquenza, esser noi due tranquilli cittadini in giro per nostro diporto, si fermano a chiaccherare bonariamente con noi, senza chiederci carte di sorta, e stringendoci la mano nell'accommiatarsi, ci raccomandano l'Hôtel Langhammer di Pisino come il miglior albergo di quella città. Noi li ringraziamo edificati e meravigliati che tanta cortesia alberghi sotto la blusa verdastra di queglii. r. gendarmi e arrampicandoci più speditamente per l'ultimo tratto della china del colle, arriviamo alle porte di Gallignana, davanti alle quali s'estende un bel tratto di prato verdeggiante ombreggiato da grosse quercie (se ben rammento) secolari.

È davvero interessante questa borgata di poche centinaia d'abitanti che si rizza vigile in cima al colle. Lungo le viuzze anguste selciate di irregolari lastroni di pietra s'elevano case tutte grigie, scalciate, che lasciano intravedere qua e là le rozze pietre di cui sono costruite; però di tra le intelaiature tarlate delle finestre, ai parapetti di ferro arrugginito di qualche balcone appaiono a dar vita, a rallegrare tutto quel grigio, reso più intenso dall'ora del crepuscolo vespertino, graziose teste di donne dai bruni capelli arruffati che sporgono in mezzo ai vasi di garofani o di basilico. Penetrando in quel labirinto di viuzze, ci troviamo a un tratto davanti a una bella cappelletta gotica, edificata di pietra viva, cui ormai il tempo ha dato una tinta bigia, con una bella loggetta davanti e eleganti archi acuti alla porta e alle finestre. Da un'iscrizione si rileva essere stata edificata quella cappella al principio del secolo XV. Di rimpetto ad essa sorge un palazzo abbastanza vasto, che a giudicar dall'architettura e dalla tinta della pietra, deve risalire alla medesima epoca, e che richiama alla memoria un periodo di un certo splendore della borgatella. Continuando a girare, ci troviamo vicino alla scuola il cui maestro fu già condiscipolo del mio compagno di viaggio nella scuola normale di Capodistria e, naturalmente, andiamo in traccia di lui. C'è indicata la sua abitazione al primo piano della medesima e pochi momenti dopo siamo accolti dal buon maestro Sladogna con manifestazioni di lieta meraviglia. Ci sedemmo a tavola davanti a un paio di bottiglie di un eccellente vino bianco e centellinandolo voluttuosamente i due compagni s'andavan narrando le vicende della loro vita dal dì che, abbandonata la scuola, non s'erano più riveduti. Fra le chiacchiere intanto il tempo passava e le prime ombre della notte già

invadevano lentamente i colli e il piano, mentre la falce della luna già brillava su nel cielo che andava man mano punteggiandosi di stelle. L'ospite cortese voleva ad ogni costo trattenerci in casa sua la notte, tanto più che fino a Pisino c'erano a un dipresso due ore di cammino e che difficilmente vi avremmo trovato dove passare la notte a cagione di due reggimenti della *Landwehr*, che v'erano accantonati per l'occasione delle manovre. Ma insistendo noi nel proposito di continuare il nostro viaggio, egli non volle più trattenerci e ci accompagnò per un buon tratto fino a un bivio dove, ringraziatolo e salutatici, ci separammo.

Frattanto la notte avvolgeva tutta la campagna, la falce lunare illuminava d'un barlume incerto la nostra via dando strane e fantastiche forme agli alberi, ai cespugli, alle macchie che la fiancheggiavano. E noi lieti di trovarci in mezzo a quella gran calma della natura che stava per addomentarsi, procedevamo spediti cantando vecchie canzoni che ci venivano alla memoria.

A un tratto, a uno svolto della strada vedemmo giù, ai nostri piedi, una serie di lumicini brillanti nella notte nera. Era Pisino, la meta del viaggio di quella giornata. Troveremo un letto al Langhammer, o gli ufficiali ce li avran tutti occupati?

(Continua).

Silvino Gigante.



Per finire una polemica.



Questo scritto ha intonazione polemica. Per fissarne però esattamente la portata, ed anche perchè gli scritti da cui questo scaturisce videro la luce in un altro periodico, trovo opportuno riassumer questi in poche parole per i lettori di „Liburnia“.

Iniziata dal Circolo Letterario quella bella rivista che fu „La Vedetta“, ne ebbi io pure invito a collaborare. Ad armonizzare quanto formava oggetto dei miei studi coll'indole della nuova pubblicazione, scelsi un argomento che li comprendeva ambidue. ed entrai nel campo delle discipline storiche svolgendo con criteri da naturalista le mie vedute su

„L'origine della italianità di Fiume“¹⁾. Da tale genesi di quel mio lavoro risulta spiegato perchè io non abbia approfondito le fonti, o perchè abbia posto come provato quanto si rinveniva nei nostri storici, soprattutto nel *Kobler*. Cercavo di dimostrare che l'italianità di Fiume non era importata, come alcuni avevano superficialmente accennato, ma bensì di origine autoctona, per evoluzione diretta da un volgare formatosi sopra luogo per corruzione della romanità.

Contro tale mia ipotesi scrisse il *prof. Giuseppe Vassilich*,²⁾ limitandosi però a provare che Fiume non esisteva prima del 1000, donde seguiva la deduzione *ad absurdum* di quanto asseriva io. Per raggiungere tale intento, egli dirigeva una critica demolitrice contro quanto avea scritto il *Kobler*, e sosteneva che l'antica Tarsatica, l'antenata dell'odierna Fiume, non avea potuto esistere che sul sito dove oggi è Tersatto.

Pure apprezzando il metodo del mio contraddittore, e convenendo anzi con lui in varie constatazioni, ritenni però doversi distinguere fra il valore dei fatti enumerati da *Kobler* e le deduzioni erronee e confuse che questi ne traeva. Replicai quindi³⁾, svolgendo la tesi, che degli argomenti del *Kobler*, la concorrenza delle strade romane, il vallo e i trovamenti di antichità non potevano applicarsi al sito di Tersatto, ma tutti provavano l'esistenza sul posto della Fiume odierna, *di un abitato di piccola importanza in confronto all'oppido di Tarsatica, ma a questo contemporaneo*. Subordinatamente, affacciavo l'ipotesi che la distruzione di quest'oppido fosse anch'essa, in parte, una leggenda che aspettava di venir vagliata criticamente.

Ora è stata pubblicata su queste pagine una controreplica⁴⁾, che vorrebbe definire la questione, ma che però — dopo un'esauriente ed erudita trattazione degli argomenti controversi — finisce col ribadire la asserzione che Tarsatica sorgeva sul sito di Tersatto, e al luogo di Fiume v'avea solo una piccola stazione, quasi porto di quella.

¹⁾ *G. Depoli* — Le origini della italianità di Fiume — „La Vedetta“ a. I. No. 2 — 4. Fu poi, con diverse aggiunte, ristampato in opuscolo (Fiume, Battara 1906).

²⁾ *G. Vassilich* — Sull'origine di Fiume — „La Vedetta“ a. I. No. 7—8.

³⁾ *G. Depoli* — In difesa di *Kobler* — „La Vedetta“ a. I. No. 9.

⁴⁾ *G. Vassilich* — Ancora sull'origine di Fiume — „Liburnia“ a. VII. No. 3—4.

Da questa esposizione della polemica risulta:

1. che in essa non si trattò dell'origine dell'italianità di Fiume, questione che per ora rimane impregiudicata,

2. che — a parte apprezzamenti diversi sul valore quantitativo di singole circostanze — io e il prof. Vassilich siamo pienamente d'accordo sui fatti che risultano da documenti e prove contemporanee, e le nostre opinioni divergono solo sul modo di interpretare le genesi e spiegare la portata dei singoli fatti.

Premettendo quindi che riconosco pienamente la supremazia del metodo positivo seguito dal prof. Vassilich, nonchè la inoppugnabilità dei fatti da lui appurati, sostengo però il diritto dello storico di supplire — ove i fatti stessi presentino lacune — con ipotesi, purchè queste sieno appoggiate dall'analogia di quanto in consimili circostanze di ambiente storico altrove avvenne, e non vengano a contraddire ad alcun fatto concreto, positivamente constatato.

Ho già in altra occasione⁵⁾, deplorato che il prof. Vassilich disdegni troppo ogni prova che all'indagine storica non derivi dal documento. E riconosco — lo ripeto — senza reticenze la superiorità assoluta di questo, se interpretato colla prudenza richiesta dalla moderna critica. Ma quando si voglia far passare per una prova documentaria l'assenza stessa dei documenti, sarà lecito preferire un metodo forse meno rigorosamente positivo, ma che dallo studio dei fatti noti tenti la ricostruzione di quanto rimane ignorato, e interpreti la storia e lo svolgersi concatenato degli avvenimenti da un punto di vista più largo, più generale, più vivo, il metodo infine del più geniale fra gli storici, di Guglielmo Ferrero.

Il lettore troverà giustificato se m'indugio a rispondere con qualche breve osservazione all'ultimo lavoro del prof. Vassilich.

Rileggendo il quale, mi vien fatto di domandare: contro chi discute, e quale mia affermazione vuole confutare?

Vediamo la questione della concorrenza delle strade romane. *Io non ho mai asserito che Tarsatica sorgesse sul sito di Fiume*, e ripeto, come ho già stampato⁶⁾, che son d'ac-

⁵⁾ G. Depoli — Sull'origine dei Ciei — „Liburnia“ a. V. No. 3.

⁶⁾ In difesa di Kobler — p. 236, nota 2.

cordo col Vassilich sulla sua ubicazione, nè ho detto che l'incontro delle strade richiedesse l'esistenza di una città proprio in quel sito, ma bensì di „un luogo abitato.... che al confronto della vicina Tarsatica apparisse piccolo, sì da venire considerato tutt'uno con Tarsatica ed avere un nome noto solo localmente“⁷⁾ e „dove non avran fatto difetto i fondaci, le taverne, la stazione di posta e i corpi di guardia“⁸⁾. E se il Vassilich arriva ad ammettere quivi l'esistenza di „una *statio*, una *muta*, un *castrum*“ persino⁹⁾, mi pare che siamo perfettamente d'accordo. Ho solo da dir due parole a proposito di due autori che il Vassilich chiama a testimoniare, con poca opportunità, a suo favore. Ho detto e sostengo che il *Gregorutti* non può fare al caso nostro, perchè appunto conoscendo il suo lavoro ed avendolo diligentemente compulsato, non so proprio come si possa derivarne prove per l'esistenza di Tarsatica piuttosto che nell'uno nell'altro sito; quando egli non fa che indicare la direzione delle strade verso questa città, è chiaro che per lui sia indifferente il punto preciso dove questa sorgeva, nè abbia sentito il bisogno di approfondire tale problema per lui ozioso, come è chiaro che in un lavoro sulle strade dell'epoca romana si parli bensì di Tarsatica, ma non di Fiume, nome questo ancora di là da venire. In quanto al *Puschi*, io non potevo giudicare della sua opinione che da quanto ho visto stampato e disegnato nel suo bellissimo lavoro, ed ora che il Vassilich può affermare che i segni della carta del *Puschi* hanno un valore solo approssimativo, ne segue *a fortiori* che non era il caso di ricorrere alla sua autorità.

In quanto si riferisce al vallo, il prof. Vassilich sfonda porte aperte; dopo un lungo sfoggio di erudizione, che si trova già tutta presso *Puschi* e *Klaić*, e di cui non so vedere lo scopo, viene a concludere *che a capo del vallo (dunque sul sito di Fiume), esisteva un castrum*. Ed io non ho forse scritto queste parole: „È ben probabile che a capo d'un'opera

7) Ivi — p. 238.

8) Ivi — p. 239.

9) Ancora sull'origine ecc. — p. 83; anzi, ammessa dal Vassilich la esistenza di un ponte, o quella più probabile di un traghetto a mezzo di zattere, ne viene da sè che qualche scalo, qualche magazzino, o qualsiasi altra cosa richiesta dalla sosta che dovevano fare, per passare all'altra sponda, viaggiatori o merci, doveva trovarvisi.

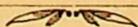
fortificatoria di tanta importanza, come quella che chiudeva le porte orientali d'Italia, stesse un luogo murato capace di una guarnigione proporzionata all'importanza della posizione?¹⁰)

Finisce il Vassilich — dice lui — con un paradosso; ora — se mai — mi sembra paradossale il suo metodo di polemica, che sempre abbraccia al di là quanto ho asserito io. Io infatti ho convenuto con lui che sono errate ed ingenue le conclusioni del Kobler, ma ho sostenuto — e, mi pare senza essere stato smentito — che alcuni dei dati di fatto riportati dal Kobler possono servire a provare l'esistenza di un piccolo luogo abitato sulla riva destra dell'Eneo, luogo di cui non si sa il nome, ma che forse è contenuto nell'„Oenei fluvii ostia“ di Tolomeo¹¹). Visto che il Vassilich neppur lui nega un tanto, la sua replica appare alquanto superflua.

Guido Depoli.

¹⁰) Ivi p. 237, del resto questa è l'opinione sostenuta cinquant'anni fa dal Kandler.

¹¹) Il mio oppositore si dichiara (p. 85) disposto a rinunciare a mio favore al Gregorutti e al Puschi; io non voglio lasciarmi sorpassare in generosità e gli sacrifico.... Tolomeo. E lo faccio per uno scrupolo che mi è venuto: il testo di Tolomeo, che da 60 anni in qua è stato la cagione di tante controversie, è poi autentico? A dire il vero, il povero Kobler tanto calunniato, fa a questo proposito della critica e cita un'edizione del 1508, dove la foce dell'Eneo sta fra Flanona e Tarsatica. Io vado più in là; e sebbene non sia in grado di procedere ad una analisi ed al confronto delle lezioni discrepanti, affaccio l'ipotesi che questa lezione, la quale toglie di mezzo un grave inciampo a chi voglia vedere a Tersatto il sito dell'antica città, sia la genuina e che le altre — date, si noti, in edizioni più tardi: Henry 1522, Molecio 1562, Magini 1596 — siano state corrotte dai traduttori, i quali al loro tempo non conoscevano altra città che l'odierna Fiume e credevano di conseguenza di aver scoperto nel geografo greco uno sbaglio e s'affrettavano, colla leggerezza propria dell'epoca, a correggerlo. E che allora si pensasse così, lo provano le parole dell'umanista *Palladio Fusco Patavino*: „Tarsatica.... quod nunc Flumen vocatur..... Ab eo mille non amplius passibus arx est in colle, in quam antiquum oppidi ipsius nomen translatum est“ (De situ orae Illyrici, cit. dal Kobler — Antica geografia della Liburnia ecc. — „L'Istria“ 1849, nonchè Alman. fium. del 1856). Si noti infine che il *Muratori*, nella carta annessa al I. volume dei „Rerum italicarum scriptores“ (ediz. princeps) mette Tarsatica al posto di Fiume.



Lo spartiacque fra Quarnero e Adriatico e la sua importanza per la geografia biologica?

(Continuazione)

L'influenza di questa evoluzione sui fenomeni etnografici sarà valutata più avanti, dove pure saranno ricordati i fenomeni di migrazione passiva, che nella nostra regione rivestono la forma della colonizzazione più o meno forzata.

Parallelamente ai mezzi della migrazione, anche le armi della lotta fra i popoli obbediscono al fatale andare dell'evoluzione. Mentre nelle epoche primitive è la forza bruta, la preponderanza numerica ad assicurare la vittoria, questa gradatamente passa ad arridere a facoltà più elevate, l'intelligenza, l'astuzia, il senso commerciale, lo spirito d'intraprendenza, la maggiore suscettibilità di coltura: non è più il braccio, ma il cervello a portar la decisione nella lotta per l'esistenza. Solo allora fu assicurata la supremazia di quelle razze, per le quali queste qualità sono caratteri etnici, fecondi di iniziative capaci di imprimere alla massa per sè inerte la spinta sulla via del progresso.

Non mancano le tracce di abitanti della nostra regione nell'epoca che precede ogni storia. Le caverne, che nella vicina Istria fornirono tanta messe di cimeli neolitici⁸⁹⁾, da noi non furono sistematicamente esplorate⁹⁰⁾; più sicure notizie abbiamo dei *castellieri*, coronanti le vette dei colli conici e ancor oggi riconoscibili alla cinta di pietre che un dì racchiudeva il villaggio⁹¹⁾, e che formavano una collana di fortezze attorno al Quarnero⁹²⁾.

⁸⁹⁾ Dell'uomo neolitico in Istria scrisse molte cose il *Marchesetti*.

⁹⁰⁾ Nel noto libro del *Valvasor* (1689) si accenna ad una grande, enorme caverna situata a monte della Draga di Moschienze, a suo dire lunga ben 8 miglia, e dove avrebbe esistito una rozza impalcatura di tronchi d'albero, dalla leggenda ritenuti il letto di qualche gigante (die Ehre des Herzogthums Krain — Vol. I. Lib. II. p. 295). Il *De Franceschi*. (L'Istria, note storiche - Parenzo 1879) opina che questa impalcatura debba attribuirsi all'uomo preistorico. Ignoro se si sia proceduto a controllare col l'osservazione diretta queste asserzioni.

⁹¹⁾ Dei *castellieri* scrissero *Kandler*, *Burton*, *Moser*, *Amoroso*, *Hoernes*; il lavoro più completo è però quello del *Marchesetti*: I *castellieri* preistorici di Trieste e della regione Giulia — Atti del mus. civ. di st. nat. X. — Trieste 1903.

⁹²⁾ Furono *castellieri*: *Veprinaz*, *Rukavaz*, *Castua*, *S. Croce*, *Tersatto*,

Caverne e castellieri sono i due primi caposaldi della storia delle nostre terre, e già in essi vediamo affermarsi il principio delle migrazioni condizionate dalla natura topografica del suolo. Infatti, accettando la dottrina di *Giuseppe Sergi*, i primitivi abitatori, nell'epoca neolitica, sarebbero forniti da quella stirpe degli *Eurafricani* (dolicocefali), i quali, originarii delle regioni dell'alto Nilo, invadono l'Europa avanzando verso settentrione per le penisole protese quali ponti nel Mediterraneo; da noi essi perverrebbero adunque dal S E, sia per le valli che nell'allineamento dinarico s'aprono tutte in quella direzione, sia pilotando lungo la costa dalmatica frastagliata d'isole.

Ma a turbare il pacifico evolversi della civiltà eurafricana, ecco invadere l'Europa — per la via di terra — una nuova stirpe brachicefala: gli *Eurasici* sergiani, nei quali non tardiamo a scorgere gli *Arii* della scuola tedesca, colla differenza che, mentre per questa sarebbero essi a civilizzare l'Europa, il Sergi può con abbondanza d'argomenti provare come l'invasione aria provochi un rimbarbarimento generale. A questi popoli, Arii od Eurasici che dir si vogliano, i quali saranno penetrati da noi per i valichi fra l'Albio e le Alpi, il Sergi impose un nome che diede luogo a numerosi equivoci e provocò violenti dibattiti. Per il solo motivo che al giorno d'oggi la regione allora invasa dal ramo nostrano degli Eurasici è di dominio quasi esclusivo della razza slava, il Sergi li chiamò *Protoslavi*, a gran gioia degli scienziati politicanti, che ne derivarono quasi un antichissimo titolo di possesso⁹³.

Ben presto però la fortuna aria tramonta. „Mentre sulle coste d'Asia Minore, in faccia all'Egèo sonante, si combatte una delle più funeste battaglie della storia umana, agili triremi, partite dall'Oriente, solcano l'Jonio, costeggiano la Sicilia, passano fra Scilla e Cariddi e approdano alle spiagge del Tirreno.

Grobniko, Grižane, Bribir.., era coronata di castellieri la cresta del M. Pulaz ed altri ne sorgevano presso Klana e Rupa.

⁹³) Non è qui il caso di estendersi su quest'argomento, del quale si è diffusamente occupato *E. Rossi* in *Questioni di paletnografia nostrana* — „*Liburnia*“ a. II. p. 27 — Fiume 1903. Non v'ha assolutamente nulla che possa provare una continuità o affinità qualsiasi cogli Slavi storici: resta solo la scelta del nome, nella quale il Sergi fu poco felice. *Rossi* esagera poi nel ritenere Celti questi invasori: è più probabile che ad essi abbia mancato una differenziazione profonda in tante stirpi.

Quelle triremi sono le foriere del movimento che diverrà sempre più intenso e che passerà alla storia sotto il nome di migrazioni dal Sud-Est; le quali pervaderanno colla loro onda vitale di civiltà e coltura anche i nostri paesi. Difatti mentre gli Etruschi, venuti veleggiando dall'Asia Minore, non tardano a vincere gli eurasici usurpatori delle terre italiche, ributtandoli oltre il Po e occupando loro Felsina, ecco dalle nostre parti e Illiri e Liburni e Istri e Veneti che sopraffanno anch'essi gli Arii celtici e rivendicano così il dominio ai dolico, di guisa, che poi Fliieger e Molon riconosceranno, contrariamente a Virchow, Retzius e Weissbach, che il tipo dei Veneti e degli Istri è il dolicocefalo, come evidentissimo si presenta nei *beloidi* di Aquileja studiati dal Vram. Tanto Etruschi quanto Illiri, Liburni e Veneti sono dunque dolicocefali e come tali appartenenti al ceppo *eurafriano*, per cui al loro apparire nelle nostre regioni cessa per sempre il dominio dei brachi ario-celtici.

Che poi tanto gli Illiri, quanto i Veneti, gli Istri ed i Liburni siano di origine orientale, ne abbiamo una prova decisiva nel fatto che tutti gli antichi lo attestano, eccetto Strabone.*)

Ci basterebbe quindi questa sola circostanza, per non aver più alcun dubbio in proposito; ma la nostra convinzione si riafferma ancor di più, nel caso che gettiamo lo sguardo su di una carta del bacino orientale del Mediterraneo.

Le condizioni naturali non possono che favorire le immigrazioni dal Sud-Est, si effettuino queste per via di terra o di mare; condizioni specialissime che daranno consistenza alle più conosciute tradizioni dell'antichità: gli Argonauti che inseguiti dai Colchi finiscono per riparare fra le isole del nostro Quarnero, dove Medea commette l'orrendo fratricidio; Antenore e Diomede, che distrutta Troia, navigano lungo l'Egèo e l'Jonio, imboccano l'Adriatico e si spingono su su „ad intima regna“ come dice Virgilio: il Cadmo ovidiano, che scacciato da Tebe, ripara anch'esso nell'Illirio e S. Paolo, che nel suo viaggio dalla Palestina a Roma viene gettato, secondo pie leg-

*) E Polemone Iliense e Meandro Milesio, e Arriano, e Quinto Curzio e Darete Frigio e Scimno da Chio, e Sofoele e Catone e Messala Corvino e Cornelio Nipote, e Pomponio Mela e Tito Livio e Plinio e Tacito e Virgilio e Ovidio e Lucano e Silio Italico e Giustino e Triboniano e Claudiano... e così via.

gende riscontrate in Dalmazia già dall'abate Fortis, su di una isoletta dei nostri mari, dove si mette a predicare e a convertire gli abitanti . . . son tutte figure, che, nel nimbo che loro va tessendo la fantasia popolare ci attestano pure una circostanza non esigua e cioè la conoscenza antica dell'accessibilità delle nostre regioni dalla parte di meriggio. E come il mare solcato dalle velocissime navi dei Fenici e su pel quale navigherà lentamente, come canta l'Alcardi, la navicella dell'evangelista sacro a Venezia, così anche la parte occidentale della penisola balcanica, nella sua specialissima conformazione orografica sembra fatta apposta per favorire moti etnici traslatori, che abbiano una direzione dal sud-est al nord-ovest.

Il Curtius nella sua ormai classica *Griechische Geschichte*, osserva come la Grecia, aperta verso l'Asia Minore al marinaio che si trova a casa propria tanto a Smirna quanto in Nauplia, sia invece come preclusa al resto d'Europa da alte catene di montagne che la dividono dal bacino danubiano, impedendo ogni qualsiasi comunicazione coi popoli settentrionali. Ad ovest però e cioè lungo le coste orientali dell'Adriatico, il sistema dei monti che staccandosi dalle Giulie prendono a correre in più catene parallele fra di loro e alla sponda del mare, in una direzione costante verso Sud-Est, continuando così per l'Epiro e l'Acarnania, fino alle estreme propaggini del Peloponneso, rappresenta colle lunghe e strette vallate, racchiuse tra catena e catena, un congegno mirabile di arterie, di vasi capillari, su pei quali rifluirà, come la linfa nelle piante, la corrente dei Mediterranei, che salirà fino ad Emona, fino alla Sava.

In tal maniera le nostre regioni si vedono tosto invase da elementi orientali, quali gl'Illiri, gl'Istri, i Veneti che attraverso a lotte e pericoli risalgono pian piano le coste dell'Albania e dell'Epiro, per le strade già revocate dal Prométeo d'Èschilo alla povera Io perseguitata dalla gelosia di Giunone, mentre dalla parte di mare, Fenici e Liburni, abbandonate le acque natie, veleggiano lungo la Cilicia, la Pisidia, la Licia e la Caria, costeggiano Rodos, Creta e il Peloponneso, entrando poi nell'Adriatico, che percorrono in tutta la sua lunghezza, spinti da quello spirito di avventura curiosa e per quella sete di avide speculazioni, che sono tutta l'anima di quegli antichissimi affaristi cosmopoliti.

ATTIVITÀ SOCIALE.

Il socio signor Keglevich compì le seguenti due escursioni:

Il 4 Settembre: Lubiana-Assling-Klagenfurt-St. Veit a/Glan-castello Hochosterwitz.

Il 5 Settembre: a piedi Klagenfurt-Pörtschach-Velden sul Wörthersee, con ferroria Velden-Villacco-Millstatt-Möllbrücke-Sachsenburg.

Il 6 Settembre: a piedi Möllbrücke-Mühldorf-Klinzerschlucht, con ferrovia a Tarvis.

Il 7 Settembre: col signor Guglielmo Rassmann, giurista da Vienna, senza guida Lenggenfeld-Mojstrana-Valle Vrata-capanna Aljaž-parete „Prag“-rifugio Deschmann (2332 m.).

8 Settembre: rifugio Deschmann-sella Krederca (2515 m.)-vetta *Tricornio* (2865 m.) discesa nella valle Kot a Mojstrana.

Il 4 Ottobre salita della *Golica* (1836 m.) da Assling con discesa a Rosenbach.

* * *

Addì 18 Ottobre i soci signori Carlo Asperger e Antonio Vezzil partirono all'1 di notte da Scheraunitz, per arrivare alle 2 alla Valvasorhütte (1180 m.). Ci rimasero per un'ora e mezza e poi salirono l'Hochstuhl (2239 m.), la cui vetta fu raggiunta dopo le 6 di mattina. Alle 8 scesero dall'altro versante alla Klagenfurterhütte (1660 m.) e da qui alla Stouhütte (967 m.) nel Bärenthal, dove si fermarono dalle 10 $\frac{1}{2}$ fino mezzogiorno. Dalla Stouhütte si recarono a Feistritz im Rosental, donde col treno fecero ritorno a Fiume.

* * *

Il 18 Ottobre venne effettuata la salita sociale del *Monte Maggiore* (1396 m.); vi presero parte molti signori e signorine, favoriti da un ottimo tempo. I nostri alpinisti s'incontrarono con una numerosa comitiva dell'Alpina delle Giulie.

* * *

Il medesimo giorno i soci Depoli e Paulovatz salirono l'Obruč (1377 m.).

* * *

La *Direzione sociale* si radunò a seduta la sera del 19 Ottobre, sotto la presidenza del vice-presidente signor Zanutel. Nominò a membro della Commissione alle pubblicazioni il dott. Silvino Gigante, accolse a soci i signori M. Malle, W. Tanner, dott. F. Havas, prese a notizia le dimissioni da soci dei signori V. de Meichsner, G. Pissarich, A. Cuzzi, M. Fenyő, A. Valentin e deliberò l'ammonizione di due soci morosi. Approvò infine il programma delle escursioni per i prossimi mesi.

* * *

Addì 1. novembre i soci C. Asperger ed A. Keglevich, partendo alle 4 da Ogulin, salirono il *Klek* (1185 m.) dal versante nord, raggiungendone la vetta alle 9 $\frac{1}{2}$; scesero quindi dall'altra parte per il sentiero marcato e rientrarono ad Ogulin alle 13.

Il 15 Novembre i signori Currellich e Zanutel salirono il *Medvedjak* (1027 m.); trovarono in abbondanza neve gelata la quale fece loro desiderare le piccozze lasciate a casa.

* * *

22 Novembre. Dal signor Keglevich fu effettuata la salita del *Monte Maggiore* (1396 m) dal rifugio Stefania sul nuovo sentiero (45 minuti) alla vetta — Mala Učka — Draga di Lovrana — Abbazia.

* * *

Il pomeriggio del 22 Novembre si effettuò una bellissima passeggiata per la nuova strada da Ica ad Apriano, ritornando per Mattuglie. V'intervennero 10 signorine e 7 signori.

* * *

Il 29 Novembre, altra bella passeggiata. Discesi per il passo di Proslop a Grohovo, 5 soci e una signorina passarono la Recina e presero l'erto e pittoresco sentiero che sotto le roccie strapiombanti del Čičiber, per Ilovik conduce a Grobniko.

* * *

La *Direzione sociale* tenne seduta il 30 Novembre. Presiedeva il signor Conighi. Si deliberò la cancellazione di 6 soci morosi e vennero accolti a soci i signori C. Chiopris, R. Fonda e Sobotka e passati fra i soci ordinari gli esterni dott. O. Rosenberg, prof. G. Sablich e V. Zängerle. Si presero provvedimenti per l'imminente esposizione fotografica e per il Congresso generale ordinario e si accolsero le proposte presentate dalla Commissione alle pubblicazioni.

* * *

Il 6 Dicembre (Con schi) I signori Alessandro Keglevich e Werner Tismer: Delnice-Poljana-Dedel-Kupjak-Delnice.

* * *

Il 6 dicembre il signor Asperger partì oltre Udine per Chiusaforte, recandosi ancora la sera stessa oltre Prato a Stolvizza, dove passò alcune ore in un fienile. Il dì dopo, per Coritis salì alla malga del Canin e da qui oltre il Canin piccolo (2572 m.) toccò la vetta maggiore del *Canin* (2592 m.) alle 15³/₄. Scese per il ripidissimo canalone al ghiacciaio e da qui al Ricovero Canin (2008 m.), dove arrivò alle 19¹/₄ e pernottò. La mattina seguente per la sella Nevea scese a Raibl, donde colla posta si portò a Tarvis, per tornare col treno a Fiume. È questa la prima salita invernale del Canin fatta dalla valle di Resia, e fu eseguita colla guida Osvaldo Pemasosa di Raccolana.

* * *

Il 13 Dicembre ebbe luogo una passeggiata sociale per la valle di Scurigne e ritorno per Pehlin. V'intervennero 5 signore e signorine e 8 signori.

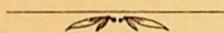
* * *

La *Commissione alle escursioni* tenne seduta la sera del 18 dicembre. Presiedeva il vice-presidente signor Depoli; si formulò il programma delle escursioni per il mese di Febbraio e si stabilirono i lavori di segnavia da eseguirsi nel prossimo anno.

Il 25 dicembre la signorina Ida e il signor Umberto Pagan salirono al *Monte Maggiore* (1396 m.) È questa la prima salita invernale compiuta da una signorina.

* * *

Il 28 dicembre una comitiva composta della signora L. Depoli, signorine L. ed E. Gregorutti, L. Mouton, signori G. Depoli, O. Gregorutti e A. Smoquina compì un'escursione nelle *Siljevice* fin sotto la *Železna vrata*, ritornando per il Ravno e Studena.



Movimento dei soci durante l'anno 1908.

| | Ordinari | Esterni | Onorari | Assieme |
|---|------------|-----------|----------|------------|
| Esistenza al 1. gennaio | 208 | 40 | 1 | 249 |
| Entrati nuovi | 53 | 5 | — | 58 |
| Assieme | 261 | 45 | 1 | 307 |
| Passati ad altra categoria | 2 | 7 | — | 9 |
| Dimessi | 22 | — | — | 22 |
| Morti | 2 | — | — | 2 |
| Cancellati per morosità | 21 | 1 | — | 22 |
| Espulsi | 1 | — | — | 1 |
| Assieme | 48 | 8 | — | 56 |
| Esistenza al 31 dicembre | 213 | 37 | 1 | 251 |

Editore il Club Alpino Fiumano

Gli autori sono responsabili per la forma ed il contenuto dei loro scritti.

Stab. tipo-litografico di E. Mohovich, Fiume.

PROGRAMMA DELLE ESCURSIONI
per il mese di febbraio.

PASSEGGIATA.

** Ad *Apriano*. — Col piroscalo alle 14.30 per Abbazia, salita ad Apriano e ritorno in ferrovia da Mattuglie. — Caposquadra: sig. M. Saftich; sostituto: R. Fürst.

ESCURSIONE.

Domenica 7 febbraio. — *Salita del Medvedjak*. (1027 m.) — Partenza alle 10 per Lič; salita del *Medvedjak* e discesa per il versante meridionale a Plase. Ritorno in ferrovia. — Caposquadra: sig. R. Paulovatz; sostituto: sig. D. Currellich.



ANNO VIII. — N°. 2-3.

MARZO-MAGGIO 1909.

LIBURNIA

RIVISTA BIMESTRALE

DEL

CLUB ALPINO FIUMANO

SOMMARIO:

Relazione del Congresso.

„ sull'esposizione fotografica.

Sulle Alpi Giulie — *Carlo Asperger*.

Un'escursione podistica in Istria (cont. e fine) — *S. Gigante*.

1000 chilometri a piedi (contin.) *Carlo Asperger*:

Lo spartiacque fra Quarnero e Adriatico e la sua importanza
per la geografia biologica (cont. e fine) — *G. Depoli*.

Attività sociale — Atti ufficiali — Preventivo e Cariche so-
ciali per l'anno 1909.



FIUME

Stabilimento tipo-litografico di Emidio Mohovich

1909.

LIBURNIA

Rivista bimestrale del Club Alpino Fiumano.

Lettere e manoscritti si dirigeranno alla
Commissione alle pubblicazioni nella
sede sociale (Via Ciotta No. 1).

Ai soci si distribuisce gratuitamente.
L'abbonamento annuo per i non soci è
di cor. 3. - Un singolo numero cent. 60.

Il XXV. Congresso generale ordinario del Club Alpino Fiumano.

La sera del 26 gennaio ebbe luogo il Congresso annuale. Intervenero da parte della Direzione il presidente sig. Carlo ing. Conighi, il vice-presidente sig. Zanutel, il segretario sig. Depoli, il cassiere sig. Curellich, i direttori signori R. Fürst, Morovich, Rizzi, Rocca, Saftich, Tomsig, Zacharides. Erano presenti i soci signori Asperger, Centenari, C. Conighi jun., Cossutta, Csermely, Dobrovich, Flaibani, Kárpáti, Keglevich, C. Lenaz, N. Lenaz, Marcuzzi, Mihich, S. Rosenberg, dr. O. Rosenberg, R. Serdoz, Silenzi, A. Smoquína, dott. Springhet, Stanflin, Tismer, Vadnay, A. Vezzil, Weisz, Wollner, Zefran.

Commemorazioni.

Alle 20.30 il *presidente* apre il Congresso e fa dar lettura dei verbali dell'ultimo Congresso generale ordinario e del Congresso generale straordinario. Approvati i verbali, li fa autenticare dai signori Asperger e Marcuzzi, rispettivamente Silenzi e Tomsig. Esordisce quindi dicendo che anche questo anno gli tocca il doloroso compito di commemorare due soci defunti durante l'anno; non ha bisogno di ricordare chi fosse Egisto Rossi: tutti l'hanno presente alla mente e al cuore; alpinista entusiasta ed attivo, quando la malattia gli aveva affievolito la fibra, non volle abbandonarci e contribuì alla nostra „Liburnia“ con tante belle pagine che rimarranno a perenne ricordo di lui; anche il signor Carlo Chiopris fu rapito nel fiore dell'età da una morte improvvisa. Gli astanti assorgono.

Relazione sull'attività sociale.

Il segretario legge la seguente relazione:

Egredi consoci!

L'anno che si chiude fu un anno di limitata forse, ma intensa attività, nel quale, senza darci a cose nuove, continuammo a camminare sulle orme degli anni precedenti.

Così le nostre escursioni continuarono ad esser in generale ben frequentate, e culminarono colla gita pasquale in Istria, a Parenzo e Rovigno, nella prima delle quali città i nostri soci ebbero liete accoglienze da quella Società ginnastica, la quale venne loro incontro in ogni modo e rese loro tanto maggiore il godimento delle molte bellezze naturali ed artistiche e la rievocazione di gloriose memorie. Il nostro Convegno poi per l'originalità del programma attrasse circa 90 soci, numero mai ancora raggiunto, ed ebbe pure la gradita novità di accoglienze ospitali e fraterne da parte della cittadinanza e della municipalità di Albona. A tutti quegli enti e persone che in queste occasioni ci furono larghi di appoggio e di aiuto, la Direzione rinnova oggi, certa d'interpretare anche il sentimento di tutti i soci, i ringraziamenti più vivi.

Larga partecipazione fu pure la caratteristica delle tradizionali escursioni al Monte Maggiore e alle sorgenti della Recina, e anche la passeggiata pomeridiana attrassero più soci che negli anni scorsi. Le escursioni alpinistiche indette dalla Direzione fra le quali si possono menzionare quelle invernali al Risnjak e all'Obruč, poi le salite del Nanos, Risnjak e Viševica, ebbero forse minor fortuna, ciò che va attribuito al largo e confortevole sviluppo preso quest'anno dalle imprese alpinistiche tentate e portate a compimento dai soci per iniziativa privata. Tralasciando le salite ai monti del nostro territorio, fra le quali però vi furono diverse invernali, così allo Snežnik, Biela hasica, Suhi vrh, Albio, Risnjak e fra queste degna di particolare menzione la salita invernale del Monte Maggiore compiuta questo Natale dalla signorina Pagan, dobbiamo con lode additarvi il socio signor Asperger, che dopo aver salito dei nostri monti in compagnia del signor Tismer il Klek, Crni vrh, Snežnik, Snežnička glavica, Planina, col signor Keglevich il Klek di Ogulin, si dedicò alle Giulie, dove salì il Tricorno (2864 m.), il Manhart (2675 m.), lo Steiner (2506 m.), il Razor (2601 m.), il Prisanig (2555 m.), il Roistroza (2363 m.), passò poi ai Tauri salendovi il Grossglockner (3798 m.), il Grossvenediger (3660 m.), ed infine alle Dolomiti, dove ascese il monte Piano (2323 m.) e in compagnia del signor Tismer, ma senza guida, il superbo monte Cristallo (3189 m.); saliti poi col signor Vezzil il Grintovec (2559 m.) e il Hochstuhl (2339 m.), e col signor Tomsig lo Storžić (2134 m.), coronò le sue imprese coll'ascensione invernale del monte Canin (2592 m.), la prima riuscita dal versante di Resia. Anche il signor Keglevich ascese il Tricorno (2864 m.) e il Golicca (1836 m.), e il signor Smoquina fece una nuova campagna nel Velebit; il record dell'altezza spetta però al signor Tomsig, il quale volse i suoi passi all'eccezionale Monte Rosa, del quale salì le cime Gnifetti (4500 m.) e Zumstein (4563 m.).

Quest'inverno infine un gruppo di soci ha cominciato a coltivare con entusiasmo lo sport degli *ski*, e vogliamo sperare che se ne sviluppi un nuovo e florido ramo dell'attività sociale.

L'opera dei sognavie ebbe pure, da parte della Commissione alle escursioni, tutte quelle cure che fra le molteplici esigenze rivolte ai suoi membri potevano esser date. Fu così portata a compimento la regolazione dell'Albio e quella del Risnjak, e furono fatti studii per la progettata segnalazione dell'Orljak e dell'Obruč.

La rivista „Liburnia“ continuò a prosperare e progredi quest'anno non solo per maggior ricchezza di contenuto, rispecchiante l'attività varia e viva della quale fu tenuta parola, ma anche per la maggior perfezione del corredo illustrativo. Di fronte al maggior valore intrinseco della rivista, ritenemmo giustificato aumentarne col nuovo anno il prezzo per i non soci tanto più che il prezzo attuale è inferiore alle spese di stampa. Purtroppo la Commissione alle pubblicazioni non fu in grado di mantenere la promessa fatta allo scorso Congresso, di presentarvi entro il prossimo anno la guida. La causa di questo ritardo va ricercata soprattutto nella malattia e nella morte del compianto nostro Egisto Rossi, il quale si era assunto la parte principale della redazione della guida; ora però, provveduto ad una nuova ripartizione del lavoro, ed assicuratici nuovi collaboratori, possiamo assumere l'impegno di far uscire la guida per il compirsi del 25. anniversario d'esistenza del Club.

Un consolante progresso è quello dimostrato dalla Sezione fotografica, la quale non si tonne paga di darci delle serate di riuscitissime proiezioni, ma volle organizzare pure una esposizione, l'ottimo esito della quale voi avete modo di constatare poche settimane or sono.

Era già quasi caduta nell'oblio l'iniziativa presa anni or sono dal nostro Club per ottenere dal Comune l'erezione di una palestra, quando — ripresa l'azione dalla stampa e da un'altra associazione più direttamente interessata — si poterono finalmente constatare risultati positivi, in quanto i competenti fattori non solo riconobbero la giustezza di questo postulato, ma elaborarono pure un progetto concreto, per realizzare il quale non sono più da vincersi che ostacoli d'indole finanziaria, non però così gravi da farci disperare di una prossima riuscita.

Lo statuto nuovo sottomesso all'autorità per la necessaria approvazione, ci venne nel corso dell'anno restituito coll'invito di introdurni una serie di modificazioni. Ci fu però facile constatare che si trattava solo di falsa interpretazione che veniva data ai punti eccepiti, per cui non ritenemmo neppur necessario di sottoporre la questione a un Congresso, ma ci limitammo, fornendo le opportune spiegazioni ed esponendo quanto militava a favor del progetto originale, a chiedere l'integrale sanzione di questa. Qualora le nostre argomentazioni non riuscissero ad aver l'effetto voluto, sottoporremo la questione ad un Congresso generale dei soci.

Il regolare andamento dell'attività sociale emerge pure dal numero dei soci, i quali ammontano a 250, sebbene la Direzione abbia proceduto con rigore alla radiazione dei soci morosi.

Il bilancio che quest'anno vi presentiamo rimane al di sotto delle speranze contenute nel preventivo da voi approvato. Infatti, mentre gli introiti — per morosità e dimissioni di soci — rimanevano stazionarii, gli esiti dimostravano l'aumento di diverse voci. Così di fronte al saldo iniziale di cor. 475.03, si chiude con un saldo a nuovo di sole Cor. 199.11; non bisogna però dimenticare che fra le spese figurano gli stanziamenti di 200 corone per la guida e di 158.19 corone per il fondo di riserva, così

che in realtà la gestione chiude con un saldo di 557.30 corone, ciò che dà a questo bilancio il diritto di esser giudicato con altra misura che quelli di qualche anno fa, i quali raggiungevano il pareggio, ma senza alcun risparmio. E la più bella prova delle nostre condizioni la si ha dallo specchietto dello stato sociale che dimostra un leggero aumento sul patrimonio attivo dell'anno scorso. Ciò premesso, non avrete difficoltà ad accordare la sanatoria ai sorpassi verificatisi e di cui vi darò breve spiegazione. Visto l'aumento del numero dei soci e il maggior lavoro che richiedevano così l'incasso dei canoni come la distribuzione della rivista sociale, la Direzione si vide indotta a portare dal 1.º luglio la paga mensile del cursore a 30 corone, ciò che alla fine dell'anno portò un sorpasso di 60 corone; i sorpassi del giornale e del conto Convegno e gite sono ampiamente giustificati dalla maggior perfezione raggiunta — soprattutto dal lato illustrativo — dalla nostra rivista e dalla superba riuscita del Convegno di Albona. Nelle imprevedute, l'elargizione in memoria di Egisto Rossi e l'offerta di un premio per l'esposizione esauriscono da sole il sorpasso verificatosi in questa rubrica e rappresentano due erogazioni che era impossibile prevedere compilando il preventivo.

A me spetta solo ancora di riferirvi quanto fu fatto per mantenere e accrescere i buoni rapporti nutriti colle associazioni affini. Fummo rappresentati dal nostro presidente al solenne congresso e al banchetto coi quali la Società Alpina delle Giulie chiuse le festività per il 25. anniversario di sua esistenza. Si mandarono telegrammi di saluto alla Società Alpina delle Giulie, quando teneva il suo annuale convegno a Resiutta, al Club Alpino italiano che aveva raccolti gli alpinisti italiani al 38. congresso a Firenze e nel Casentino, e infine al Congresso polisportivo organizzato nell'alpestre Trento dalla Società degli alpinisti Tridentini e dal Touring Club Italiano; salutammo poi con una lettera di augurio la Società Alpina Friulana nell'occasione che inaugurava il suo nuovo rifugio a Nevea. Le lettere e i telegrammi di saluto, che ci pervennero in buon numero al nostro Convegno di Albona, sono la prova delle simpatie che la nostra società gode fra le associazioni consorelle. Inviammo pure una lettera di condoglianza quando perdettero per incendio il suo più bel rifugio.

Quando poi — a lenire le conseguenze della sciagura che aveva colpito due fra le più belle regioni d'Italia — si costituì nella nostra città un comitato di soccorso, anche noi ritenemmo opportuno di corrispondere all'invito coll'invio di due delegati. In questi ultimi giorni poi salutammo con piacere il costituirsi di una associazione turistica istriana, sotto l'egida del nome del bel Monte Maggiore.

Questo, in brevi e disadorne parole, il bilancio morale d'un anno di vita del nostro sodalizio. La Direzione vi ha dedicato cure solerti e continue, e confida che il vostro voto suonerà approvazione e incoraggiamento a proseguire sulla via tracciata da un passato non indegno e da propositi di maggiore progresso.

Nessuno chiedendo la parola, il presidente dichiara la relazione approvata.



Bilancio e preventivo.

Il *cassiere* dà lettura del bilancio dell'anno 1908, richiamandosi alla motivazione dei sorpassi già fatta dal segretario nella sua relazione.

Il sig. *Marcuzzi* deplora che di fronte alla previsione di 100 corone si siano spese sole 31.30 per la biblioteca. Raccomanda di fare maggiori acquisti.

Il *segretario* spiega che in parte si tratta di conti non ancora presentati, del resto si tiene dietro a tutte le novità alpinistiche e scientifiche, delle quali viene arricchita la biblioteca sociale.

Il bilancio è quindi preso a notizia.

Alla lettura del preventivo per il 1909, il *segretario* premette la comunicazione che la Direzione vi ha fatto un giro di partita, togliendo 40 corone alla voce „stampati diversi“, per aumentare la dotazione dei segnavia.

Il preventivo, preletto dal *cassiere*, è approvato senza discussione.

I progetti per il Convegno.

Il sig. *Zanutel*, presidente della Commissione alle escursioni, presenta i due progetti elaborati da questa per il Convegno annuale: l'uno a Veldes, con salita del Hochstuhl l'altro a Brod sulla Kulpa, con salita dello Skrad vrh. Fa una dettagliata esposizione di ambi i progetti.

Il sig. *Tomsig* esordisce col dire che l'ostacolo maggiore per il progetto di Veldes sarebbe quello della maggiore spesa; crede però che anche il numero dei partecipanti sarà minore e quindi diminuirà anche la quota.

Il sig. *Zanutel* osserva che non si deve pensare a far dei risparmi sui Convegni, perchè il Congresso ben volentieri accorderà la sanatoria a sorpassi giustificati dalla maggiore partecipazione, che è il primo elemento del successo. Del resto fra i due progetti non vi sono che 5 corone di differenza, che certo non tratterrà alcuno dalla partecipazione.

Il sig. *L. Rosenberg* crede che anzi, data la maggiore attrattiva, il numero dei partecipanti a Veldes sarà maggiore.

Il sig. *Marcuzzi* fa formale proposta di tenere il Convegno a Veldes.

Il sig. *Smoquina* teme che la maggior spesa rappresenti un ostacolo per la partecipazione di famiglie numerose, raccomanda quindi ponderazione e appoggia il progetto di Brod.

Il *presidente* rileva che se si vuol conseguire un progresso bisogna spendere qualcosa di più; cita gli esempi di altre società consorelle, in confronto ai quali le nostre quote appaiono modestissime; bisogna pure tener conto del generale rincaro, e del resto crede che ognuno sarà disposto a fare una volta all'anno un tenue sacrificio.

Posto a voti, il progetto di Veldes è accolto a grandissima maggioranza.

Il sig. *Asperger* raccomanda alcune varianti alla salita del Hochstuhl, tanto più che la capanna Valvasor è piccola.

Il sig. *Zanutel* risponde che la Commissione si è già occupata di queste varianti e si riserva di porle in effetto quando il gran numero dei partecipanti od altre circostanze lo richiedessero. Del resto si accoglieranno sempre di buon grado i consigli.

Il programma delle festività giubilari.

Il sig. *Depoli* quale presidente della Commissione alle festività per il 25. anniversario d'esistenza del Club, espone il programma da questa elaborato ed accompagnato dai progetti di dettaglio e dal preliminare delle spese.

Il programma è il seguente:

A) Il 12 gennaio 1910, anniversario della fondazione:

1. Banchetto limitato ai soci e alle famiglie.

B) Durante l'estate 1910:

2. Un grande Convegno esteso a più giorni.

3. Apertura della II. esposizione fotografica sociale.

4. Pubblicazione d'un numero speciale della „*Liburnia*“.

5. Pubblicazione della guida.

6. Conio di una medaglia commemorativa.

Per il Convegno si hanno tre progetti:

I. Al Risnjak e alle sorgenti della Kulpa.

II. Nella selva di Ternova e ad Idria.

III. Ai laghi di Plitvice.

A nome della Direzione, la quale appoggia il progetto e ne dimostra facile l'attuazione anche dal lato finanziario, presenta il seguente voto:

1. Approvare in massima il progetto dei festeggiamenti come proposto dalla Commissione.

2. Scegliere uno fra i tre progetti per il Convegno.

3. Approvare il preventivo di massima compilato dalla Commissione.
4. Mettere a disposizione di questa i fondi di riserva maturati a tutto il 1910, ed autorizzare la Direzione a prendere le disposizioni che riterrà opportune per coprire il disavanzo che potesse ancora risultare.
5. Dare infine alla Commissione l'incarico di effettuare questo programma.

Prega infine di voler dividere la discussione secondo i punti di questo voto.

Il 1. punto è accolto senza discussione.

Passando ai progetti per il Convegno, dei quali il *relatore* fa un'esposizione dettagliata, il *presidente* comunica che la Direzione appoggia quello di Ternova-Idria.

Il sig. *Tismer* constata che il progetto Risniak-Kulpa sia troppo poca cosa per la solennità del 25. anniversario, per cui ritiene non sia da parlarne più oltre, al II. progetto vorrebbe aggiungere la visita delle grotte di S. Canziano, mentre ritiene che il III. si possa eseguire con minor spesa e in tempo più breve.

Il *presidente* risponde che S. Canziano è noto a quasi tutti i soci, e che del resto pochi anni fa vi fu tenuto un Convegno, ed anche la Società Alpina delle Giulie vi condusse due anni fa i suoi soci ed ospiti. Inoltre si deve considerare che il programma diverrebbe troppo ampio, ciò che non toglie che si possa prendere in considerazione S. Canziano come una variante facoltativa.

Il *relatore* s'unisce a quanto ha detto il presidente e per il progetto di Plitvice crede di doverlo distribuire su quattro giorni, avuto riguardo che quasi tutto il viaggio vien fatto in vetture, ciò che lo rende assai faticoso; neppur la spesa potrebbe venir ridotta, perchè si deve pur dargli una certa solennità. Esprime poi il timore che per questioni politiche non subentrino condizioni anormali che all'ultimo momento rendano impossibile l'effettuazione di quel programma.

Il sig. *Vadnay* crede che per il 1910 dovrebbe esser pronta la nuova ferrovia Ogulin-Bihać, la quale semplificherebbe di molto l'organizzazione del Convegno a Plitvice.

Il sig. *Marcuzzi* rileva che questo Convegno assume particolare importanza per l'occasione solenne in cui lo si tiene e per la sperata partecipazione di alpinisti dal di fuori; vorrebbe perciò sapere a quali criteri si è attenuta la Commissione e quali limiti le erano segnati.

Il *presidente* risponde al sig. *Vadnay* che il compimento della nuova ferrovia è cosa ancor troppo incerta perchè se ne

possa far base; al sig. Marcuzzi che la Commissione intendeva di offrire ai soci e agli ospiti il modo di visitar belle regioni, divertendosi e istruendosi, del resto era completamente libera.

Il sig. *Marcuzzi* vorrebbe per la discussione una base più larga; pone al primo posto le ragioni di sicurezza menzionate dal relatore, le quali fanno cadere senz'altro due dei tre progetti in presentazione. Quindi non si ha più la possibilità della scelta.

Il *relatore* rileva la difficoltà tecnica e finanziaria di elaborar altri progetti, e ritiene che un' unica limitazione doveva imporsi, quella di restar possibilmente nelle regioni che sono campo ordinario della nostra attività, affinché si possano far agli ospiti gli onori di casa nostra, e farvi i ciceroni con cognizione di causa. Se invece di facili critiche si presenteranno alla discussione proposte concrete, ben volentieri le prenderà in considerazioni.

Il sig. *Marcuzzi* non intendeva far critiche, ma vorrebbe una discussione più ampia.

Il sig. *Rocca* rileva l'inutilità di discussioni accademiche; non si può far altro che scegliere fra i progetti elaborati dalla Commissione; fra questi quello che s'impone è quello di Ternova-Idria, che certo riuscirà a soddisfazione di tutti; ne propone quindi l'accettazione.

Il sig. *Smoquina* domanda se la Commissione ha in serbo un altro progetto quando quello prescelto non si potesse effettuare, o se non sia opportuno darle mano libera in questo riguardo.

Il *presidente* ritiene che la Commissione desideri invece avere dal Congresso la designazione del progetto, per dargli appunto con questa sanzione maggiore importanza.

Il *relatore* spiega che per il progetto raccomandato sono escluse difficoltà tali da impedirne l'esecuzione. Va da se che la Commissione intende riservarsi il diritto di eventuali modificazioni nei dettagli.

I signori *Silenzi* e *Marcuzzi* si uniscono alla proposta di *Rocca* e quindi il progetto Ternova-Idria è accolto a grande maggioranza.

Gli altri punti del voto sono accolti all'unanimità.

Elezioni.

Non vi sono proposte; quindi il *presidente* invita a passare all'elezione delle cariche vacanti; nomina a scrutatori i signori Asperger, Conighi jun. e Csermely.

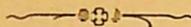
Vengono deposte 35 schede, ed ultimato lo spoglio si proclamano eletti

| | | |
|----------------------------------|----------|----|
| a direttori: Meichsner de Arturo | con voti | 24 |
| Rocca Antonio | " " | 22 |
| Rizzi Giovanni | " " | 19 |
| Paulovatz Rodolfo | " " | 18 |
| a revisori: Derencin Germano | " " | 18 |
| Vukelich Giorgio | " " | 14 |

Proclamato l'esito della votazione, il Congresso si chiude alle 22.30.



La nostra prima esposizione fotografica.



Lo possiamo dire senza reticenze: è riuscita egregiamente, avendo superato di molto ogni nostra lecita aspettativa, tanto in riguardo al genere, quanto al numero dei lavori presentati. Al nostro appello corrisposero 13 dilettanti, che esposero complessivamente 435 fotografie di formati diversi, 8 fotografie a colori sistema Lumière e 66 diapositive.

La bella sala delle solennità della Scuola Edmondo de Amicis si presta mirabilmente a questo genere d'esposizioni, ed in questo merito dobbiamo essere oltremodo riconoscenti allo spettabile Consiglio Scolastico per la premura colla quale ci venne incontro, ed in ispecie all'egregio Delegato Signor prof. Dalmartello, che con squisita gentilezza mise a nostra disposizione tutto ciò che poteva esserci utile per l'addobbo della sala.

Entrando, davano subito nell'occhio due bei trofei di attrezzi alpini, disposti sui pilastri laterali, ed essendo essi d'assoluta novità per Fiume, erano oggetto dei più disparati commenti.

Iniziando la visita dalla parte destra, si riceve la prima bella impressione dai nitidi lavori che ci presenta il signor *Raicich*. Egli espone parecchie belle vedute di Niederdorf nel Tirolo, pregevoli tanto per l'accurata esecuzione, quanto per il buon gusto nella scelta dei paesaggi fotografati.

All'istesso tavolo il signor *Giusto Cossutta* espone delle fotografie che per la loro riuscita esecuzione e bellezza di soggetti ci compensano del loro numero esiguo, e rendono lecito sperare, che alla prossima esposizione egli avrà campo di dimostrare tutta la sua bravura.

Al prossimo tavolo espone il signor *F. G. Schnautz* le sue vedute di Fiume ed Abbazia. Sono dei lavori pregevoli, esecuzioni inappuntabili, che dimostrano tanto la perizia del fotografo, quanto la bontà dell'obbiettivo, sì da poterli paragonare ai lavori di pochi fotografi di professione.

Ma passiamo avanti. Il signor *Edoardo Pollak* espone alcune fotografie al pigmento, che sono fatte con tanta maestria, da poterle facilmente confondere con delle acqueforti. Abbiamo qui alcuni quadretti di genere, vedute di giardini, tramonti di sole, ed una specialmente bella, riprodotte il famoso Ponte dei Sospiri di Venezia.

Vicino di tavolo gli è il signor *Roberto Fürst* che espone un genere di lavori del tutto differente: ingrandimenti al bromuro d'argento, semplici fotografie al bromuro, la maggior parte però fotografie alpine. Ne vediamo alcune riprodotte le differenti fasi del Convegno del Club Alpino Italiano dell'anno 1906, gruppi di soci sulle cime dei nostri monti, alcuni paesaggi, ecc. Alla finestra vicina ci presenta alcune diapositive con vedute dei laghi del Tricorno, lago di Como, Bernina ecc.

I due banchi prossimi sono occupati dalla quantità considerevole di fotografie del signor *Rodolfo Paulovatz*. Esso ci presenta soggetti vari, però predominano le vedute di montagna. Tra queste ne vediamo alcune di gran pregio alpinistico, e in tutti i suoi lavori poi si riconosce il lavoratore paziente, meticoloso, ed il dilettante provetto. Degne di menzione sono le sue fotografie del Tricorno, un bellissimo paesaggio di neve sotto il Risnjak, alcune vedute dei nostri dintorni ed altre innumerevoli dei principali nostri monti. Egli presenta pure alcune riuscitissime diapositive, tra le quali spicca un bell'ingrandimento del Leone di San Marco della chiesa d'Albona.

Al signor *Achille Fayenz* è assegnato il banco di mezzo, e le sue fotografie risaltano per la gran varietà di colori. Sono tutti lavori al pigmento, tutte riuscitissime, ed in ciò lo aiutano molto i soggetti scelti. Predominano le vedute di Venezia, tra le quali alcune di bellissimo effetto. Così lo Squero di San Trovaso, il Ponte delle Guglie del Rio di Canareggio il pittoresco Rio Albrizzi, e diverse altre. Ne troviamo poi del Monte Maggiore, il nostro monte modesto, ed a contrasto di questo le meravigliose roccie delle Dolomiti. Poi un bellissimo motivo di Laurana ed una pineta carica di neve. Alla finestra laterale egli mette in mostra le uniche fotografie a colori dell'esposizione. I soggetti li ha presi dalla natura morta, e dal paese dei Cici nei costumi dei quali abbondano la varietà ed il contrasto di colori.

Il piano della cattedra è occupato da fotografie della signorina *Valeria Medanić*. Dalle esposte si osserva che essa è grande amante dei viaggi poichè si vedono riprodotte fotografie di diverse grandi città d'Italia, Svizzera, Germania. Degne di menzione sono quelle prese sul Righi Kulm, a Padova, Verona, Milano ecc.

Il podio è occupato dai lavori del signor *Arturo Tomsig*. Questo lo si può chiamare senz'altro un artista, poichè dai lavori che presenta si rispecchia il suo buon gusto. In specie quelli a gomma sono eseguiti con tanta maestria da dare l'illusione di trovarci di fronte a quadri di qualche valente pittore. Tra i lavori a gomma di più bell'effetto sono „I primi raggi sul Lyskamm“ con degli effetti di luce sorprendenti. Un tentativo bene riuscito di bicromia è „Il quarto lago del Tricorno“ ed un paesaggio attorno

il Risnjak. Degl'ingrandimenti al Bromuro, fra i quali alcuni di proporzioni colossali, il più bello è „Il ghiacciaio d'Indren“ del Monte Rosa. Il signor Tomsig espone ancora vedute del Gross-Glockner, della Punta Gnifetti coll'osservatorio Regina Margherita, insomma una bella serie di fotografie alpine, che dimostrano anche la sua grande attività alpinistica. Vi sono oltreciò parecchie vedute della città, soggetti marini, tramonti di sole, con effetti di luce e nuvole, ed infine un riuscitissimo ritratto del nostro compianto Egisto Rossi, donato al Circolo „La Giovine Fiume“. Le sue diapositive poi non fanno che confermare l'ottimo giudizio su di lui formulato.

Ora segue il clou dell'esposizione: ben quattro banchi sono occupati dalle fotografie del signor *Carlo Asperger*. Egli tiene il record nel numero, senza calcolare poi, che son tutte indistintamente fotografie alpine. Esso invero contribuì mirabilmente a conseguire lo scopo prefissosi dall'Esposizione, quello cioè di fare conoscere quelle bellezze, che solo all'alpinista è dato di godere, quelle bellezze che son la prerogativa dell'alta montagna, sì da farne dimenticare le fatiche i disagi, e spesso anche i pericoli. A quanto sembra però, nemmeno i pericoli impediscono al signor Asperger di puntare la sua macchina quando vede qualcosa di bello, ed è anche perciò, che prendendo in riflesso i punti dai quali fece le sue prese e la bella riuscita delle stesse, merita senz'altro il titolo di campione d'alpinismo e fotografia del nostro Club. La prima fotografia che dà nell'occhio è la bellissima „Hoffmannsweg sul Gross-Glockner“ con bellissimi effetti di nuvole. Del resto di questa eccelsa montagna egli si presenta parecchie vedute, una più bella dell'altra. Delle più alte cime vediamo parecchie riuscitissime: il Gross-Venediger, poi una lunga serie dei principali monti delle Alpi Giulie, delle Caravanche, delle Alpi di Stein, nonché fotografie dei nostri monti. Una copiosa serie di diapositive a soggetti vari e fra queste alcune del formato 13×18, completa la sua mostra.

Il signor *C. Hoffmann* espone fotografie di genere, ritratti, tutte di bellissimo effetto.

Vediamo poi due begli effetti lunari del signor *Ing. Zecchini*, ed infine alcuni lavori a gomma eseguiti egregiamente dal signor *Stefano Austerlitzer*. Questi sono paesaggi, rassomiglianti di molto a pastelli, i quali in unione ad un ritratto di squisita fattura, dimostrano tutta l'arte del dilettante.

Con ciò abbiamo finito il nostro giro, chiedendo venia se questo fu solo superficiale, e pregando in pari tempo i nostri bravi dilettanti di volerli conservare anche per l'avvenire il loro appoggio affine sia raggiunto lo scopo che la Sezione fotografica si prefigge.

Ed ora arriveremo nel 1910, alla seconda esposizione fotografica del Club Alpino Fiumano.

Ecco ora il verdetto emesso dalla giuria:

Fiume, 1 gennaio 1909.

I sottoscritti, incaricati dalla Direzione del Club Alpino Fiumano di fungere da giuria per l'assegnamento dei premi alla I. Esposizione fotografica, dopo maturo esame delle fotografie esposte ed ampia discussione dei pareri avanzati dai singoli componenti la giuria, deliberarono a voti unanimi quanto segue.

I. Il premio per la *migliore fotografia di un punto della nostra città* non viene conferito, perchè nelle poche fotografie di questo gruppo esposte nessuna raggiunge un livello superiore alla media, sebbene la diligenza e precisione dei lavori del signor *P. G. Schnautz* meritino una particolare menzione.

II. Disponendo così di due premi per la *migliore fotografia alpina*, si assegnano a pari merito: uno al signor *Arturo Tomsig* per la sua fotografia „Monte-Rosa-Ghiacciaio d'Indren“ e uno al signor *Carlo Asperger*, per il suo ingrandimento „Hoffmannsweg sul Grossglockner“ coll'espressa osservazione che il premio viene conferito a questa fotografia in omaggio alle condizioni del concorso, le quali vogliono premiato un singolo lavoro, mentre moltissimi altri degli ingrandimenti esposti dal sig. *Asperger* sarebbero ugualmente meritevoli di premio.

III. Il premio per la *migliore diapositiva* viene conferito al signor *Roberto Fürst* per la sua veduta „Laghi del Tricorno“, la quale presenta particolari pregi di nitidezza e sfumature, pur riconoscendo il valore delle diapositive esposte dai signori *C. Asperger, R. Paulovatz, A. Tomsig*.

IV. Considerato infine che anche tutti gli altri espositori e precisamente i signori: *I. Austerlitzer, G. Cossuta, A. Fayenz, C. Hoffmann, V. Medanić, A. Paulovatz, E. Pollak, M. Raicich, P. G. Schnautz, ing. C. Zecchini* presero parte alla mostra con lavori degni sotto ogni riguardo di onorevole menzione, la giuria, deplorando di non poter disporre di un maggior numero di premi, decreta loro una lode e un ringraziamento, da parteciparsi loro in iscritto.

Il presidente:

CARLO CONIGHI

Renato Carposio, Guido Depoli, prof. Carlo Pergoli, ing. Attilio Prodam.



Sulle Alpi Giulie.

III, Steiner (2506 m.) e Razor o Monte Solcato (2601 m.)

9 Agosto 1908.

Alla partenza da Fiume era piovuto, ero quindi partito con poca speranza di bel tempo; invece già a Lubiana avevo scorto molte stelle nel cielo, e allorchè all'una e mezza di notte smontai alla stazione di Lengenfeld, il firmamento era tutto scintillante di un pulviscolo d'oro; soltanto a meriggio sull'orizzonte si disegnavano ancora alcune nubi. Senza fermarmi, partii subito con la guida Francesco Urbas, che mi attendeva alla stazione. Passato il lungo, stretto e malfermo ponte sulla Sava, traversammo Mojstrana, per prendere la viottola per la Valle di Vrata. La luna era già tramontata,

e quindi nel bosco, per cui passa la strada, faceva un buio pesto. Pure si camminava tanto bene; spirava un'aria odorosa, che, sfiorando i pineti, se n'impregnava del tenue profumo, ed emanava l'odore fresco e vivificante della pioggia recente. Prima delle 4 giunse l'alba a diradare le tenebre, ad imbiancare il cielo a spegnere le stelle, e quando si arrivò alla capanna Aljaž (998 m.), nel fondo della Valle di Vrata, sotto le pareti strapiombanti del Tricorno, alle 5, era già chiaro.

Entrati nella capanna sorbii una tazza di cacao, scrissi alcune cartoline, presi qualche fotografia, e alle 6 partimmo. Attraversammo obliquamente il pendio boscoso dello Steiner dirimpetto alla parete del Tricorno, poi, usciti dal bosco, lasciammo alla sinistra il sentiero che oltre il passo di Luknja conduce nella Valle di Trenta, per pigliar quello, che ripido sale serpeggiando tra magri pascoli, detriti morenici e piccole rocce tra lo Steiner e il Bihauz, verso l'acrocoro del Razor. Passato l'ultimo confine della terra verde, e giunti, dopo una salita di tre ore, un po' faticosa, alla depressione che si trova tra lo Steiner e la parete tutta dentellata dello Za Vatno, piegammo a destra verso lo Steiner. Il sentiero sale per comode serpentine e in meno d'un'ora ci portò sulla vetta (2506 m.), che ci offrì un magnifico colpo d'occhio sul Tricorno elevantesi sopra tutte le altre vette delle Alpi Giulie. Stante il forte vento, gittai in tutta fretta un'occhiata sulle altre cime, sul Suhplaz e sul Razor, cui mandai un altisonante „arrivederci“ per poi ridiscendere al punto, dove si eran lasciate le nostre sacche.

Vi arrivammo in men di mezz'ora, verso le 11, e fatto in tutta fretta un piccolo spuntino, ripartimmo per traversare l'acrocoro del Razor, che racchiude in sè tre piccoli laghi: lo Spleuta, lo Steiner e il Križ. Passammo sotto le pareti del Bihauz, giù in fondo a destra, in una gran conca di rocce lavate e levigate scorgemmo lo Spleuta, il maggiore dei tre laghi, d'un colore verde cupo, quasi misterioso. Qui il sentiero piega a destra, e passa un po' più innanzi sopra il lago Steiner, che sembra meno selvaggio, meno misterioso, meno terrificante del primo. Avendo una gran sete, scesi per una china di detriti, interrotti da qualche picciol tratto erboso. L'acqua, che vista di sopra sembrava tanto secura era tutta limpida. Inginocchiatomi sur una roccia, tuffai il volto nel lago e ne bevvi avidamente. Chissà da quanto tempo nessuno vi avea immerso la faccia e le mani, chissà da quanto tempo

nessuno ne avea bevuta l'acqua limpida e fresca! Nulla tutt'intorno tradiva la presenza umana, nessuna bottiglia, nessuna scatola vuota, nessun pezzo di carta, niente. Dopo qualche minuto salii di nuovo verso il sentiero, fermandomi più volte per fissare ancora il lago e tutto quel silenzio roccioso, quella solitudine superba, che m'attiravano misteriosamente.

Continuammo la nostra strada per il sentiero, che ben presto piega un po' a sinistra e scende sui ghiaioni sottoposti alle pareti del Razor, che traversammo, per passare poi per alcuni lastroni di roccia lisci, e salire su roccie sovrapposte le une alle altre, un po' faticose, ma facili, e nient'affatto pericolose. Qui incontrammo tre alpinisti sloveni che scendevano dal Razor. Più su alle roccie fece seguito una specie di immensa gradinata, tutta sformata dai secoli tutta ingombra di sassi, di roccie e di detriti, che senza difficoltà, con un po' di fatica venne superata in una serie di serpentine, che ci condussero sulla sella tra il Razor alla destra e il Planja alla sinistra. Qui si piegò a destra verso la vetta del Razor. Si passò prima una specie di cengia larga, per salir poi un ripidissimo ghiaione e continuar infine la salita lungo la cresta, o poco sotto, fino alla vetta del Razor o Monte Solcato (2601 m.), che raggiungemmo verso le due e mezza. Dinuovo i miei sguardi furono attratti specialmente dalla mole maestosa del Tricorno, per scendere poi nell'acrocoro del Razor, orrido e selvaggio, pieno d'austera solitudine e di rovine secolari, e riposar qualche po' nelle lontananze verdi della valle di Trenta, percorsa dall'Isonzo, che sembrava un nastro d'argento, tortuoso e tremolante, e risalire sulle nude roccie del Prisanig, e sui picchi arditi del Suhplaz e spaziare infine sulle lontane vette dei Tauri, tutte bianche di neve.

Soffiava un vento abbastanza forte, che spingeva sulla volta del cielo bianche nuvolette: esse erano vicinissime, si rincorrevano, si raggiungevano per formare una nuvola sola, più grande, più densa, per allungarsi e dividersi poi di nuovo e cambiar forma cento volte, segnando nell'azzurro dei disegni strani, e annerire e rifarsi candide, e impicciolire e ingrandire, per congiungersi con altre e correre unite verso l'orizzonte, e nascondere per un attimo il sole e disegnare una grand'ombra fugace sul verde della valle. A lungo le mirai perdendone e riafferrandone i contorni, dimentico del luogo dove mi trovavo, finchè la guida non mi disse, che l'ora era già tarda e si che dovea pensare alla discesa.

Prese alcune fotografie e iscritto il mio nome nel libro che si trova sulla vetta, pigliammo la via del ritorno. Ripassammo per la cresta, scivolammo giù per il ghiaione e per la cengia tornammo alla sella. Mangiato qualche boccone presso una sottile vena d'acqua, che scende giù da un campo di neve, alle 4 si prese il sentiero per la capanna Voss. Per un buon tratto si scese per detriti morenici e per magri pascoli, per passare poi un camino e più sotto un canalone e arrivare sur una larghissima cengia, tutta roccia, che si percorre per quasi mezz'ora e traversare poi un grande ghiaione sotto le pareti del Razor, fermandoci infine alle sorgenti della Mlinerza, sotto la sella Korita o Skerbina, che è il punto più basso della cresta tra il Razor e il Prisanig. La discesa dal Razor da questa parte è bellissima e divertente, non tanto uniforme come verso l'acrocoro del Razor e da questo nella valle di Vrata, ed è consigliabile all'alpinista principiante, che qui troverà da arrampicarsi su balzi facili e piacevoli e punto pericolosi.

Rimessici in cammino, traversammo alcuni bei prati, per metterci sul sentiero, che passando alle falde del Prisanig, per un rado bosco, va ad incontrarsi sulla sella Versié o passo di Mojstroca (1616 m.) col sentiero „Consul Vetter-Weg“ che in mezz'ora ci portò alla Capanna Voss (1523 m.). Erano le 7 e mezza di sera.

Fatta una buonissima cena, mi cacciai a letto per addormentarmi subito come un ghio.

VI. Prisanig (2555 m.) e Mojstroca (2367 m.)

10 Agosto 1908.

Mi svegliai alle 5 del mattino. Saltato giù dal letto, corsi alla finestra, e apertala, sporsi il viso, per bere quell'aria fresca, allegra, forte, e per ammirare uno splendido cielo di zaffiro, limpido e cristallino.

Lavatomi e vestitomi in fretta, e bevuta una tazza di thè, alle 6 partii con la guida. Si prese il sentiero percorso la sera prima, cioè il Consul Vetter-Weg, che seguimmo fino alla sella Versié, per poi lasciarlo e prenderne un altro che in piccoli e facili giri sale su per un dorso erboso sul versante S-Q del Prisanig. Qui abbandonando il sentiero, racco-

gliemmo gran quantità di stelle alpine. Continuando la salita per un pendio erboso più erto, cui fan seguito dei detriti morenici, arrivammo al foro, o finestra del Prisanig, la più grande „finestra“ delle Alpi Giulie, cioè una specie di galleria ovale che attraversa il Prisanig a 300 metri circa sotto la cresta. Mi sedetti sur una roccia per ammirare lo strano contrasto che offrivano le nude ed orride rocce della finestra con le verdi pendici, con gli oscuri boschi di pini della valle Piscenza, che si ammirano oltre il foro. Avrei voluto, al ritorno, scendere attraverso di esso giù nella valle; chiesi perciò alla guida, se avesse con sè qualche corda. Non ne avea, poi mi chiese: „E cosa vorrebbe farne?“ Glielo dissi. „È meglio non andarci, rispose, si dice che porti sciagura. Una leggenda antica narra che ci passò il diavolo in una notte d'orrore.“ Ne risi, e: „Be', pensai, un'altra volta porterò con me delle corde, e spero che potrò passare anch'io là, dove una volta, nei bei tempi antichi, quando ancora si facevan vedere i diavoli e le fate, passò il demonio“

Pensando ancora al diavolo, che vedevo nero, con la lingua rossa penzolari, con le corna, coi capelli arruffati, passare per il foro come un lampo, cavalcando sur una vecchia scopa, si continuò la salita. Un po' faticosamente ci si arrampicò su per un piccolo canalone, per salir poi per rocce non difficili e raggiungere una piccola insellatura nella cresta occidentale, insellatura che si trova perpendicolarmente sopra il foro. Da qui si proseguì per la lunga cresta del monte, sur un sentiero, che, in qualche punto un po' esposto, passa per diversi lastroni lisci, che si oltrepassarono trascinandoci sul fondo dei calzoni. Alle 9 eravamo sulla vetta (2555 m.).

Sedutomi sur un mucchio di sassi, mentre un'aria vivificante mi soffiava in fronte, gettai uno sguardo lungo tutto in giro, su tutte quelle sublimi altezze azzurre inargentate, non potendo ancora afferrare in tutta quella varietà disordinata di enormi piramidi un punto, dove fermare l'occhio. E poi ammirai a settentrione il Grossglockner ed il Grossvenediger, avvolti in uno sfolgorio di candore, netti e limpidi, che pareva quasi di toccarli, e più vicino le Caravanche, che argentine sfavillavano ai raggi del sole, e le ardite rocce del Salouz, e vicina la bella cupola del Manhart, che rividi con animo grato, e il Tricorno, cui mandai un saluto amichevole, e vicinissimo il Razor, salito il giorno prima, la cui torre terminale, piantata com'è su pareti strapiombanti, sembra respin-

gere ogni temerario assalto degli uomini, quasi rocca inaccessibile, e il Suhiplaz che pare una muraglia gigantesca, tutta irta di merli aguzzi, come denti che mordano il cielo, e il Mojstroca, le cui lunghe striscie di ghiaia paion immani intrecci di vimini.

Dalle maggiori vette delle Alpi Giulie si scorgono sempre le stesse montagne, si percorron con lo sguardo le stesse cime, pure ogni volta il quadro, che ci si presenta agli occhi, è diverso, a seconda della stagione, dell'ora; i giochi di luce son sempre diversi, diverse son sempre le piccole nubi bianche che lente errano per la volta del cielo, facendone sembrar più cristallino. più limpido l'azzurro, diverse son le ombre nelle valli, il cui verde alle volte è chiaro, alle volte cupo; diverse son le roccie vicine e lontane, ora lumeggiate dal sole, ora immerse nell'ombra, sicchè ogni volta e ad ogni tratto, quasi senz'accorgercene, si fa una nuova scoperta di simmetrie e di contrasti, si trova qualche bellezza nuova, prima mai intravista, e ci si rallegra di vedere una cima, che ci è cara per grati ricordi, in una posizione nuova, forse più bella.

Alle 10, rimesse le sacche in ispalla, pigliammo la via della discesa. Ripassammo per la lunga cresta, poi, raggiunta la sella sopra la finestra, scendemmo per una serie di roccie facili, e passato il canalone, ci trovammo di bel nuovo alla finestra. Mi fermai a guardare: chi sa, pensavo, forse lo vedo il diavolo; scrutai attentamente i crepacci della roccia per ogni dove, ma non lo vidi, peccato! Di corsa scendemmo il pendio erboso, per fermarci alla sella di Versic, o passo di Moistroca, vicino ad una piccola sorgente, dove si fece un breve spuntino. Scendemmo ancora verso la valle Piscenza, traversammo un ghiaione sotto le pareti del Prisanig, e poi invece di continuare la nostra strada verso la Capanna Voss, piegammo a sinistra verso il Mojstroca. Giunti alle falde del monte, subito si prese il sentiero, che obliquamente sale verso una piccola insellatura nella cresta orientale del Mojstroca. Il sentiero non essendo troppo ripido, si saliva abbastanza spediti, ma ben presto si giunse sul ghiaione piuttosto erto. Come ci si camminava adagio! le ghiaie mobili ci scappavano sotto ai piedi: alle volte si saliva, si saliva, e si rimaneva sempre sullo stesso punto; i sassi rotolavan giù rumorosi. Ancora più su, per evitare i continui detriti, ci si tenne alla destra, sotto le roccie e poco dopo si raggiunse la sella. Qui, piegando a sinistra, il

sentiero continua lungo la cresta, per detriti morenici, per piccoli pendii erbosi, per brevi tratti di roccia e alle 4 ci portò sulla vetta (2367 m.). Il panorama che ci si presentò era quasi lo stesso che poche ore prima si era goduto dal Prisanig, soltanto gli effetti di luce eran diversi, e l'orizzonte a settentrione era velato da un leggiero strato di nebbia. Splendide ci si mostravan le pareti ciclopiche del Prisanig, formato da un ammasso di strani campanili calcarei inaccessibili.

Stante già l'ora inoltrata, ci fermammo per un quarto d'ora soltanto, per slanciarci poi di corsa giù per il ripido pendio. Prima d'arrivare alla sella, incontrammo due bellissime signorine, in compagnia della loro madre e d'un signore. Non potei fare a meno di puntar sulle signorine la mia Kodak, ciò che mi parve dispiacesse al signore, che però dovette far buon viso a cattivo giuoco, perchè le signorine si mostraron gentilissime con me, e mi diedero il loro indirizzo pregandomi di mandar loro una fotografia, ciò che di buon grado promisi.

Giunti alla sella, in pochi minuti si fece una lunga scivolata giù per il ripido ghiaione e mezz'ora dopo si varcava la soglia della Vosshütte con lo stomaco che reclamava un buon pranzo. E il pranzo venne, e buono, sicchè gli si fece davvero onore.

Alle 6¹/₂, ben sazi, si partì per prendere la bellissima stradiciola, che attraverso un bosco incantevole conduce a Kronau, mentre or sì or no si sentiva il dolce mormorio di un ruscello che zampillante scorreva nel suo letto.

Strada facendo ammirammo ancora il Prinasig, e il Suhiplaz, tinti d'un color roseo idealmente soave e leggiero, che ci mandavan l'ultimo saluto del sole tramontante, che più non si vedeva.

Alle 8¹/₄ arrivammo a Kronau.

Carlo Asperger.



Un'escursione podistica in Istria.

(Continuazione e fine).

Verso le nove e mezzo imbocchiamo la via principale di Pisino che ci conduce dritti al Langhammer. All'entrare nell'albergo vediamo un tal formicolio di soldati, che vanno, ven-

gono, salgono, scendono, che una triste preoccupazione ci assale: e se non troviamo un letto?... Perciò, con ben poca fiducia d'una risposta favorevole, chiediamo una stanza, e, lieta meraviglia, son libere due camerette che sembrano attendere proprio noi, onde, dopo una frettolosa cenetta, possiamo provare la dolce voluttà di distenderci tra le candide lenzuola di un morbido letto, dove ci abbandoniamo alle delizie d'un sonno profondo. Alzatici il giorno dopo, quando il sole era già alto parecchio sull'orizzonte, ci demmo a gironzare per la simpatica cittadina, che, poveretta, era ridotta ad una grande caserma; c'eran, senza esagerazione, più soldati che pacifici cittadini. Quasi a ogni porta nereggiava un cartello di tela cerata con su, in lettere bianche, tanto di *K. k.* questo o quest'altro *Kommando*, o il tal pelottone della compagnia tale, o la cancelleria di questo o quel battaglione, o il tale o tal-l'altro *Herr Hauptmann X Ritter von und zu* ecc. ecc.; e nei cortili si vedevano delle nere caldaie enormi dalle quali uscivano vortici di fumo e odor di cipolla che appestava l'aria, mentre intorno s'affaccendavano soldati scamicciati con gran mestoli in mano... E noi giravamo oziosamente di strada in strada in cerca di certi nostri conoscenti e colleghi. ma non ne trovammo alcuno, chè la venuta di quei due reggimenti aveva affrettato la chiusura delle scuole, e i colleghi se n'erano già andati. Annoiati di bighellonare senza scopo, attendendo l'ora del pranzo, entrammo in una piccola locanda a bere un bicchier di birra e vi trovammo una compagnia di contadini slavi che, a quanto ci parve, festeggiavano il fidanzamento d'uno di loro. Eravamo da pochi minuti là dentro, quando a un tratto, secondo l'uso di quelle campagne, il fidanzato incominciò a cantare una certa nenia amorosamente melanconica e melanconicamente amorosa che doveva essere, da quel poco che potei afferrare, il principio d'un contrasto amoroso, e, appena finita lui una strofa, gli rispondeva con un'altra la fidanzata, ma tutti e due con certe voci irritanti, stranamente acute che ci laceravano gli orecchi; per giunta poi, dopo le strofe dei fidanzati si metteva a cantare in coro tutta la compagnia. Da principio la cosa, per la sua novità e stranezza e perchè ci rammentava le usanze antiche dell'umanità bambina, c'interessò e quasi ci divertì, ma siccome non la smettevano più e il vino alimentava la loro vena poetica, ce ne andammo decisi di non rimaner più a lungo a Pisino, ma di proseguir per Montona, dove certo avremmo trovato amici.

E così alle due del pomeriggio, caricatici sulle spalle le cose nostre, mentre il più limpido e cocente sole di questo mondo ci batteva sulle teste, ci rimettemmo in cammino. Ma dopo mezz'ora incominciò a soffiare un venticello che s'andava facendo sempre più forte e spingeva velocemente davanti a sé delle grosse nubi che venivano ad aggrupparsi sopra di noi, così che in breve un velo grigio biancastro ci coprì la faccia del sole: e ne avemmo non poco sollievo. Ben presto però incominciammo a preoccuparcene, che già a settentrione dietro le nubi bianchicce si levavano su dei nugoloni neri neri, come l'inchiostro e si faceva sentire il brontolio del tuono, prima debole e lontano, poi sempre più vicino e più forte, pure benchè la pioggia la sentissimo in tutta l'aria, non ne avevamo ancora molestia, ma si capiva che fra non molto un acquazzone si sarebbe rovesciato su noi. Tutta l'aria era piena d'elettricità, i lampi guizzavano continui nelle nubi nere e il tuono non smetteva un momento il suo minaccioso brontolio simile al fracasso di lontani carri pesanti, trascinati di corsa su una via acciottolata. Qualunque cosa fosse accaduta eravamo costretti a procedere, chè lungo la strada per un buon tratto non c'era nulla che potesse offrirci riparo, nè casali, nè fattorie, nè una capanna. Fino a Scrobetti, piccolo villaggio a una decina di chilometri da Pisino, appena avremmo incontrato qualche abitazione umana sulla nostra via: Vermo e Terviso, due borgatelle che vedemmo passando, ci si mostravano nello sfondo cupo del cielo in cima a colline distanti circa un chilometro dalla strada maestra e ne udivamo il continuo scampanio, quasi voce che chiedesse soccorso contro il temporale imminente. Noi però, siccome il tempaccio sembrava volerci evitare, chè ci precedeva ormai d'un buon tratto degnandoci solo d'un breve spruzzo di pioggia, decidemmo di proseguire imperterriti il nostro cammino per dormire la sera a Montona; e giungemmo a Scrobetti dove facemmo la prima tappa di quel viaggio. Scrobetti è un villaggetto di poche case, la prima però che s'incontra venendo da Pisino è fortunatamente un'osteria che su una tabella tarlata porta — o almeno portava allora — un'appena intelligibile scritta croata che significherebbe *alla via dell'Istria*: e noi entrammo. Entrammo in un vasto stanzone ch'era cucina, laboratorio di ciabattino e sala da pranzo, come lo dimostravano due rozze tavole addossate alla parete di sinistra. L'oste ciabattino, salutatici a mala pena, rimase immerso nella nobile opera di rap-

pezzatura d'un grosso zoccolo, ma la donna ch'era affacciata intorno a una marmitta fumante sul focolare accorse a servirci. Eravamo là da pochi minuti, a mandar giù non senza un certo sforzo un vinellastro di colore e sapore incerto, quando capitò nell'osteria un vecchietto grinzoso dagli occhietti mobili e arguti, che si pose a sedere dall'altra parte del tavolo, e, dopo aver ragionato alquanto con l'oste, si rivolse a noi. Quel vecchietto era un personaggio importante, era nientemeno che uno dei consiglieri comunali di Montona eletti dal contado, ed era uno di quei contadini dalle scarpe grosse e dal cervello fine. Egli ci narrava di una risposta da lui data al sindaco. Si trattava che una certa impresa, di Vienna mi pare, voleva introdurre un servizio d'automobili tra le città dell'Istria, e il consiglio di Montona stava appunto trattando di unire a questo modo Montona con Pisino. L'idea in generale sorrideva ai consiglieri cittadini, e specialmente al sindaco, ma vi si opponevano recisamente quelli del contado, partigiani della ferrovia che da lunghi anni era stata loro promessa, e che temevano disgrazie a causa della strettezza delle strade; e il sindaco tentò di persuadere il nostro vecchietto, il quale era uno dei più cocciuti oppositori, e gli chiese perchè veramente era tanto contrario al progetto. — „Perchè, sior podestà, le strade xe strette, nasserà disgrazie, i manzi ciaparà paura, i ne ribaltarà i cari... e i pol anca mazarse. Guardemo de gaver piuttosto la ferata!“ — „E il treno non vi spaventerà anch'esso i manzi?“ — „Qualche volta anche, sior, ma noi nò menemo miga i manzi su la strada del treno, e l'automobile invece sì che 'l ne vien su la strada dei manzi!“ — E il sindaco non trovò nulla da ribattergli.

* * *

Frattanto il tempo s'era alquanto rimesso e proseguimmo verso Montona. Quelle poche gocce di pioggia avevano rinfrescato un po' l'aria e tolta la polvere della strada senza coprirla di fango, sicchè noi camminavamo leggeri e spediti, sicuri d'essere fra un paio d'ore a destinazione. Ma l'uomo propone... con quel che segue: nel libro dei fati non era scritto che quella sera avessimo a dormire tra le molli piume d'un onesto letto.

Eran passate di poco le sei che tra il verde delle fronde incominciammo a intravedere un biancheggiare — ch'era ve-

ramente un giallognoleggiare -- di case: era Caroiba, piccolo villaggio di poche case allineate a destra e a sinistra della via maestra. Ahi, anche qui ci avevano proceduti le uniformi grigie! In quella ventina di case era acuartierato un battaglione intero della *Landw hr!* Ce ne importava poco però, chè tanto non si contava di fermarci là; ma se a Caroiba c'era un battaglione, quanti ne avremmo trovati a Montona?

Siccome il vinellastro di Scrobetti ci aveva lasciato un pessimo gusto in bocca e d'altra parte sentivamo un po' d'appetito, decidemmo di fermarci una mezz'oretta in quel luogo. Tra le prime case ce n'era una grande tutta imbandierata come un bastimento che abbia issato il gran pavese, intorno alla quale c'era un gran formicolio di nobili figli di Marte; ci voleva poco a comprendere ch'ell'era un'osteria. Entrammo sotto una gran tettoia che dava in un giardino dov'erano allineate in bell'ordine una serie di tavole apparecchiate: era la mensa degli ufficiali. Anche qui, come a Pisino al Langhammer, uno stuolo di soldati in grembiale bianco s'affacciavano a dispor sulle tavole tondi, bottiglie, posate, bicchieri. Il padrone, i servi e le serve della casa erano tutti in moto, fieri d'albergare tra le loro mura l'ufficialità del battaglione, e non si curavano punto di noi che non avevamo per niente l'aspetto di persone degne d'una tal quale considerazione, pure finalmente ci riuscì di farci notare e potemmo gustare un po' di vino che, specie dopo quello di Scrobetti, era eccellente. Sarebbe ora di proseguire, ma ecco un accorrere di soldati alle tavole, un affrettarsi a sparecchiare e por tutto in salvo, chè il cielo torna a versar giù acqua a catinelle. Che s'ha a fare? Attendere che spiova; ma non vuol spiovare, anzi la pioggia scende regolare, uniforme, silenziosa come in una tetra giornata di novembre. Ogni tanto giungono di corsa dei soldati tutti inzuppati d'acqua che bestemmiano a mezza voce contro il tempo e il duro servizio che li espone a quelle intemperie indiadolate. Bisognerà rassegnarci a passar la notte a Caroiba, ma dove? L'albergatore ha stanze, stalle, fienili tutti occupati, tutte le camere possibili del villaggio sono state messe a disposizione degli ufficiali; nelle stalle, nelle rimesse, nei fienili sono stati collocati i soldati. Finalmente, preso a compassione di noi, un villano ci offre un piccolo fienile, dove con un paio di coperte c'improvviserebbe un letto. Noi accettiamo l'umanissima proposta con entusiasmo e rimaniamo all'osteria ad attendere che quei preparativi siano compiuti.

Mezz'ora dopo il nostro uomo ricompare con la ciera alquanto scombuiata: „Siori — ci dice — fin che mi ero qua, i soldai me xe montai sul fienil, e adesso no i vol andar fora; cossa femo?“ — „Pazienza — gli rispondiamo — un poco de posto ghe sarà anche per noi.“ — E seguiamo il pietoso ospitatore che ci rischiara la via con una fioca lanterna. Sotto la pioggia fitta, guazzando nel fango fino alla caviglia, giungiamo a una catapecchia sconnessa e su per una tentennante scala a piuoli saliamo sul fienile, dove sepolti nel fieno abbondante dormono una dozzina di soldati; subito presso alla porta troviamo i nostri giacigli e vi ci gettiamo su. Ma bisogna star fermi, muoversi con cautela, chè l'assito è formato di tavole puramente appoggiate alle travi, con dei grand'interstizi tra di esse, dove guai a porre il piede, c'è pericolo di piombar giù nello strame della stalla sottostante. Poi le assi, che non sono in alcun modo fissate sulle travi, formano leva e minacciano di gettarci giù ad ogni passo che gravi all'estremità opposta.

Siamo al coperto, ma di dormire non si parla nemmeno. I soldati fanno un chiasso indiavolato: domani è domenica, e quei ragazzoni danno rumorosamente sfogo alla loro allegria. Pure a un certo punto mi riesce di pigliar sonno, ma per destarmi di soprassalto poco dopo a un gran salto che mi fa fare un'asse a capo della quale era montato un milite sopraggiunto. Dai discorsi che odo comprendo trattarsi d'una pattuglia di ricognizione perdutasi nella campagna e che ora ritorna sul tardi tutta inzuppata di pioggia. Per vederci in quel buio, là in mezzo a tutto quel fieno, quei disgraziati con la massima disinvoltura si mettono ad accendere dei fiammiferi!... Finalmente eccoli accomodati anche loro, e ben presto non s'ode altro che un profondo russar generale. Ma dopo pochi minuti un altro traballar d'assi e un'ombra che intravedo nell'inquadratura della porta spalancata m'annunzia un nuovo venuto; che poi, a quanto comprendo da un battibecco ben presto sorto, non era un nuovo venuto; egli era disceso prima della venuta della pattuglia, ed ora, risalendo, aveva trovato il suo posto occupato. Incominciò a protestare, chè non sapeva chi fosse colui che gli aveva giocato quel tiro, ma quando udì una voce autoritaria che gli rispose: „Tazi, macaco, co-scia mi sce importa che jera ti qua prima, sce jera ti podevi reŝtar. Adescio xe mi e mi ŝtago“, per assicurarsi che chi parlava aveva il diritto di parlar a quel modo, quel disgraziato, con mia somma apprensione, accese un fiammifero e

vide il suo caporale, un carniolino puro sangue, come lo attestava quel suo italiano bastardissimo. Tentò ancora di commuoverlo con umili parole, ma quello, sagrando come un indemoniato lo ridusse al silenzio, ond'egli rassegnato si cercò un altro cantuccio. Finalmente potei chiuder occhio, ma per poco; un raglio sonoro mi destò all'improvviso; mi trovavo, *mutatis mutandis*, nelle condizioni del bambino Gesù, nella stalla di Betlemme, soltanto che io, invece che nella mangiatoia, mi trovavo sul fienile e l'asino e il bue, o vacca che si fosse, erar sotto di me. E tra il rumoroso ruminare e soffiare del bue e il raglio sonorissimo dell'asino che spesso si ripeteva, non dormii più: stavo disteso sul dorso e tenevo gli occhi fissi su quel poco di cielo, inquadrato dal telaio della porta, che andava a poco a poco rischiarandosi. Giunse finalmente l'alba salutata dal canto dei galli, che ripetevano il loro verso, come sentinelle che passassero avanti il grido d'allerta.

I soldati dormivano ancora della grossa, erano circa le cinque che noi, raccattate le cose nostre sparse sul fieno, scendemmo in cerca dell'ospitatore, perchè ci desse modo, se non di lavarci, almeno di rinfrescarci la faccia. La questione del lavaero però era più difficile di quanto avessimo creduto, bisognava economizzare l'acqua e d'altra parte dell'unica catinella della casa s'era impadronito il medico, che aveva occupato le due stanze dell'unico piano per improvvisarvi l'ambulanza. Dovemmo accontentarci d'un simulacro d'abluzione: il padron di casa ci portò per tutt'e due mezzo litro d'acqua! ce ne versò alquanta sulle mani e noi, com'era possibile, ce ne inumidimmo la faccia...

Il mattino era bellissimo, il sole era appena sorto e ci accarezzava le membra un po' aggranchite co' suoi raggi tiepidi: la strada correva dinanzi a noi diritta fra il verde dei campi ancora umidi della recente pioggia e sembrava invitare a procedere: noi cedemmo all'invito e di buon passo ci mettemmo per quella via ben tenuta che non portava più traccia dell'acquazzone notturno. Per una decina di minuti si scese, poi s'incominciò a salire costeggiando una collina che ci chiudeva l'orizzonte. Giungemmo finalmente a uno svolto, da dove potemmo ammirare uno splendido panorama: la via scendeva giù nella valle e si perdeva in una leggiera nebbiolina, dalla quale emergeva, in vetta a un colle verdeggiante, come un isolotto dalle acque d'un lago, la città di Montona baciata dal sole. Ci fermammo ad ammirare: quella nebbia

era tanto tenue che in pochi minuti fu sciolta dai raggi del sole e allora ci apparve tutta la collina coltivata a vigneti con ai piedi la valle del Quieto, sottile striscia d'argento in mezzo a un biancore di rena e di ciottoli, mentre più in là cupamente verdeggiava una folta boscaglia, che nei secoli gloriosi aveva fornito legname per le poderose galere della Serenissima. Scendiamo, sempre rapiti da quello spettacolo, fino in fondo alla valle; ai piedi del colle, sul cominciare dell'erta ci fermiamo in un alberghetto per ristorarci un po' e per aver notizie del maestro Zaulucchi, vecchio amico del mio compagno, che da qualche anno dirige quella scuola. Assicuratoci che l'amico c'era proseguimmo su per la collina, per una strada lunga lunga che le girava tutto intorno senza finir più, mostrandoci Montona da tutti i suoi lati, ma sempre lontana. Eccoci finalmente, dopo una buona sudata, all'entrata del borgo: una viuzza erta, selciata a spin di pesce, ci conduce proprio nel centro del paese, all'antica cittadella fortificata, dove c'è la chiesa, il palazzo del comune, la loggia, e dove entriamo varcando l'ampia porta d'un tozzo torrione rettangolare. Tutto qui rammenta l'antica dominatrice: le callette tortuose, il loro selciato, certe facciate di case, certi terrazzini e, segno della prisca signoria, l'alato leone.

Là sulla piazzetta trovammo il maestro Zanlucchi che guardava un po' sorpreso le due figure stranamente camuffate che si dirigevano proprio verso di lui, nè conobbe sulle prime il mio amico, neppur quando questi gli ebbe rivolto la parola salutandolo; eran dodici anni che non s'eran veduti! Ma fissatolo in volto e ravvisatolo, ci fece ottima accoglienza, ci portò a casa sua, ci presentò alla famiglia e ci volle con sè fino a sera. Verso il tramonto ci accompagnò alla stazione, dove dovevamo pigliare il treno per Grisignana, stazione prossima a Crassiza, nel quale luogo l'amico mio era stato per due anni maestro e dove aveva numerosi conoscenti già informati della nostra venuta e che ci avevan già messo la loro casa a disposizione. Alla stazione prendemmo congedo dall'ospite gentile ringraziandolo e facendoci promettere la restituzione della visita a Fiume, e montati sul treno, ponevamo un fine a quella passeggiata di tre giornate; chè trattenuti a Crassiza più di quanto avremmo voluto, causa due giornate di pioggia continua, continuammo la nostra gita in ferrovia. Prima di finire dirò ancora due parole a proposito della fermata a Crassiza. Taccio della generosa e larga ospitalità dataci dalla famiglia

veramente patriarcale del buon *barba Tonin*, taccio delle cortesie usateci da tutta quella buona gente, buona e semplice, lieta di rivedere il suo antico maestro, voglio notare soltanto due pensieri filosofici uditi esprimere e che mi rimasero fissi nella memoria.

Stavamo a chiacchierare con un contadino benestante, un compare del mio amico; si parlava della tempesta d'un paio di giorni prima e chiedevamo al compare notizie dei danni. Crassiza non ne aveva sofferto quasi niente e perciò il nostro interlocutore, con la filosofia dell'uomo fortunato che narra le disgrazie degli altri, ci espose così il suo pensiero:

— Sior Idio xe bon, se sa, ma sentirse dir ogi porco de qua, doman porco de là, el se stufa. Prima el ne fa veder tanta ua su le vide, come per dirne: „Vardè quanta roba podrio darve, ma me bestemiè sempre e ciapè la tempesta!“ — Anche vu compare, — continuò rivolto al mio amico — se dopo che sempre v'ho tratà de porco, vegno a domandarve in prestito diexe fiorini, li tirarè fora, me li metterè sotto el naso e me dirè: „Vardeli li go, ma non ve li dago!“ — Digo ben?

E non mancava di logica il compare.

Ma un pensiero amaro, e pur troppo vero, lo udimmo dal maestro, una persona attempata, ma sana e robusta che faceva, credo, il trentesimonono anno di scuola ed era da circa una decina d'anni in quel villaggio; si mostrò con noi d'un pessimismo amaro, odiava i villani e li giurava capaci d'ogni misfatto, e dopo averci parlato delle condizioni politiche di quello e degli altri paesi della campagna istriana, concluse:

— Noi siamo dei grandi asini ad affannarci a istruire questi zotici ingrati. Meglio per noi sarebbe lasciarli nell'ignoranza; chè appena conosciute da noi le lettere dell'alfabeto, appena sanno compitare a mala pena, ecco che c'è chi fornisce loro giornali e libri croati, ch'essi leggono avidamente e, ritenendo quanto è stampato sacro come il vangelo, diventano i nostri più fieri nemici.

Riflessione amara, ripeto, ma vera. E d'altronde come si fa?

Silvino Gigante.



1000 chilometri a piedi.

(Continuazione).

26 Giugno 1907.

Alle 6 del mattino, dopo bevuta una tazza di latte, prendo la strada per Ospitale, passo innanzi al villino, dove abitano le due signorine di iersera, ci getto uno sguardo, e vedo... vedo ad una finestra del primo piano la più giovane, che mi sorride. La saluto, e a malincuore vado innanzi: mi volto ad ogni passo, a guardarla ancora, mentre lei mi saluta con un candido fazzoletto. Purtroppo ben presto la strada volta a sinistra; saluto un'ultima volta, lei un'ultima volta risponde col fazzoletto, poi il villino non si vede più ed io di malavoglia cammino per la strada, ancor umida di rugiada. . . .

La vallata ora si fa sempre più stretta, a destra e a sinistra ci sono piccole borgate, frazioni del comune di Cortina; poi la strada entra nel bosco. Di fronte sorge grigia la vetta del Seekofl, a sinistra si erge il gruppo della Tofana, più oltre il Col Rosà, a destra incombono sulla strada le rosse ripide pareti del Pomagagnon, mentre giù nella valle a sinistra, scorre rumoroso e spumeggiante il Boite. Dopo lasciata alla sinistra l'osteria di Fiammes, proseguo per la strada ombrata, che s'inoltra sempre nel bosco, senza incontrare anima viva. Ai lati della strada e sotto agli alberi del bosco l'erba è ancora bagnata e luccicante dalla guazza. Che pace divina! Non si ode il cinguettio allegro di qualche uccello, non si odono che i colpi secchi delle ascie dei legnaiuoli, che lontano nel bosco attendono al loro lavoro. Prendo poi un sentiero alla destra nel bosco, e più su valico un ponte di legno gettato sul Torrente Felizon, che giù in fondo al burrone precipita impetuoso di roccia in roccia. Come è fresca l'aria! come la si respira con voluttà! sembra avere dei sapori squisiti di frutta fresche. Come è satura degli effluvi sani del bosco! D'un tratto scorgo uno scoiattolo, che agile salta di ramo in ramo, per subito sparire... Salgo ancora, ed ecco scorgo tra il verde una capanna alpina; ancora pochi passi e mi seggo sur un muricciolo dinanzi alla capanna. Sulla soglia della porta due belle bambine paffutelle giuocano con alcuni sassetti. Sopra, sur una collina, si vedon le rovine dell'antico castello di Podestagno (Peutelstein). Dopo bevuto un bicchier di latte, mi rimetto in cammino e ben presto mi trovo di nuovo sulla strada. Anche qui il panorama è grandiosissimo: a destra appare il

gruppo del Monte Cristallo, la solitaria Val Grande, che, separa il Cristallo dal Pomagagnon, lo Zurlong, la Punta del Forame, ed altri colossi di pietra, non meno pittoreschi.

La strada per lungo tratto corre solitaria nel bosco, finchè scorgo innanzi a me le poche case di Ospitale, con una piccola chiesuola, che sembra piuttosto una capanna alpina. Più oltre si trovano a destra i piccoli Lago Nero e Lago Bianco, mentre a sinistra torreggia la Croda Rossa. Più innanzi si scorge il Knollkopf, il Dürrenstein e lo Schwalkenkofel. Ben presto arrivo al Passo di Cimabanche, a 1544 metri d'altezza, il punto più alto della strada, che qui scende verso Schluderbach.

Verso le 9 e mezzo scorgo le graziose ville e gli alberghi sontuosi di Schluderbach, che, circondati dai boschi di un verde cupo, son situati in posizione oltremodo pittoresca. Mi fermo solo qualche minuto, quanto basta per scrivere alcune cartoline, e subito mi rimetto in cammino per Misurina. La strada piuttosto stretta, che comincia a salire, corre per un buon tratto nella Val Popena Bassa. A un chilometro circa da Schluderbach valico sur un ponticello il Torrente Popena ed eccomi ritornato in Italia. A destra sorge maestoso il Monte Cristallo, mentre a sinistra si alzan le ripide pareti del Monte Piano, ai cui piedi sale la strada. Passo poi il ponte del Paludetto e ammiro nuove montagne, non meno belle di quelle ammirate prima: l'esteso gruppo del Sorapis, con grandiosi massi di rocce irte e nude, con bianchi nevai, con scintillanti ghiacciai, e rivedo lontana in fondo la vetta dell'Antelao, la cima più alta delle Dolomiti Ampezzane. A rendere più bella più grandiosa la scena, nel mezzo si estende lo specchio del Lago di Misurina quanto mai pittoresco. Verso le 11 entro nell'albergo Misurina, da dove ammiro ancora il lago bello e placido e in fondo il gruppo del Sorapis, che, con le sue rupi nude e scaglionate, è d'una purezza cristallina e si disegna nettamente sul cupo azzurro del cielo.

Alle 12 e mezza, dopo aver pranzato, lascio l'albergo, cammino lungo il lago, passo nelle vicinanze del Grand Hotel Misurina, ammiro le Tre Cime di Lavaredo, e proseguo per la strada, che comincia a scendere, tra prati verdeggianti. Lasciando alla destra la stradicciola, che oltre Tre Croci conduce a Cortina, vado innanzi verso Auronzo, per la strada che dapprima corre lungo il ruscello Misurina e poi lungo il Torrente Ansiei. Così, scendendo sempre tra boschi, passo per

S. Marco, per Colalto, per Stabizione, per Semprade, mentre sull'Ansiei fluttua un'infinità di tronchi d'alberi, che vengono trascinati giù dall'acqua corrente. A destra, all'altra riva del torrente, scorgo Argentiera, con una gran segheria e con gran deposito di legnami; più su, sparsi tra il verde, alcuni piccoli borghi e ancora più in alto il poderoso gruppo delle Marmarole, e a sinistra la lunga catena delle alpi di Sesto. Valicata un'infinità di ruscelli, che tutti si gettano nel Torrente Ansiei, e attraversati i borghi di Girolba e Pause e la frazione del comune d'Auronzo detta Villagrande, arrivo, sono le 6, ad Auronzo, il più grosso comune del Cadore, che formato da nove frazioni, si estende lungo la strada per oltre cinque chilometri. Appena arrivato, un soldato alpino mi conduce all'Albergo Centrale. Qui una bella ragazza, di 18 anni circa, con una corta ma folta capigliatura nera, che le dà un aspetto un po' bizzarro forse, ma assai grazioso e piacente, mi dà una bella stanza al primo piano.

* * *

27 Giugno 1907.

Sono le 6 del mattino e lascio Auronzo, diretto per Lorenzago. Il tempo è bellissimo, l'aria è tersa e cristallina, poche nuvole dorate e tinte di cento colori salgono lente sulla volta del cielo che è tutto azzurro, e promette molto caldo. Sempre alla sinistra del Torrente Ansiei, passo per le frazioni di Auronzo, poi per Santa Caterina e scendo a Cima Gogna, dove, sull'albergo di Giuseppe Cella, una lapide ricorda il passaggio della Regina Margherita. La strada ora s'inoltra nel bosco e passa lungo il „Pare de l'Hotel Barnabò“, poi a destra una stradiciola si dirama per scendere giù al fiume, alle cui rive sorge l'Hotel Barnabò, stazione climatico-balneare. Più oltre una lapide rammenta un fatto d'arme del 66. Ben presto arrivo alla località Tre Ponti, chiamata così da tre ponti che qui si uniscono. Dove la valle si fa più stretta, nei pressi del Ponte Nuovo, prendo la strada per la Carnia, lasciando a diritta quella che oltre Pieve si congiunge alla strada d'Allemagna. Salendo sempre, passo per Pelos, valico il Torrente Piava, e dopo alcune svolte della strada arrivo a Lorenzago, bella borgata, sita in bellissima posizione, da cui si domina gran parte della vallata del Piave.

(Continua)

Carlo Asperger.

Lo spartiacque fra Quarnero e Adriatico e la sua importanza per la geografia biologica.

(Continuazione)

Insomma si verifica in piena evidenza l'azione della catena montuosa che ci recinge alle spalle e lo stesso Virchow è costretto a riconoscere, che gli Illiri formeranno un'isola etnica separata dal resto, appunto in merito alle conformazioni orografiche, che impediranno, per un certo tempo almeno, ogni movimento proveniente dal Nord, favorendo invece la corrente ognor crescente dal Sud-Est. Corrente che finirà coll'orientalizzare profondamente le nostre regioni, le quali poi anche nella loro flora mediterranea ricorderanno i mirteti e i lauri dei piani di Messene e l'Eolide odorante di boschetti di cedri ed aranci.

Per quelle medesime vie vedremo più tardi ridiscendere i Liburni a profanar Dodóna e Delfo e gli Illiri a guerreggiare coi Macedoni; e molto più tardi ancora, salire Pirrompente furia dei Turchi, che per le vallate della Lika Krbava e per le gole dell'altipiano di Lipa e Klana, andranno a portar morte e rovina fin nel lontano Friuli; laddove sul mare, sul nostro bel mare, la via battuta da Liburni e da Fenici, sarà rifatta in senso contrario dalle galere superbe di S. Marco, che scenderanno alla conquista della patria antica.

L'orientalizzamento comincia però a manifestarsi sin dall'epoche preistoriche, quando cioè l'influenza in parola non si risolve ancora in proprie e vere immigrazioni.

Il Pigorini già nei fermagli dell'età umbra e nei materiali preistorici trovati lungo l'Adige scopre, nel modo in cui vi son trattati i graffiti e i disegni, una tecnica che ricorda l'Oriente; così pure l'Oberziner, il noto illustratore delle situle tanto somiglianti fra di loro, di Watsch in Carniola e della Certosa di Bologna, l'Oberziner nelle figure di uomini e di animali e nei segni simbolici, trova tracce non dubbie dell'influenza orientale. E il Marchesetti, nei suoi lavori sulle necropoli istriane di Santa Lucia, ci presenta una quantità di fibule, le quali sebbene caratteristiche per le nostre regioni, nelle loro forme di „spirali binate“ (come quella grandissima del museo di Parenzo, trovata ad Ossero) „sono indiscutibilmente

di origine orientale, come pure sono da ritenersi per tali alcune perle, trovate anch'esse a Santa Lucia e foggiate a teste d'uomini barbuti di tipo assiro-babilonese⁹⁴⁾

Da noi, quale risultante di queste nuova immigrazione dal Sud-Est, rimangono Giapidi e Liburni, i primi estesi più entro terra, attorno all'Albio, fino alla palude Lugea⁹⁵⁾, i secondi più prossimi al mare. Non solo, ma queste popolazioni, che dai più si riannodano alla grande stirpe illirica, abili come sono alla navigazione, occupano pure l'opposta sponda italiana, che fra il 1000 e il 700 a C. si vede tutta popolata da una catena di popoli di nazione illira. Ai Veneti, che possiamo creder anche venuti per via di terra, si riannodano via via i Liburni, i Messapii e Japigi, a ognuno dei quali corrisponde sulla riva balcanica un popolo di egual nome. Per noi è particolarmente degna di venir menzionata l'occupazione fatta dai Liburni di quel tratto d'Italia che sarà poi la Marca Anconitana: il nodo stretto allora fra questi due punti dell'Adriatico si manterrà e avrà un'importanza economicamente ed etnicamente notevole bene addentro all'epoca storica.

Un'invasione celtica, che gli storici mettono nel V secolo a Cr., se avrà pure influenzato la costituzione etnica dei nostri paesi e se si sarà accaparrato il predominio nella parte montana dell'Istria, dove son frequenti ancor oggi i nomi celtici, non sarà riuscita però ad obliterare il carattere delle nostre popolazioni, se ancor oggi, dopo tanta colluvie di Slavi, sono frequenti da noi i dolicocefali, e se tutta la storia delle epiche lotte dei Giapidi contro i Romani invadenti ci rivela un carattere, che non è celtico, ma ha tante stigmate caratteristiche della individualista razza eurafricana⁹⁶⁾.

Nell'anno 177 a. C. i Romani conquistano Nesazio e s'impadroniscono dell'Istria, nel 129 fondano Trieste e Pola, nel 35-3 soggiogano i Giapidi. L'occupazione romana va paragonata ad una immigrazione dal S.-O., come lo prova pure la

⁹⁴⁾ Rossi — Quest. ecc. pag. 38-9. Vedasi l'esagerazione di questa teoria orientalista in Frauer — Istria semitica — Archgr. triest. N. S. XIII.

⁹⁵⁾ Rossi — Il carattere etnico dei Giapidi — „Liburnia“ a. IV. p. 118 — Fiume 1905.

⁹⁶⁾ Rossi — Questioni ecc.; Il carattere ecc.

strada romana⁹⁷⁾ principale, seguente la depressione di Mattèria. Che anche da noi, come nelle provincie vicine ed etnicamente affini, la romanizzazione sia proceduta rapidamente, risulta da una quantità di prove. Infatti, se anche — per una intuizione dei confini naturali più perfetta e razionale di quanto si verifica oggi — nel riordinamento amministrativo di Ottaviano Augusto la X regione italica (*Venetia et Histria*) finiva all'Arsa, non è men vero che la parte occidentale della regione fiumana doveva essere a quella intimamente connessa: non fosse altro, per ragioni strategiche. Il vallo che chiudeva le porte orientali d'Italia, cominciava proprio sul sito dell'odierna Fiume.⁹⁸⁾ E più che le lapidi tanto discusse, per le quali Tarsatica avrebbe goduto la costituzione municipale sotto il governo dei duumviri, parlano a nostro favore le lapidi accennanti a usi e costumi romani, rinvenute bene addentro nel territorio dei Giapidi, a Bihać.⁹⁹⁾

Col tramontare dell'astro di Roma s'allentano i vincoli che avvincevano alla signora del mondo questi lidi remoti, ma il linguaggio latino da essa seminato, diventa, corrotto ed evoluto, il volgare italiano. Volgare che già nei suoi primordii viene a subire una limitazione territoriale, per la quale, se ne scapita la sua diffusione, viene appunto favorita l'evoluzione indipendente e parallela in tanti centri staccati¹⁰⁰⁾.

Le invasioni dei popoli slavi, cominciate nel VII. secolo, e che seguono secondo due correnti principali (la slovena da N. O., la croata da S. E.,) gradatamente ricacciano i Latini

⁹⁷⁾ Per le strade romane vedasi: *Kandler* — Passeggiata al piede dell'Alpe Giulia meridionale — Alman. Fiumano per il 1859 e 1860.; *Puschi* *Limes italicus orientalis* — Parenzo 1902.

La dipendenza delle strade dai fattori topografici, e non solo nell'epoca romana, venne da me svolta in *L'evoluzione delle strade ecc. ecc.*, già citata.

⁹⁸⁾ Per il vallo vedasi oltre al *Puschi*, più volte citato, il *Klaić* — *Rimski zid od Rieke do Prezida* — *Vjesn. hrv. arheol. društva*, 1901 p. 169.

⁹⁹⁾ *Rossi* — *I Giapidi sotto i Romani* — „*Liburnia*“ a. V. 119 — Fiume 1907.

¹⁰⁰⁾ Tale ipotesi è da me sostenuta nell'opuscolo „*L'origine dell'italianità di Fiume*“ (Fiume, 1906), e forma ancora oggetto di discussione. Siccome però oltre agli argomenti già svolti a sostegno della mia ipotesi, ne ho in serbo altri che userò a tempo e luogo, la mantengo anche qui, tanto più che quanto vengo esponendo sui moti etnici non contraddice punto ad essa, anzi illumina meglio il mio pensiero.

(come chiameremo per brevità i discendenti dei Giapidi — e Celti — romanizzati) nelle città. Anzi, neppur queste bastano a resistere agli invasori: molte città, Tarsatica per esempio, spariscono dalla storia proprio allora, e nelle altre avviene una penetrazione pacifica di Slavi, la quale lascia intatte le antiche forme municipali¹⁰¹⁾ e bene spesso accetta la supremazia del volgare italiano. È certo un fenomeno che avvia la mente a molte considerazioni il rapido slavizzarsi di tutto il contado, e se per l'Istria si deve ammettere la complicità delle pesti,¹⁰²⁾ da noi piuttosto la cagione andrebbe ascritta alla originaria scarsa densità della popolazione nella aperta campagna, resa probabile dalla preferenza dei Giapidi per gli abitati chiusi.¹⁰³⁾

Il passaggio della sovranità nelle mani dei Longobardi e poi dei Franchi non segna un mutamento dei rapporti etnografici, chè l'importazione di Slavi, contro cui insorge l'Istria a protestare nel placito al Risano, non ha ragion d'essere per le nostre campagne, che noi riteniamo sieno state allora già del tutto slavizzate. Tanto più profonda la modificazione nei riguardi sociali: di fronte all'imporsi del sistema feudale germanico, vediamo l'organamento municipale romano, restringersi alle città, le quali si costituiscono a *comune* poco meno che indipendente, tipico esponente dell'individualismo proprio alla razza¹⁰⁴⁾. E non crediamo di esser lontani dal vero, asserendo che all'isolamento del comune, al culto dell'antico che in questo si sarà ravvivato per reazione alle violenze del regime feudale, vada dovuto il mantenimento dell'italianità. Col rilassarsi della monarchia franca sotto i deboli successori di Carlomagno, il paese si smembra in contee, marche, signorie. Fiume e tutti i castelli del Carso limitrofo, feudo dapprima dell'episcopato polese, passano ai Duinati, da questi ai Walsee

¹⁰¹⁾ Per la derivazione dei municipii dalle istituzioni romane vedasi: *Mayer* — La costituzione municipale dalmato-istriana nel medioevo e le sue basi romane — trad. ital. in Atti e memorie d. Soc. istr. d'arch. e storia patria, XXII, p. 347 — Parenzo 1907.

¹⁰²⁾ *Krebs* — (op. cit. p. 118) identifica le pesti registrate dagli storici colla malaria. Senza discutere tale affermazione, dobbiamo notare che nella nostra regione priva di acquitrini mancavano le condizioni per lo sviluppo di tale morbo.

¹⁰³⁾ *Rossi* — Il carattere ecc., cit.

¹⁰⁴⁾ *Benussi* — Nel medioevo — Parenzo 1897.

e infine alla casa d'Absburgo,¹⁰⁵⁾ mentre al di là della Recina si va formando il regno di Croazia. Per questa trafila di signorie Fiume ha un destino del tutto diverso da quello delle città istriane. Mentre queste devono, per resistere alla rapacità patriarchina, darsi a Venezia, Fiume, che per la sua posizione isolata e lontana sente meno il peso feudale, continua a svilupparsi, ponendo a profitto la felice situazione all'incrocio di due importantissime strade commerciali.¹⁰⁶⁾ Venezia, alla quale la concorrenza di Fiume non è d'intoppo, lascia vivere la piccola rivale, e questa, seguendo l'antichissima via dei Liburni, annoda relazioni intime colla Marca anconitana.

Le risultanze etnografiche di questo stato di cose sono importantissime. L'elemento autoctono italiano, che almeno in alcune città, e fra queste Fiume, ha saputo mantenersi, se anche come minoranza, preponderante però per il maggior livello della cultura, riceve rinforzo ed aumento all'influenza dagli immigrati dalla Penisola, così da imporsi economicamente e intellettualmente agli Slavi. Questi da canto loro, se nella città soggiacciono ad una graduale italianizzazione, la quale imprimerà il carattere nazionale ai cittadini, anche quando fra essi sarà venuta estinguendosi la semente dei prischi progenitori, anche nelle campagne non possono sfuggire ad analoghe, sebbene senza confronto meno intense, influenze, per le quali, e per l'isolamento del ceppo nazionale derivante dalle condizioni topografiche, viene formandosi un tipo etnico speciale che le statistiche moderne distinguono col nome di *illirico*.¹⁰⁷⁾

Queste condizioni di cose, per le quali nessun nuovo fenomeno migratorio viene a turbare od arrestare il lento evolversi sotto la preponderanza ed egemonia della stirpe italica, durano bene addentro all'evo moderno. Appena quando i progressi tecnici avranno reso possibile l'emanciparsi dalle li-

¹⁰⁵⁾ *Vassilich* — Il passaggio di Fiume dai Duinati ai Walsee — „La Vedetta“ a. II. p. 26 — Fiume 1907; Fiume sotto i Walsee — *ibidem* p. 67.

¹⁰⁶⁾ *Fest* — Il commercio di Fiume nel secolo XV. — Fiume 1900.

¹⁰⁷⁾ È chiaro che non v'ha alcuna relazione fra questo nome del tutto convenzionale con quello degli Illiri preromani, come con questo non ha nulla di comune e manca di qualsiasi giustificazione storica il Regno d'Illiria dell'epoca napoleonica. Purtroppo la distinzione del tipo illirico è trascurata dalle statistiche austriache, le quali conoscono solo croati e sloveni, mentre il tipo illirico si spinge bene addentro all'agro castuano.

mitazioni imposte dai fattori topografici, solo dopo questa evoluzione dei mezzi migratori si potrà parlare di un turbamento dell'equilibrio etnografico.

Tale equilibrio non viene rotto minimamente, tanto è saldo, dalla più recente delle migrazioni che la storia registri, l'invasione cioè dei Cici, i discendenti dei quali occupano oggidì la conca di Mune. L'origine e la pertinenza etnica di questa gente, dopo aver dato adito a molte e spesso fantastiche teorie, oggigiorno è a sufficienza spiegata e dilucidata dalle indagini moderne del *Bidermann* e di altri, riassunte e completate nell'esauriente lavoro del *Vassilich*¹⁰⁸). Sono essi una reliquia dei Rumeni originarii della penisola balcanica, i quali, staccati dal ceppo nazionale per l'incunarsi delle invasioni turche, seguendo ancora una volta la via tenuta dalle invasioni dal Sud-Est, penetrano nelle nostre regioni e vengono a finire l'avventurosa fuga (dove i nomi di Uskoki, Pribegi, che voglion dir fuggitivi) nella bassa Carniola e nell'Istria montana. Se linguisticamente soggiacciono alla slavizzazione, tanto più mantengono i caratteri fisici e psichici tanto diversi da quelli dei brachicefali slavi, e nei costumi e nelle leggende ancor vive fra di essi serbano il ricordo della patria antica.

Coll'apertura delle grandi strade trasversali all'allinearsi del Carso Liburnico, rivolte al N.-E, coincide però un profondo rivolgimento dei rapporti politici. L'aggregazione di Fiume ai paesi della corona ungarica, dopo i tentativi infruttuosi di Carlo VI, diviene definitiva sotto Maria Teresa. Queste due cause danno l'impulso a un maggiore progresso economico, per il quale la città, cresciuta d'importanza, estende l'orbita dei suoi interessi a un cerchio sempre più vasto. Primi a seguir l'attrazione del nascente emporio sono i vicini prossimi: carniolini e croati da una parte, dalmati e italiani dall'altra. La rapidità dell'aumento esclude però un'assimilazione graduale e pacifica, come quella verificatasi nei secoli precedenti: ora si trovano di fronte italiani (autoctoni ed immigrati) e slavi di varie gradazioni. Ad acuire il conflitto che non tarderà a scoppiare contribuisce il fenomeno verificantesi per tutta

¹⁰⁸) *Vassilich* — Sull'origine dei Cici — Arch. triest. XXIX-XXX — Trieste 1906. Altri lavori saranno citati nella bibliografia.

Europa, dello sviluppo sempre maggiore del sentimento nazionale, che a metà del secolo XIX raggiunge la fase acuta.

Questo negli slavi si manifesta con tendenze unioniste, favorite dall'esistenza e vicinanza immediata di un forte organismo nazionale — il Regno di Croazia — mentre negli italiani, che di questo sono privi, non può manifestarsi l'analogo, ma vien formandosi il sentimento di una unione più intima e più immediata coll'Ungheria. Antagonismo che scoppia violento nel 1848, e da un lato si manifesta coll'invasione armata di Fiume e la manomissione delle sue prerogative municipali, dall'altra colla resistenza passiva, sempre tenace, talora eroica, durata un ventennio.

Finalmente, colla pacificazione generale del 1867, s'inaugura una nuova èra. L'accordo provvisorio — pur lasciando impregiudicata la spinosa questione fondamentale di diritto pubblico — assegna a Fiume un'autonomia amministrativa abbastanza lata, col riconoscimento della lingua italiana quale lingua ufficiale, e nega ogni ingerenza nelle cose fiumane alle autorità croate. La ferrovia inaugurata poco dopo introduce infine un nuovo elemento, l'ungherese, il quale, cresciuto gradatamente di numero, oramai contribuisce a dare la sua speciale fisionomia alla nostra stratificazione etnica.

CAPITOLO IX.

Le condizioni etnografiche attuali.

Illirici e Croati — Statistiche e deduzioni — La lotta per il primato —
Conclusioni.

Giunti al termine dell'esposizione storica, ci resta a vedere se le condizioni etnografiche presenti ci consentano la visione sintetica di quanto abbiamo sin qui analizzato.

Ancora una volta sia ricordata la deficienza delle statistiche. Infatti solo a Fiume ci si rende conto della differenza fra *illirici* e *croati*. I primi, che rappresentano la vera popolazione autoctona fiumana, quali discendenti dei croati (e sloveni) immigrati prima del 1000, vanno distinti dai secondi, che comprendono la gente nuova, immigrata per ragioni di lavoro o

di traffici nel porto elevatosi a sì felice gradino. Di fronte a questi abbiamo gli italiani, fra i quali vanno annoverati tanto i discendenti dei croati (o meglio illirici) del tutto italianizzati, quanto i pronipoti degli immigrati dalmati e marchigiani del medioevo, e infine gli immigrati più recenti, provenienti dall'Istria, dal Friuli e dall'Italia. Degli ungheresi, tutti d'immigrazione recente, abbiamo già fatto cenno.

Ciò premesso, ecco le condizioni attuali, quali vennero constatate nel censimento del 31 dicembre 1900¹⁰⁹⁾:

| | |
|---------------------|-----------------------------------|
| Italiani | 17492 |
| Illirici | } 16264 ¹¹⁰⁾ |
| Croati | |
| Sloveni | |
| Ungheresi | 2842 |
| Tedeschi | 1945 |
| Altri | 412 |
| | <u>38955</u> |

I censimenti più antichi furono molto superficiali e vi mancano i dati relativi alle nazionalità e quindi i materiali per studiare l'aumento relativo di ognuno di esse. Qualche luce ci può dare l'elaborato demografico che il Pausi¹¹¹⁾ ha fatto dei dati degli anni del 1900 al 1905, e dei quali riassumo i più caratteristici nella annessa tabella¹¹²⁾.

¹⁰⁹⁾ Pausi — Cenni sommari sul censimento di Fiume e suo distretto col 31 dicembre 1900. — Fiume s. d. — p. 16.

¹¹⁰⁾ Secondo la fonte citata nella nota precedente sarebbero:

| | |
|--------------------|--------------|
| Croati | 7947 |
| Sloveni | 3492 |
| Illirici | 5275 |
| Totale | <u>16714</u> |

per cui è evidente che in una di queste tre cifre è incorso un errore di 450 in più, che non ho i mezzi per controllare; siccome la cifra complessiva della popolazione data con 38955 è ineccepibile, ne risulta esatta pure la somma parziale degli slavi con 16264.

¹¹¹⁾ Op. cit. p. 41-127.

¹¹²⁾ È da deplorarsi vivamente che nemmeno nel lavoro del Pausi sia sempre stata conseguentemente mantenuta la distinzione fra illirici e croati, per le importantissime conclusioni che se ne potrebbero trarre.

| Anno | Nati vivi | Morti | Aumento naturale | | | | | | |
|------|-----------|-------|------------------|-------------------|---------|-----------|----------|-------|--------|
| | | | italiani | illirici e croati | sloveni | ungheresi | tedeschi | altri | totale |
| 1900 | 1513 | 1144 | 254 | 14 | — | 59 | 40 | 2 | 369 |
| 1901 | 1462 | 1051 | 223 | 110 | — | 55 | 23 | — | 411 |
| 1902 | 1515 | 1139 | 160 | 121 | 3 | 69 | 21 | 2 | 376 |
| 1903 | 1422 | 1091 | 155 | 76 | 30 | 59 | 11 | — | 331 |
| 1904 | 1348 | 1171 | 85 | 24 | 24 | 31 | 13 | — | 177 |
| 1905 | 1316 | 1242 | 40 | 10 | 4 | 20 | — | — | 74 |

Le singole nazionalità, se si computi il solo aumento naturale, sarebbero rappresentate alla fine del 1905 nelle seguenti proporzioni:

| | |
|---------------------|-------|
| Italiani | 18409 |
| Jugoslavi | 16680 |
| Ungheresi | 3135 |
| Tedeschi | 2053 |
| Altri | 416 |
| Assieme | 40693 |

Queste cifre servono a darci un quadro delle maggiori o minori probabilità di vittoria che le singole stirpi hanno nella lotta per la vita. Interviene però, a modificare potentemente tali condizioni, il fattore antico dell'immigrazione, che supera l'aumento naturale. E ci è forza ammettere che l'elemento italiano è quello che risulta trovarsi nelle condizioni peggiori. Infatti, oltre all'essere numericamente inferiore, sia l'italiano immigrante suddito austriaco o regnicoio, è privo del diritto di cittadinanza dello Stato, che gli immigrati slavi quasi sempre, gli ungheresi sempre posseggono. E se oggi per la coltura innegabilmente superiore, l'italianità di Fiume può ancora sostenersi non solo, ma pure assimilare i nuovi venuti, non è men vero che la potenzialità finanziaria dei forestieri e il livellamento della coltura generale si fanno già ora sentire minacciosi, onde la conservazione del primato si potrà avere

solo a prezzo di una oculata politica economica e di una diffusione intensiva di una coltura soda, moderna e tenuta su base nazionale. Ma giova limitare queste considerazioni e riprendere il filo dell'argomento.

Della Croazia, vale a dire della nostra regione spettante alla Croazia, non è il caso di parlare: tutta la popolazione vi figura come croata, sebbene neppur qui si possa trovare uniformemente diffusa una sola stirpe. Prescindendo dai forestieri, i quali — nel passato più numerosi che oggi — ebbero parte notevole nello sviluppo economico, troviamo disseminato in variopinto mosaico i tre rami della gente croata: čakavei, štakavei e kajkavei. Spesso le cause di ciò vanno ricercate in fenomeni di migrazione passiva, nella colonizzazione di luoghi rimasti spopolati con genti trasportate spesso da lontano. Così — lasciando stare gli Usocchi d'infausta memoria¹¹³⁾ — vediamo Fužine, ridotta nel 1712 a sole 40 anime, popolata sotto Carlo VI. e sua figlia Maria Teresa con coloni del litorale, dei confini militari e della Carniola, onde vi si odono commiste tutte le tre parlate. Lié accolse nel 1599 — fuggiaschi davanti ai Turchi — 400 „Vlahi“ che ancora oggi usano lo što.¹¹⁴⁾ Merita ancora qualche parola l'elemento italiano in Croazia, che però oggi è solo un ricordo storico. Se anche è logico ammettere che in tutti i luoghi della costa si sia formata — come a Fiume — nel primo medioevo una popolazione italiana, e però certo che per una serie di cause tale elemento venne del tutto sopraffatto ed assorbito. Tutti quei cognomi italiani che ancor oggi occorrono a Buccari, Portorè, Segna... derivano da immigrazioni avvenute nell'epoca della rinascenza, durante la massima espansione commerciale degli stati italiani. Di Fužine ho detto altrove¹¹⁵⁾.

¹¹³⁾ Per la storia degli Usocchi vedasi; *Minucio Minuci*: La storia degli Usocchi, 1640; *Fra Paolo Sarpi*, continuazione della stessa, 1676; e dei moderni: *Magdić* — Topografja i povjest grada Senja — Senj 1877; *Fest* — Gli Usocchi nella storia di Fiume — I. Ann. del Club Alpino Fiumano — Fiume 1889 (rifatto poi più volte e pubblicato in Ungherese e tedesco) *Gigante* — Venezia e gli Usocchi dal 1570 al 1620 — Fiume 1904.

Per la loro pertinenza etnografica i già citati lavori del *Bidermann* e del *Vassilich*.

¹¹⁴⁾ *Hirc* — Gorski kotar — p. 4 e 14.

¹¹⁵⁾ *Depoli* — L'origine della italianità di Fiume — nota 9.

Per la parte austriaca della nostra regione, che collima in gran parte col distretto politico di Volosca, abbiamo i seguenti dati, risultanti dal censimento del 31 dicembre 1900¹¹⁶⁾.

| | |
|--------------------|-------|
| Italiani | 1321 |
| Sloveni | 14328 |
| Croati | 29025 |
| Tedeschi | 1413 |
| Rumeni | 390 |
| Assieme | 46477 |

Anche a queste cifre si potrebbe far qualche correzione; vi manca infatti la distinzione degli illirici, i quali formano un tipo distinto — non già linguisticamente, chè poche volte si può veder dimostrata ad esuberanza, come nella nostra regione, la tesi sergiana che la lingua non è un carattere nazionale invariabile — ma l'individualità etnica del quale è segnata dalle stigmate fisiche, prima la frequentissima dolicocefalia, che accenna a una derivazione differente dalla slava. Si tratti di avanzi delle antiche stirpi anteriori all'invasione slava, o di immigrati italici slavizzati, non è certo possibile dirimere per ora; a noi basti l'aver accennato a un problema che — per quanto sappiamo — non fu peranco affrontato.

—

Possedendo un materiale statistico più abbondante e sopra tutto più armonizzato, si potrebbero avviare altre indagini; la densità e aggruppamento della popolazione, i suoi rapporti colla distanza dalla costa e coll'elevazione sul livello del mare, colla varia natura geologica del terreno, e il variare di tutti questi fenomeni da nazionalità a nazionalità, e tanti altri simili problemi meriterebbero di venir approfonditi, sebbene, è d'uopo confessarlo, non capirebbero nella cornice di questo lavoro, del quale urge la conclusione.

E a questa possiamo venire. L'esposizione storica e lo studio delle condizioni etniche attuali ci hanno dimostrato ad esuberanza il perdurare, quali fattori antropogeografici, di quelle medesime circostanze e condizioni che presiedettero alle migrazioni degli animali e vegetali, onde ne viene l'analogia dei sedimenti etnici e dei rapporti delle varie stirpi col

¹¹⁶⁾ *Benussi* — La Regione Giulia — p. 34

compenetrarsi e combattersi reciproco delle flore e faune. Anche nell'etnografia abbiamo veduto predominare l'influenza balcanica, per la maggiore facilità d'accesso dal SE, influenza che perdura sino a che l'evoluzione, a cui l'uomo sa — a differenza dagli organismi inferiori — costringere i mezzi di migrazione, non riesca ad aprire altre vie: Prima il mare, antica via di scambi cogli affini di là dall'Adria, poi — nell'epoca nostra — le strade e le ferrate che superano i monti e annullano le distanze.

Bibliografia.

Questo elenco non ha la pretesa di contenere tutta la bibliografia fiumana; ma di solito vi sono riportati solo quei lavori che furono citati in questo studio oppure sono in intima relazione colle questioni qui trattate.

Opere generali.

- (Anonimo) — Topografia storico-naturale, statistica e sanitaria della città e distretto di Fiume — Vienna 1869.
Benussi — Manuale di geografia dell'Istria — Trieste 1877.
 „ — La Regione Giulia — Parenzo 1903.
Cubich — Notizie naturali e storiche sull'isola di Veglia — Trieste 1874.
Freitag — Die Adria — Deutsche Rundschau f. Geogr. u. Statistik — Wien 1883.
Hirc — Jugo-zapadna visočina hrvatska u oro — i hidrografjskim pogledu — Rad jugosl. akad. 98 — Zagreb 1889.
Hirc-Hranilović — Prirodni zemljopis Hrvatske — Zagreb 1905.
Krebs — Die Halbinsel Istrien — Leipzig 1907.
Lorenz — Physikalische Verhältnisse u. Vertheilung der Organismen im Quarnerischen Golfe — Wien 1863.
Marinelli G. — La terra — Vol. IV, Milano.
Matković — Die orographische Gruppierung der südkroatischen Hochebenen und deren hypsometrische Verhältnisse - Peterm. Mitthlg 1873.
Viezzoli — L'Adriatico — Parma 1901.

Geologia.

- Boué* — Aperçu de la constitution géologique des provinces illyriennes Mem. soc. géol. de France — 1835.
Depoli — Il campo di Grobniko — „Liburnia“ a. I. Fiume 1902.
Lipold — Geologische Aufnahme in Unterkrain — Jb. der geol. RA. Wien 1858.
Lorenz — Skizzen aus der Bodulei — Peterm Mitthlg 1959.
Stache — Die neogenen Tertiärbildungen in Unterkrain — Jb. der geol. RA. — Wien 1858.

- Stache* — Die Eocäengebiete in Innerkrain und Istrien — ibidem, 1859-1864
 „ — Uebersicht der geologischen Verhältnisse der Küstenländer von Oesterreich — Ungarn — Wie 1889.
Taramelli — Descrizione geognostica del margraviato d'Istria — Milano 1878.
Taramelli — Osservazioni geologiche sul Carso di Trieste e sulla valle del Recca — Rendic. del r. Ist. Lom. S. II. V. VI.
Wessely — Das Karstgebiet Militärkroatien — Agram 1876.

Fauna.

- Chyzer és Kulczyński* — A Magyar birodalom állatvilága — Bpest 1896.
Daday — A magyarországi myriopodák magánrajza — Budapest 1889.
Depoli — I rettili ed anfibi del territorio di Fiume — Riv. ital. di sc. natur. XVIII. — Siena 1898.
 „ — I mammiferi del territorio di Fiume — Boll. del natural XIX. Siena 1899.
 „ — Sugli anfibi della regione fiumana — Riv. ital. di sc. natur. XX. — Siena 1900.
 „ — Importanza dei rettili per la caratteristica della fauna fiumana ibidem XXI. — Siena 1901.
 „ — A proposito di un miriopodo nuovo per la fauna fiumana — „Liburnia IV. — Fiume 1905.
 „ — Studi sul genere *Rana* L. — Riv. ital. di sc. natur. XXIII-XXIV. Siena 1903-1904.
 „ — Analisi dei miriopodi componenti la fauna fiumana — ibidem XXVII. — Siena 1907.
Grube — Ausflug nach Triest und dem Quarnero — Berlin 1861.
Hirc — Gorski kotar — Zagreb 1896.
 „ — Lika i Plitvička Jezera — Zagreb 1900.
Jurinač — Ein Beitrag zur Kenntniss der Fauna des kroatischen Karstes — München 1888.
Kraus — Die Orthopteren-Fauna Istriens Sitzber. der kais. Akad. der Wiss. LXXVIII. — Wien 1878.
Latzel — Die Myriopoden der oesterr.-ungarischen Monarchie — Wien 1880-1884.
Matisz — A karsztlejtő és a tengerpart állatvilága — In Magyarsz, varm. és városai — Budapest 1896.
Padewieth — La fauna degli insetti nei dintorni di Fiume — Boll. del Club di sc. natur. II. 1897.
Roth — Zoologia ad uso dei ginnasii — Budapest 1889.
Scopoli — Entomologia carniolica — Vindobonae 1763.

Flora.

- Bartling* — De littoribus ac insulis maris Liburnici — Hannover 1820-
 „ — Das liburnische Littorale — 1824.
 „ — Flora der oesterreichischen Küstenländer — 1825.
Beck — Die Vegetationsverhältnisse der illyrischen Länder — In „Engler e Drude — Die Vegetation der Erde IV.“ — Leipzig 1901.

- Bonetta* — Ascensione del monte Risnjak — I. Annuario del Club Alpino Fiumano — Fiume 1889.
 „ — Un po' di botanica — ibidem.
- Borbás* — Arbe és Veglia nyári flórája — Math. és term. tud. Közl. 1877.
 „ — Zur Flora des Risnjakberges in Kroatien — Oest. botan. Zeit. Wien 1880.
 „ — Az örökzöld növények övének megszakadása a flumei öbölben Term. tud. Közl. — 1893.
- Borbás-Matisz* — Fiume és környékének növényzete — In „Magyarorsz. várm. és városai“ — Budapest 1896.
- Depoli* — Particolarità della flora fiumana — Boll. del natur. XVIII. — Siena 1898.
 „ — Supplemento alla flora fiumana di A. M. Smith — Riv. itat. di sc. natur. XXI. — Siena 1902.
 „ — Per una flora fiumana — „Liburnia“, II. — Fiume 1903.
- Freyn* — Flora von Süd-Istrien - Verh. der Zool. bot. Ges. - Wien 1877-1881.
- Ginzberger e Maly* — Exkursion in die illyrischen Länder — Führer zu den wiss. Exkurs. des II. intern. botan. Kongresses — Wien 1905.
- Glowacki* — Die Flechten des Tommasinischen Herbars — Verh. der Zool. bot. Ges. — Wien 1874.
- Hacquet* — Plantae alpinae Carnioliae — Vienna 1792.
- Hazslinszky* — A magyar birodalom zuzmóflórája — Budapest 1884.
- Hire* — Zur Flora des Risnjak — Oest. botan. Zeit. — Wien 1880.
 „ — Aus dem kroatischen Litorale — ibidem 1883.
 „ — Zur Flora des croatischen Hochgebirges — ibidem 1886.
 „ — Vegetacija gorskoga kotara — Rad jugosl. akad. — Zagreb 1896.
 „ — Gorski kotar — Zagreb 1896.
- Host* — Synopsis plantarum in Austria provinciisque adjacentibus sponte crescentium — Vindobonae 1797.
 „ — Flora Austriaca — Viennae 1827-1831.
- Kerner* — Zur Flora von Dalmatien, Croatien und Ungarn — Oest. botan. Zeit. — Wien 1873.
 „ — Floristische Notizen — ibidem 1874.
- Lorenz* — Ueber die Bedingungen der Cultivierung des croatischen Karstes — Mitth. der k. k. geogr. Ges. — Wien 1860.
 „ — Der Monte Maggiore — Peterm. Mitth. — 1861.
- Marchesetti* — Flora di Trieste e dei suoi dintorni — Trieste 1896-1897.
- Mateovich* — Sulla flora crittogamica di Fiume — Progr. del r. u. ginnasio reale — Fiume 1879.
- Matisz* — La flora di Fiume e dei suoi dintorni — XXVIII. progr. del r. u. ginn. sup. — Fiume 1898.
- Neilreich* — Die Vegetationsverhältnisse von Croatien — Wien 1868.
- Noë* — Flora di Fiume e del suo litorale — Almanacco fiumano per l'anno 1858.
- Pospichal* — Flora des oesterr. Küstenlandes — Wien u. Leipzig 1897.
- Schlosser-Vukotinović* — Syllabus florae croaticae — Zagabriae 1857.
 „ — Flora croatica — Zagabriae 1869.
- Schiffner* — Exkursion in das österreichische Küstenland — Führer zu den wiss. Exkurs. des I. intern. botan. Kongresses — Wien 1905.
- Schubert* — Der Park von Abbazia — Wien 1894.

- Schuler* — Zur Flechtenflora von Fiume — Mitthlg. des naturw. Clubs in Fiume VI. — 1901.
- Seenus* — Reise nach Istrien und Dalmatien — Nürnberg 1805.
- Simonkai* — Un'escursione al Risnjak — „Liburnia“ II. — Fiume 1903.
- Smith* — (dati sulla flora di Fiume) — in Topografia ecc (v. la bibliograf. della fauna).
- „ — Flora von Fiume — Verh. der Zool. bot. Ges. — Wien 1878.
- Staub* — Fiume s környékének florisztikus viszonyai — A m. kir. tud. akad. term. t. közl. XIV. — Budapest 1877.
- Stossich* — Escursione botanica sul monte Risnjak in Croazia — Atti della Soc. adriatic. di sc. natur. III. — Trieste 1877.
- Tommasini* — Streiblicke auf die Flora der Küsten Liburniens — Oest. botan. Zeit. — Wien 1870.
- „ — Flora di Veglia — In *Cubich* — Notizie ecc. (v. la bibliogr. della fauna).
- Vukotinović* — Prinosci za geologiju i botaniku Hrvatske — Rad jugosl. akad. Zagreb 1878.
- Wulfen* — Flora norica — Wien 1858.

Antropogeografia e storia.

- Baroncelli* — L'unità etnografica dell'Italia — La Nazione italiana 1890.
- Bartoli* — Das Dalmatische — Wien 1906.
- Benussi* — L'Istria sino ad Augusto — Trieste 1883.
- „ — La liturgia slava nell'Istria — Parenzo 1893.
- „ — Nel medioevo — Parenzo 1893.
- Berghoffer* — Contributi allo studio del dialetto fiumano — XXIV. Progr. del r. u. ginn. super. — Fiume 1894.
- Bidermann* — Zur Ansiedlungs- und Verwaltungsgeschichte der krainer Uskokken im XVI. Jahrhunderte — Archiv. f. Heimatkunde in Krain — ibidem 1894-7.
- Czörnig* — Die ethnologischen Verhältnisse des österr. Küstenlandes — Triest 1885.
- De Franceschi* — L'Istria, note storiche — Parenzo 1879.
- Depoli* — Sull'origine dei Cici — „Liburnia“ V. — Fiume 1906.
- „ — L'evoluzione delle strade nella regione liburnica — „Liburnia“ IV.-V. — Fiume 1905-6.
- „ — Le origini dell'italianità di Fiume — Fiume 1906.
- „ — In difesa di Kobler — „La Vedetta“ I. — Fiume 1906.
- Fest* — Gli Usocchi nella storia di Fiume I. Ann. del Cl. Alp. Fiumano — Fiume 1889.
- „ Il commercio di Fiume nel secolo XV. — Fiume 1900.
- Frauer* — Istria semitica — Arch. triest. N. S. XIII. — 1887.
- Gherardini* — I Veneti prima della storia — Ann. Univ. Padova — 1901.
- Gigante* — Venezia e gli Usocchi — Fiume 1904.
- Gnirs* — Das Gebiet der Halbinsel Istrien in der antiken Ueberlieferung Pola 1902.
- Gumplowicz* — Le origini storiche dei Serbi e Croati — Riv. italiana di sociologia VI. — Roma 1902.
- Hirc* — Gorski kotar — Zagreb 1906.

- Hunfalvy* — Fiume — Deutsche Rundsch. f. Geogr. u. Stat. — Wien 1886.
- Kandler* — Passeggiata al piede dell'Alpe Giulia meridionale — Alman. fium. — Fiume 1859-60.
- Klaić* — Rimski zid od Rieke do Prezida — Viesn. hrv. arh. dr. — Zagreb 1901.
- Kobler* — Memorie per la storia della liburnica città di Fiume - Fiume 1896.
- Kovačić* — La penisola balcanica — In Marinelli, La terra — volume II. — Milano.
- Littrow* — Fiume considerata dal lato marittimo — Fiume 1870.
- Maiorescu* — Itinerar in Istria si vocabular istriano-rumân — Bucarest 1900.
- Marchesetti* — I castellieri preistorici di Trieste e della regione Giulia — mus. civ. di st. nat. — Trieste 1903.
- Marcotti* — L'Adriatico orientale da Venezia a Corfù — Firenze 1899.
- Marinelli* — La statistica delle lingue nella Venezia Giulia — La Nazione italiana 1890.
- Marsich* — Quando vennero gli Slavi nell'Italia — Arch. triest. XIII. — 1887.
- Mayer* — La costituzione municipale dalmato-istriana nel medioevo e le sue basi romane — Atti e memorie della Soc. Istriana d'arch. e storia patria — XXII. — Parenzo 1907.
- Oberziner* — Le guerre di Augusto contro i popoli alpini — Roma 1900
- Pausi* — Cenni sommari sul censimento di Fiume e suo distretto col 31 dicembre 1900 — Fiume s. d.
- Pesante* — La liturgia slava con particolare riflesso all'Istria — Parenzo 1893.
- Puschi* — Limes italicus orientalis — Parenzo 1902
- Rossi* — Il diavolo (Una pagina di folklore nostrana) — „Liburnia“ II. — Fiume 1903.
- „ — Questioni di paletnografia nostrana — ibidem
- „ — Il carattere etnico dei Giapidi — ibidem IV. Fiume 1906.
- „ — I Giapidi sotto i Romani — ibidem V. — Fiume 1906.
- Silvestri* — L'Istria — Vicenza 1903.
- Urbas* — Die Tschitscherei und die Tschitschen — Zeitschr. des D. u. Oe. Alpenvereis — 1884.
- Valvasor* — Die Ehre des Herzogthums Krain Laybach 1683.
- Vassilich* — Sull'origine dei Cici — Arch. triest. XXIX-XXI, — Trieste 1906.
- „ — Sull'origine di Fiume — „La Vedetta“ I. — Fiume 1906.
- „ Il passaggio di Fiume dai Duinati ai Walsee — ibidem II. — Fiume 1907.
- „ Fiume sotto i Walsee — ibidem
- Venturini* — Sulla riviera liburnica — Fiume 1897.
- Vidossich* — Studii sul dialetto triestino — Arch. triest. XXIII. — Trieste 1897.
- Viezzoli* — La Venezia Giulia — In Marinelli, La terra Vol. IV.
- „ — Le isole del Quarnero — ibidem.

Guido Depoli.



ATTIVITÀ SOCIALE.

I signori Tauner, Taverner e Tomsig salirono il 6 gennaio il *Medvedjak* (1027 m.)

La **Direzione sociale** tenne seduta la sera dell'8 gennaio; deliberò di proporre il Congresso al 26 gennaio, approvò il programma delle escursioni per il mese di febbraio, i resoconti della Commissione alle festività e della Sezione fotografica, come pure il bilancio sociale del 1908 e il preventivo da proporsi per il 1909. La seduta si continuò il 22 gennaio; vennero accettate le dimissioni da soci dei signori L. Brelich, cav. G. Bacicich, I. Mattioni, G. Pellis, G. Pillepich, e si cancellarono per morosità 4 soci; furono accolti a soci i signori G. Abramovich, S. Bellasich, G. Bossi, G. Burich, A. Depoli, A. Sterk, e passati alla categoria di soci ordinari i soci esterni A. Kárpáti, T. Mateljan, D. Munich; si deliberò infine l'ammontamento di due soci morosi. Venne deciso l'acquisto di mobili e si approvò il programma delle festività giubilari nonchè la relazione del segretario sull'attività sociale. Si presero infine a notizia i progetti per il Convegno 1909, da presentarsi al Congresso.

La prima gita sociale dell'anno, la salita invernale del *Planik* (1273 m.), fu eseguita il 24 gennaio; vi presero parte i soci G. Depoli, Kárpáti, Marcuzzi, Mihich e Tomsig.

Il medesimo giorno il sig. Asperger salì il *Monte Maggiore* (1396 m.)

Dopo molti anni che non si faceva vedere, la neve cadde in abbondanza anche in città la sera del 30 gennaio. I nostri soci skiatori ne approfittarono per fare una gita da Fiume a Pehlin, andata e ritorno, la quale riuscì ottimamente.

Il 31 gennaio il socio sig. G. Mihich partì col celore alle 7.45 per Plase, indi via Zlobin salì il *Jelenščić* (1106 m.) Ritornò per il Roški vrh a Zlobin. Ebbe a godere uno splendido panorama sulle isole del Quarnero e sui monti; particolarmente bello appariva il Risnjak. La neve — caduta nella notte precedente — era tenera e raggiungeva i due metri.

La *Direzione sociale* tenne seduta il 5 febbraio, sotto la presidenza del vicepresidente sig. Zanutel. Al posto del rinunziante sig. Paulovatz, subentrò quale direttore il sig. F. Zefran. Vennero nominate le varie commissioni o si accolsero a soci i signori F. Scala sen., F. Scala jun. e V. Scala.



ATTI UFFICIALI.

Preventivo per l'anno 1909 approvato dal XXV. Congresso generale ordinario.

INTROITI.

| | | |
|------------------------------|------|----------------|
| Saldo al 1 gennaio | Cor. | 199.11 |
| Canoni 210×2 | „ | 2520.— |
| „ 40×12 | „ | 80.— |
| Introiti diversi | „ | 25.— |
| | Cor. | <u>2824.11</u> |

ESITI.

| | | |
|---|------|----------------|
| Per conto affitto | Cor. | 432.— |
| „ „ illuminazione e manutenzione locali | „ | 40.— |
| „ „ personale | „ | 456.— |
| „ „ postale e telegrafico | „ | 60.— |
| „ „ giornale | „ | 600.— |
| „ „ stampati diversi | „ | 50.— |
| „ „ guida (II. rata) | „ | 200.— |
| „ „ biblioteca | „ | 80.— |
| „ „ attrezzi e mobili | „ | 50.— |
| „ „ convegno e gite | „ | 320.— |
| „ „ segnavie | „ | 150.— |
| „ „ sezione fotografica | „ | 50.— |
| „ „ sezione grotte | „ | 30.— |
| „ „ spese minute ed imprevedute | „ | 150.— |
| Al fondo di riserva | „ | 141.20 |
| Saldo | „ | 14.91 |
| | Cor. | <u>2824.11</u> |



Cariche sociali per l'anno 1909.

DIREZIONE:

Conighi ing. Carlo, presidente; Zanutel Antonio, vice-presidente; Depoli Guido, segretario; Currellich Diego, cassiere; Fürst Roberto, economo; Meichsner de Arturo, Morovich Enrico, Rizzi Giovanni, Rocca Antonio, Saftich Marino, Tomsig Arturo, bibliotecario; Zefran Francesco vice-segretario.

REVISORI:

Derencin Germano, Vukelich Giorgio.

Commissione permanente alle festività per il 25.º anniversario del Club.

Depoli Guido, presidente; Tomsig Arturo, vice-presidente; Zefran Francesco, segretario; Conighi Carlo jun.; Curellich Diego, Fürst Roberto, Paulovatz Rodolfo, Rocca Antonio, Saftich Mariano, Silenzi Melchiorre, Stanflin Germano.

Commissione alle escursioni:

Zanutel Antonio, presidente; Depoli Guido, vicepresidente; Vezzil Antonio, segretario; Curellich Diego, Fürst Roberto, Saftich Marino, Smoquina Antonio, Stanflin Germano, Zefran Francesco.

Commissione alle pubblicazioni!

Depoli Guido, redattore; Conighi Carlo, jun.: Gigante dott. Silvino.

Delegato della Direzione a Budapest:

Depoli Attilio.



Editore il Club Alpino Fiumano

Gli autori sono responsabili per la forma ed il contenuto dei loro scritti.

Stab. tipo-litografico di E. Mohovich, Fiume.

PROGRAMMA DELLE ESCURSIONI per i mesi di marzo, aprile, maggio e giugno.

PASSEGGIATE.

** A **Buccari**. — Partenza col piroscafo alle 2 $\frac{1}{2}$ pom. per Buccari, e ritorno a piedi oltre Costrena, S.a Barbara, — Caposquadra: signor M. Saftich; sostituto: signor A. Smoquina.

** A **San Matteo**. — Partenza alle 2 pom. dalla Piazza Zichy, poi oltre Scurigine, a San Matteo, e ritorno oltre Pehlin. — Caposquadra: A. Vezzil, sostituto: Signor D. Curellich.

* **Passeggiata a Siljevice**. — Partenza alle 5 ant. dal Caffè Europa. Percorso: Fiume-Grohovo-Jelenje Dolnje-Praterie dell'Obrué-Mlaka-Klana e oltre San Matteo, ritorno a Fiume. Necessario munirsi di provviste per il pranzo. Caposquadra: signor A. Smoquina, sostituto R. Fürst.

** A **Jurdani-Permani**. — Partenza col treno delle 12.50. Caposquadra: signor M. Saftich, sostituto: G. Stanflin.

ESCURSIONI.

Sabato 10, Domenica 11 e Lunedì 12 Aprile. Gita pasquale nel Friuli.

Sabato 10 Aprile. — Partenza alle 17.05 col treno per Udine, arrivo alle 22.58. Pernottazione.

Domenica 11 Aprile. — Visita della città. Pranzo e partenza col treno delle 18.20 per Palmanova ove si arriverà alle 18.55. Pernottazione.

Lunedì 12 Aprile. — Partenza alle 8 a piedi oltre Cervignano per Aquileia. Arrivo alle 11 $\frac{1}{2}$ Pranzo, visita della città. Alle 15.30 partenza a piedi per Villa Vicentina, e ritorno a Fiume col treno delle 17.25. Caposquadra: signor D. Curellich, sostituto signor A. Vezzil.

Domenica 25 Aprile. — **Salita del Milonia**. (1098) ed escursione a **Küllenbergl**.

I. gruppo: Partenza alle 5.20 con treno per Feistritz, poi a piedi salita del Milonia, discesa dal lato nord, ed arrivo alle 14 circa a Grafenbrunn.

II. gruppo: Partenza alle 7.50 per Küllenbergl, poi a piedi oltre Tabor e Zagorje a Grafenbrunn, riunione col primo gruppo, pranzo.

Gruppi uniti: Ritorno alle 16 a Feistritz e poi col treno a Fiume. Caposquadra del I. gruppo: signor D. Curellich, sostituto: sig. G. Stanflin. Per il II. gruppo caposquadra: signor F. Zefran, sostituto: M. Saftich.

Domenica 16 Maggio. — **Salita del Monte Maggiore**. (1396 m.). — Partenza alle 5.20 per Mattuglie, poi a piedi oltre Apriano e rifugio Stefania alla vetta. Ritorno oltre Apriano (pranzo) ad Abbazia. Caposquadra: signor M. Saftich, sostituto: signor R. Fürst.

Domenica 6 Giugno. — **Salita dello Snežnik**. (1508 m.) — Partenza alle 2 dal Caffè Panachoff, in vettura a Kamenjak, poi oltre Platak salita dello Snežnik e ritorno per la medesima via. Caposquadra: sig. A. Zanutel, sostituto sig. Antonio Vezzil.

Inoltre nel mese di Giugno avrà luogo il convegno annuale a Veldes con salita dell'Hoehstuhll appar programma dettagliato che verrà distribuito più tardi.

LIBURNIA

RIVISTA BIMESTRALE

DEL

CLUB ALPINO FIUMANO

SOMMARIO:

Invito al Congresso generale straordinario.

Il Convegno del C. A. F. sul Hochstuhl (2236 m.) e a Veldes
— *G. D.*

Monte Piano (2323 m.) e Monte Cristallo (3199 m.) — *C. Asperger.*

Alpi di Stein e Caravanche. — *C. Asperger.*

Pasqua in Friuli. — *F. Zefran.*

La cascata delle Marmore. — *Carlo Conighi jun.*

1000 chilometri a piedi (contin.) — *Carlo Asperger.*

Il Convegno della S. A. delle Giulie sul monte Auremiano.

Attività sociale — Atti ufficiali.



FIUME

Stabilimento tipo-litografico di Emidio Mohovich.

1909.

LIBURNIA

Rivista bimestrale del Club Alpino Fiumano.

Lettere e manoscritti si dirigeranno alla
Commissione alle pubblicazioni nella
sede sociale (Via Pomerio No. 11).

Ai soci si distribuisce gratuitamente.
L'abbonamento annuo per i non soci è
di cor. 3. - Un singolo numero cent. 60.

Egregio consocio

La sottoscritta si pregia d'invitare la S. V. al

Congresso generale straordinario

che si terrà addì 13 Settembre a. c. alle ore 20.30 nella sala maggiore della civica scuola „Edmondo De Amicis“ (gentilmente concessa), col seguente

Ordine del giorno.

Osservazioni del r. u. Ministero degli interni al progetto di nuovo Statuto.

In pari tempo, allo scopo di orientare la S. V. sullo stadio della questione, trova opportuno di pubblicare qui tutti gli atti relativi, nonchè gli articoli dello Statuto eccepiti.

Fiume, 30 giugno 1909.

La Direzione.



N.o 127/1906

*All' inclito**Magistrato Civico**Fiume*

Ci onoriamo rimetterLe il nuovo Statuto sociale, affinchè voglia proseguirlo alla superiore autorità per l'approvazione voluta dalla legge.

A tale scopo alleghiamo:

A-C) 3 copie a stampa del nuovo Statuto

D) 1 traduzione ungherese del medesimo

E) 1 esemplare della nostra rivista sociale, contenente il protocollo del Congresso generale straordinario in cui fu approvato il nuovo Statuto

F) 1 copia dello Statuto finora in vigore.

Fiume, li 30 gennaio 1907.

Il presidente

Carlo Conighi

Il segretario

G. Depoli

N.o 3526

Alla Direzione del „Club Alpino Fiumano“

Città.

Le si retrocedono gli statuti e atti in / qua ritornati coll' invito di unirvi la traduzione ungherese dello Statuto nuovo in tre esemplari, nonchè il relativo protocollo, dovutamente firmato da parte della presidenza, del congresso generale straordinario.

Magistrato Civico

Fiume, 20 febbraio 1907.

Il Podestà

D.r Francesco Vio

N.o 22

*All' inclito**Magistrato Civico**Fiume*

In riscontro alla pregiata Sua nota dd. 20 febbraio a. e. N. 3526 ci onoriamo ripresentarLe completati gli atti relativi alla domanda d'approvazione del nostro nuovo Statuto.

Fiume, li 18 marzo 1907.

Il presidente

Carlo Conighi

Il segretario

G. Depoli

N.o 8899

*All' Onorevole Direzione del „Club Alpino Fiumano“**Città*

In conformità al foglio governiale del 24 aprile N. 1375, s' interessa codest' onorevole Direzione di voler rimettere a questa parte, in via breve, la traduzione autentica in ungherese del protocollo dal congresso generale straordinario, da presentarsi unitamente agli allegati che si restituiscono sub /.

Magistrato Civico

Fiume, 3 Maggio 1907.

Il Podestà

D.r Francesco Vio

* * *

N.o 53

*All' inclito**Magistrato Civico**Fiume*

In esecuzione alla Sua nota dd. 3 maggio a. c. N. 8899 ci preghiamo rimetterLe il nostro progetto di Statuto completato.

Fiume, 17 giugno 1907.

Il presidente

Carlo Conighi

Il segretario

G. Depoli

* * *

N.o 9121

*Alla spettabile Direzione del „Club Alpino Fiumano“**Loco.*

Si restituiscono gli statuti sociali / e allegati ritornati dall' Eccelso Ministero dell' Interno colla risoluzione del 6 gennaio N.o 141 799/907, rispettivamente del R. Governatore dd. 10 aprile N.o 2018, colle seguenti rimarche.

Dal punto di vista degli interessi disciplinari e morali degli scolari, è desiderabile, che scolari in generale non possono essere membri di società esistenti fuori della scuola.

Se però la società non decidesse la cancellazione del § 7 dello Statuto, riferentesi agli scolari, quest' ultimo § sarà in ogni caso da completarsi colla disposizione che gli scolari (sottointesi tutti gli scolari di ogni genere di scuole e specialmente delle scuole medie, eccettuati però gli studenti iscritti nelle scuole superiori) possono essere soci soltanto col permesso del direttore della rispettiva scuola, che gli stessi possono prendere parte attiva nella società soltanto previo permesso del direttore e che i direttori delle scuole medie dello stato e della scuola superiore di commercio in Fiume possono controllare in qualunque tempo l' attività sociale

nei riguardi dell'interesse disciplinare e morale degli scolari. Scolari delle scuole cittadine non possono essere soci della società in discorso.

Siccome il „giudizio arbitramentale“ accennato ai §§ 12 e 55 potrebbe venir facilmente scambiato col „giudizio arbitramentale“ competente in questioni di diritto privato e regolato anche in via di legge, in luogo di giudizio arbitramentale (biróság) sarà da inserirsi la dicitura „comitato d'arbitraggio“ (békéltető bizottság).

Appar § 13 i soci godono anche dei vantaggi materiali, ciò però non viene menzionato tra gli scopi della società. Questa disposizione sarà quindi da accennarvisi più dettagliatamente.

Osservo qui, che i vantaggi materiali offerti devono venir compresi fra gli scopi della società (§ 2) e ciò soltanto in misura da non scostare la società dal carattere fondamentale; siccome lo scopo di una società turistica non può essere quello di porgere anche dei vantaggi materiali, perchè a sensi del punto II dell'allegato alla circolare ministeriale N.º 1508/pres. dell'anno 1875 una società non può costituirsi con due scopi essenzialmente differenti.

Visto, che il „convegno“ accennato al § 37 viene stabilito senza precisare il luogo dello stesso, sarà da completarsi questa disposizione con ciò, che il luogo di questi convegni sarà da insinuarsi di caso in caso alla competente autorità di polizia.

Osservo qui, che le società non sono tenute di insinuare i convegni o congressi statutarî, tenuti nella loro sede o nei locali sociali. I congressi o convegni sociali però, da tenersi fuori della sede, rispettivamente dei locali sociali, a sensi delle ordinanze vigenti riguardo alle associazioni e nel caso presente per riguardo agli alti interessi dello stato, non possono venir sottratti dal controllo della competente autorità di polizia.

Le escursioni sociali, non congiunte con congressi sociali non cadono sotto l'insinuazione all'autorità.

Onde evitare degli eventuali malintesi sarebbe idoneo di stabilire il modo della convocazione dei congressi.

Al § 55 in luogo delle parole „formeranno norma legale“ (törvényalkotnak) sarà da riportarsi „serviranno di norma“ (irányadóul szolgálnak).

Infine in luogo del § 56 sarà da citarsi verbalmente il testo del punto IX dell'allegato alla circolare del ministro dell'interno N.º 1508/pres. dell'anno 1875. Rendeletek Tára dell'anno 1898.

Lo statuto redatto a sensi delle succitate rimarche sarà da sottomettersi in tre esemplari per l'ulteriore inoltro al signor ministro dell'interno.

Dal Magistrato Civico

Fiume, 21 aprile 1908

Il Podestà

Dr. Francesco Vio

N.o 42

*All' inclito**Magistrato Civico**Fiume*

In riscontro al gradito Suo decreto del 21 aprile a. c. N.o 9121 ci pregiamo ritornarLe il progetto di nuovo Statuto sociale, corredato delle dilucidazioni alle rimarche mosse in proposito dall' Eccelso Ministero dell' Interno, al quale codest' Inclita Carica vorrà sottoporle.

La sottoscritta Direzione non ritiene necessario completare, nè cancellare l' art. 7, relativo ai soci esterni, perchè colla parola *studente* essa non intendeva — nè poteva intendere, dato il significato che questa parola ha nell' uso della lingua parlata — altro che studenti di scuole superiori. Così viene usata la parola anche nel decreto di codest' Inclita Carica, che per tutte le altre categorie di alunni usa la parola *scolari*. Di conseguenza, ad evitare ogni possibile equivoco, abbiamo corretto in modo corrispondente la traduzione ungherese annessa agli atti.

Così pure questa direzione non ritiene necessario modificare il testo degli art. 12 e 55, perchè da un lato la sfera d' attribuzioni del *giudizio arbitramentale* è nei citati articoli tanto chiaramente definita e delimitata, da rendere impossibile ogni falsa interpretazione, d' altro lato tale denominazione occorre non solo negli Statuti di tutte le Società che contemplano questa istituzione, ma si trova pure nel § 44 del nostro Statuto presentemente in vigore, anzi la stessa clausola ratificatoria a questo apposta dall' Eccelso Ministero usa la parola *giudizio (biróság)*.

Per quanto riguarda i vantaggi materiali di cui godrebbero i soci a tenore dell' art. 13, è facile rilevare che si tratti unicamente di vantaggi subordinati agli scopi sociali circoscritti nell' art. 2, e che in parte vengono già enumerati (pubblicazioni gratuite o a prezzo ridotto, uso degli attrezzi di proprietà sociale), in parte si derivano per analogia, come sarebbero riduzioni nelle tariffe ferroviarie o negli alberghi e rifugi, assicurazioni collettive contro infortuni in montagna ed altre simili, che se da un lato sono comprese tutte nel concetto di facilitazioni allo svolgimento dell' attività sociale, non si possono poi tutte prevedere nè contenere nella precisa stilizzazione di un articolo di Statuto.

Le osservazioni mosse al § 37 si sarebbero potute evitare colla considerazione che questo paragrafo nettamente stabilisce che il Convegno altro non è che una escursione sociale di carattere particolarmente solenne e non ha nulla di comune coi Congressi generali di cui gli art. 44-51, la convocazione dei quali è normata dagli art. 48-50. In questa forma, di escursione cioè senza alcuna seduta o adunanza passibile di controllo da parte dell' autorità, i convegni si tengono da lunghi anni, nè mai furono in proposito mosse obiezioni dalle competenti autorità, sia croate che austriache, visto che l' organizzare il Convegno sul territorio della città di Fiume risulta fisicamente impossibile.

Al nuovo Statuto non spetta che di sanzionare ciò che è già ratificato dall' uso, come esso in generale deriva dal bisogno che la nostra Società sente di esser retta da norme più consone alla sua attività, come essa è venuta formandosi in cinque lustri di vita sociale.

Accettando infine le modificazioni stilistiche consigliate per gli art. 55 e 56, le quali non implicano alcuna modificazione sostanziale del progetto in presentazione, la sottoscritta ritenne superfluo di provocare un nuovo voto meritorio del Congresso generale, e rimette a codest' Inclita Carica i tre esemplari dello Statuto corretti, unitamente agli altri allegati, rivolgendole la calda preghiera di volerne esoperare la sollecita approvazione, richiesta dalla necessità di avviare l'attività del sodalizio al suo pieno e normale svolgimento.

Fiume, li 4 giugno 1908.

Il presidente
Carlo Conighi

Il segretario
G. Depoli

* * *

N.o 27383

Alla Direzione del „Club Alpino Fiumano“

Città

Le si restituiscono gli Statuti sociali qui pervenuti da parte dell'Eccelso regio Governo in seguito risoluzione ministeriale dd. 24 novembre N.o 85588, colle seguenti osservazioni:

Negli esemplari ungheresi sarà da cancellarsi la parola „forditás“, siccome soltanto gli esemplari estesi in lingua ungharese sono da considerarsi come autentici ed originali; vi si ommetterà del pari la parola „tervezet“, perchè gli statuti presentati non costituiscono un progetto, ma sono bensì gli statuti definitivamente accolti dall'associazione.

Sulla base del rapporto inoltrato dal Club al locale Magistrato Civico, Sua Eccellenza trova di modificare le sue osservazioni fatte nei precedenti rescritti relativamente al § 13, nel senso, che per renderne più chiaro il testo, in luogo della parola „mindazon“, vi si dovrà assumere quanto segue: „szóval a 2 §.-ban felsorolt czélokkel összefüggő és azokból folyó...“

Gli statuti in tal modo rettificati, saranno da rassegnarsi in tre esemplari estesi in lingua ungherese e firmati dal presidente del Club.

Fiume, 18 dicembre 1908

Il Podestà
D.r Francesco Vio

* * *

N.o 138/1908

All' inclito

Magistrato Civico

Fiume

Dal pregiato rescritto di codest'inclito Magistrato Civico dd. 18 dicembre 1908 N.o 27383 apprendiamo le nuove condizioni poste dall'eccelso r. Governo per l'approvazione del nostro nuovo Statuto. Siccome le osservazioni fatteci sono di tal natura che la Direzione sociale si crede in ob-

bligo di sottoporle alla discussione di un Congresso generale dei soci, Congresso che dovrà deliberare in modo definitivo, ci permettiamo di rivolgere a codest' inclito Magistrato Civico la preghiera di voler ottenere dall' eccelso Governo lo schiarimento se esso mantenga ancora gli appunti comunicatici con rescritto dd. 21 aprile 1908 N.o 9121, o se — in seguito alla nostra replica — insista unicamente sulla modificazione dell' art. 13. A tale scopo alleghiamo gli atti restituitici col rescritto sopra citato.

Fiume, li 15 gennaio 1909

Il presidente

Carlo Conighi

Il segretario

G. Depoli

N.o 11747

All' Onorevole Direzione del „Club Alpino Fiumano“

Città

Le si restituiscono gli statuti sociali sub qua rimessi dal regio Governo, coll' osservazione che Sua Eccellenza il Regio Ministro dell' Interno con risoluzione del 26 aprile N.o 9570, intende che gli statuti siano da modificarsi di conformità alla precedente sua ordinanza dd. 21 novembre pp. N.o 85588 N.o Gov. 9071 (1908), comunicatele col proprio foglio del 18 dicembre 1908 N.o 27383.

Magistrato Civico

Fiume, 10 giugno 1909

Il Podestà

D.r Francesco Vio

ART. 2. Il Club si propone di coltivare l'alpinismo in generale, e più specialmente di conoscere e far conoscere la regione fiumana. Il Club si astiene da qualsiasi manifestazione politica.

Per raggiungere i suoi scopi il Club promuove e indice escursioni: pone a disposizione dei soci una biblioteca, attrezzi e carte topografiche; si mantiene in relazione con le società affini, eseguisce opere che facilitino la viabilità e il soggiorno nei monti della regione; studia e fa studiare questa regione; fa noti i risultati della sua attività con pubblicazioni, conferenze e altri mezzi.

ART. 7. Alla categoria dei soci esterni spettano non solo i soci stabilmente domiciliati fuori di Fiume, ma anche

a) gli studenti, per tutta la durata dei loro studii,

b) i soci in servizio militare con effetto dal 1. del mese successivo al principio di tale servizio.

ART. 12. Alla Direzione spetta il diritto di cancellare i soci che in qualsiasi maniera avessero arrecato danno al Club; contro questa decisione il socio potrà appellarsi ad un giudizio arbitramentale composto di due

membri scelti dalla Direzione, e due membri scelti dal socio reclamante; gli arbitri si scelgono poi un presidente, il quale non potrà essere uno dei membri della Direzione. Il verdetto del giudizio arbitrale è inappellabile.

ART. 13. Tutti i soci ricevono gratuitamente o a prezzo ridotto le pubblicazioni del Club; possono frequentare i locali sociali, usare degli attrezzi di proprietà sociale, partecipare — assieme alle loro famiglie — alle escursioni sociali; godono di tutti gli altri vantaggi materiali e morali che il Club potrà loro offrire, e ricevono una copia dello Statuto sociale e una tessera di riconoscimento.

ART. 37. Una delle escursioni annue, col nome di Convegno, avrà carattere particolarmente ufficiale.

ART. 55. Qualora fra la Direzione e i soci insorgessero differenze relativamente all'interpretazione del presente Statuto, le due parti si rimetteranno al verdetto di un giudizio arbitrale come quello previsto dall'art. 12. I decisi dei giudizi arbitrali, da comunicarsi in forma opportuna ai soci, formeranno norma legale per il ripetersi di casi analoghi.

ART. 56. Qualora la Società non mantenesse l'attività sua entro i limiti segnati dallo Statuto o la continuazione della sua attività potesse riuscire dannosa allo Stato o all'interesse dei singoli soci, il governo potrà sospendere l'attività sociale. Dipenderà poi dall'inchiesta avviata, se la Società dovrà venir sciolta e costretta alla puntuale osservazione dello Statuto sotto pena di scioglimento in caso di nuova lesione al medesimo.



Il Convegno del Club Alpino Fiumano sul Hochstuhl (2236 m.) e a Veldes.

Sotto la pioggia, fina, silenziosa,
muovono i passi cadenzati, lenti,
l'erta ascendendo ripida del monte,
dieci alpinisti.

Corde, piccozze e ben ricolme sacche
gravan le terga loro ne l'ascesa,
stridon de gli alpenstock, urtando i sassi,
le punte aguzze.

Sale la schiera. L'accompagna l'alto
ferin muggito d'acque ribollenti
tra la ruina di recente frana
giù nella forra,

mentre di contro, dal cinereo velo,
sorti dal suolo lugubri fantasmi,
come vietando, le contorte braccia
tendono i faggi.

Sale la schiera: Tismer piè-veloce,
Gianon taurino, elvetica progenie,
Gino l'atleta, Jacob l'ansimante
su per la ripa.

pallente Carlo e di sudor segnando
il suo cammino e il calmo Mattersdorfer
e il novellin Riccardo, da la lingua
arsa, pendente,

e Guido duce, e Lydia gorgheggiante
quale usignolo che di gabbia uscito
col melodioso canto risaluti
la libertade.

e Zacharides dal securo piede,
alle fatiche resistente, come
quercia rubesta a l'impeto selvaggio
de la bufera.

strisciano tutti le ferrate suole
su l'aspro monte, dietro a lor lasciando
pini e faggeti e pascoli, salendo
verso il rifugio,

verso il rifugio placido, silente,
a' piedi assiso de la vetta immane.
sotto l'orrore delle roccie nude,
sopra le nubi.

Li nell'algoire de la notte alpina
nel gran silenzio de la chiostra orrenda,
scende da vette e da crepacci sale
cupo un lamento,

lungo, straziante, lugubre, funèbre.
che il sangue agghiada, illividisce i volti,
grava le membra: ululano i morti
de la montagna.

Dice il lamento: — „Chi la pace turba
„nostra? Chi sale su l'eccese vette,
„dove la morte già ci attese al varco,
„senza placarci?“

„No, temerari! su la vetta il piede
„non porrà alcun sacrilego, se prima
„non si propizi con un sacrificio
„gli spirti nostri!“

E allor che a l'alba si schieraro i dieci
pronti a tentar la vetta, un sol pensiero
fitto tra ciglio e ciglio avevan tutti:
Chi placa i morti?

E mentre su di lor rendea l'aurora
incandescente la montagna bigia,
a capo chino s'avviaro lenti
su pe' i ghiaioni.

Poi su la sella, dove turbinando
urlava il vento come a reclamare
la consacrata vittima, sostaro.
E il duce Guido

cui del martirio rifulgea la luce
sopra la fronte pura, disse: — „Amici,
„io vi propizio i montanini spirti,
„i Numi placò!“

A l'atto eroico si placaro i Numi,
cessaro i venti, il sole alto rifulse
e in late ruote sopra a lui si udiro
stridere i falchi.

O come mite allora la montagna
porse il suo fianco, docile a l'ascesa,
come un'accesa femina che brami
d'esser violata.

O come lieti allor mossero i passi
sopra la roccia e sulle nevi argenti
gli ardimentososi, e, vinta la montagna,
calcâr la vetta!

Se anche, per ragioni che qui non lice addurre, la redazione si vide obbligata a sostituire una misteriosa serie di puntini alla strofe in cui veniva descritto il sacrificio, essa — o meglio ancora per essa il relatore — è gratissimo all'amico *r. g.* che gli risparmia la fatica di mezza relazione. Se però il lettore — il quale per maggiori dettagli può rivolgersi a „la consacrata vittima“, oppure all'„elvetica progenie“ — forte dei suoi diritti, non volesse dirsi soddisfatto, aggiungeremo in prosa piana e semplice che i dieci, che il canto suso appella, partirono la mattina di sabato 3 luglio da Fiume col treno, il quale però a S. Peter li piantò in asso, involando loro anche „le ben ricolme sacche“. Ritrovato però e treno e sacche a Lubiana, i nostri — senza perder nulla dell'orario prestabilito — pranzarono ad Assling e, passando la gigantesca galleria delle Caravanche, poco dopo, cioè alle 15.09, smontarono a Feistritz im Rosenthale.

Da qui, senza indugiare, presero la carreggiabile, che costeggiando il torrente Feistritz, s'interna nella Bärenthal. Il torrente che dà vita a numerose industrie, le quali dalle violenze domate di questo ritraggono l'energia elettrica, si è selvaggiamente scavata una gola nei conglomerati e negli schisti del carbonifero, che poca resistenza oppongono alla furia degli elementi, onde un rovinar di frane, e un disfarsi della base della montagna, le cui vette immobili, aspre, solcate di neve ci appaiono tratto tratto fra gli squarci delle nubi. Già alle 16.45 siamo alla Stouhütte (967 m.), il vecchio rifugio, ora ridotto alla modesta funzione di osteria montanina, ma che anche così ci dà un saggio del favoloso buon prezzo che godono questi felici paesi. Ripresa la marcia alle 17.30, mentre la pioggia va cessando, per un bel sentiero fra il bosco, arriviamo con lieve salita fino ad una splendida radura, proprio sotto le pareti rocciose del Vajnaš (2102 m.). Fin qui abbiamo marciato verso meriggio; ora questa direzione ci è sbarrata dalla montagna, e per toccare la Matschachersattel, nei cui pressi sorge il rifugio, è d'uopo voltare a sinistra. Il sentiero, tutto ottime e ben tenute serpentine, benchè assai ripido, si supera con discreta facilità, anche perchè il vento che percuote le cime, costringe le nubi che finora le occultavano ad una ridda vorticoso e or sì or no ci lascia veder qualche lembo d'azzurro e ci anima di speranza. Così, ristorandoci a freschissime sorgenti e calcando qualche chiazza di neve, si lascia alle spalle la vegetazione arborea e si riesce sulle praterie, dove sorge la malga Matschacheralm e a pochi minuti da questa la Klagenfurterhütte (1660 m.), lo splendido rifugio della sezione „Caravanche“ del D. u. Oe. A. V. Vi giungiamo alle 19.20, e constatiamo con piacere di aver guadagnato $\frac{3}{4}$ d'ora di marcia effettiva sulle indicazioni lette sulle tabelle a Feistritz.

Al rifugio regna una pace degna di Virgilio. Sprofondati in certi soffici pantofoloni, davanti a certi bicchieroni ricolmi di latte delizioso, riandando le sorti della giornata e formando i pronostici per l'indomani, aspettiamo la cena. Anche questa, preparata squisitamente dalla custode, viene e sparisce, e poi, pagato l'inevitabile tributo di cartoline, ci ritiriamo tutti a dormire.

Già alle 3, il suono del corno — è il custode a darci questa sveglia montanina — ci fa balzare dagli ottimi letti. Fuori, il cielo è ancora coperto ma le vette vi disegnano tutte i loro acuminati profili, per cui è sperabile che il tempo ci sia propizio. Alle 4.10, fatta colazione e regolato il modicissimo conto,

si parte. Traversato un macchione di mughi e un rivo che scende dai nevati, attacchiamo il ripido ghiaione sotto le rupi della Bjelšica (1960 m.); frattanto il sole indora sino a renderle infuocate le precipiti pareti, e come saliamò la vista s'estende sui verdi piani della Carinzia sino alle vette eternamente candide dei Tauri. Il sentiero, tracciato sui ghiaioni, è buonissimo; in un punto dove si fanno alcuni passi su roccia, v'ha una corda di ferro, superflua ad ogni alpinista che non sia alle prime armi. In soli 34 minuti, di fronte alla 1 ora indicata nella guida, è raggiunta la Bielschitzasattel (1900 m.), dove si fa una sosta (compreso il sacrificio che felicemente ispirò la musa del poeta della comitiva) di 15 minuti.

Poi si procede costeggiando i contrafforti della Klagenfurspitze e lasciando alla sinistra la valle Gamsgrube, fino al fondo del vallone, dove un nevaio è circondato dai massi frantati dalle circostanti erte montane. Poi comincia un altro ghiaione, più ripido, più lungo, più faticoso del precedente, per il quale si arriva alla sella erbosa fra la vetta principale e una anticima esposta verso Sud, dove adesso gli alpinisti sloveni hanno l'intenzione di erigere un nuovo rifugio. Ancora un po' di salita per prateria, e — guadagnata la cresta — lungo il filo di questa, sprofondando lo sguardo nei precipizi verso Nord, e alle 6.30 siamo tutti sull'estrema vetta, con larga anticipazione sul programma. Quassù oltre a quelli della comitiva che l'impazienza della vetta aveva spinto ad accelerare il passo, troviamo il consocio sig. Asperger, reduce della salita del Cevedale e da un tentativo, frustrato dal tempo, all'Ortler, il quale è salito, a passò di carica e senza dormire, dall'opposto versante. Da questo lato arrivano poco dopo altri due consoci, che rappresentano il gruppo che ha pernottato alla Valvasorhütte.

Il cielo è sereno e la vista, che si gode, superba. Lontani troneggiano i Tauri e s'indovinano i profili candidi delle montagne tirolesi. Di fronte sorge la mole imponente e candida di neve del Tricorno, circondato dalla coorte dei suoi satelliti. Dall'opposto lato si presenta, pittoresco quanto mai nelle sue forme slanciate, il Grintovec, anch'esso bianco. Nè meno belle e interessanti sono le vicinanze immediate della nostra cima. Tutte le vette minori della Caravanche si presentano, ardite e rocciose. La cresta che forma la cima, precipita verticale fino al piano su cui sorge l'ospitale rifugio. Le nebbie velano i grandi laghi carintiani, all'incontro l'azzurro specchio del lago di Veldes, incassato fra rive di smeraldo e coronato di montagne, ci saluta

dall'opposto versante; possiamo seguire tutta la valle della Sava fino a Tarvis, e scorgiamo benissimo l'ardito ponte ferroviario gettato oltre la gola della Rotwein.

Dopo che l'infaticabile Asperger ci ebbe fotografato in gruppo stretto attorno alla nostra bandiera, visto che le nebbie salgono all'assalto della montagna, si dà alle 7.15 il segnale della partenza. Il fianco meridionale carniolino del Hochstuhl forma uno spiccato contrasto col settentrionale per il quale siamo saliti. Non più ghiaioni interminabili, scialbe pareti di rupi verticali, ma, tosto usciti dal dominio della vetta e traversata in allegra scivolata un bel nevaio, un digradar ripido di praterie, alle quali ben presto, preannunziato da macchie di mughi e rododendri, subentra il bosco, la cui ombra ci riesce sommanente gradita ora che il sole è alto. La salita da questa parte, per interminabili e monotone serpentine, senza che il variar dei panorami ne allevii il peso, deve riuscir noiosa, nè sappiamo dar del tutto torto a quei due compagni che l'interruppero a metà e che ora raccogliamo. Alle 9 siamo alla Valvasorhütte (1390 m.), che però nè per comodi nè per cordialità d'accoglienze può rivaleggiare col rifugio dove abbiamo pernottato. Dopo un'ora di sosta la comitiva si divide: i più freschi e baldanzosi, fra i quali il poeta, scendono a Jauerburg per arrivare a Veldes oltre la pittoresca gola della Rotwein, meta di un'altra uostra comitiva, gli altri — ossequenti al programma, scendono per un bel bosco a Scheraunitz. Qui si tocca il piano e s'incontra la strada maestra; finisce quindi il compito dell'alpinista e montiamo lieti e contenti in due vetture che per le 12 1/2 ci portano a Veldes.

* * *

Al nostro arrivo all'albergo „Al Cacciatore,“ non c'è nessuno. Facciamo un po' di pulizia personale e scendiamo, rinfrescati, in istrada. I primi a presentarcisi sono i graditissimi delegati della Società Alpina delle Giulie, il vicepresidente sig. Pigatti, coi signori Levi e ing. Piazza. Assieme ad essi ci mettiamo alla ricerca dei consoci. È proprio un vero convegno. Senza contare che il programma prevedeva quattro squadre ufficiali con proprio itinerario, e che altri gruppi si formarono per iniziativa privata, giunti a Veldes, i partecipanti s'erano sparpagliati a comitive e gruppetti, per godersi in pace e a modo proprio le bellezze di quest'angolo di paradiso.

A poco a poco, attratti dall'appetito, cominciarono però a trovar la via dell'albergo; ecco giungere anche la squadra vo-

lante, latrice della spiacevole notizia che la comitiva della Rotwein sarebbe giunta con notevole ritardo. Per non compromettere il pranzo, al quale anche così era riservato un tempo troppo breve, si lanciano carrozze ad incontrare i ritardatari, che per le 14.30 ci riesce a radunar tutti a tavola. Siamo 90 persone: mai Convegno nel Club Alpino Fiumana fu tanto numeroso. Quando il pranzo — che, lo registriamo per debito di cronisti, avrebbe potuto venir servito molto meglio — sta per finire, s'alza a parlare il nostro presidente sig. Carlo ing. Conighi. Saluta i carissimi confratelli di Trieste, loda il valore dei salitori della montagna, ringrazia il comitato organizzatore per le molteplici cure sopportate per garantir la riuscita della nostra festa, e dal numeroso concorso a questa trae l'auspicio a veder tutti questi soci raccolti l'anno venturo a festeggiare il 25.º anniversario d'esistenza della Società. Parla poi il sig. Pigatti, che a nome suo e dell' Alpina delle Giulie porge il saluto al Club Alpino Fiumano e a Fiume.

Cessati gli applausi che salutarono gli oratori, nn' occhiata all'orologio ci fa comprendere che va facendo tardi. Quelli che ancor non hanno potuto ammirare il lago noleggiavano vetture per goderselo tutto in una corsa circolare, gli altri, preso con rammarico congedo dai cari ospiti, s'avviano a piedi verso la stazione di Lees. Quivi giunti, mentre si aspetta il treno, il segretario legge i seguenti telegrammi spediti da soci assenti e società consorelle:

Da Ferenc Tel:

Dispiacentissimo, impedito partecipare Convegno invio migliori auguri prosperità nostro sodalizio unitamente triplice evviva a tutti presenti Convegno.

Keglevich.

Da Trento:

Alpinisti Tridentini inviano fraterni saluti auguri cordiali.

Direzione.

Da Udine:

Società Alpina Friulana invia cordiali auguri e fraterni saluti.

Pico, vicepresidente.

Da Marburg:

Dispiacente non poter intervenire invio cordiali saluti ospiti e soci.

Curellich.

Da Pisino:

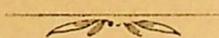
Auguri saluti invia Società escursionisti istriani.

„Monte Maggiore.“

Lunghi applausi e grida di evviva all'indirizzo di Trento, Udine e Pisino salutano la lettura. Poi si prende posto nel treno, dai finestrini del quale si risalutano ancora una volta le montagne e tutte quelle belle regioni dove passammo ore spensierate e felici. A Lubiana si cena e poi si riprende la corsa in ferrovia, mentre il sonno ben meritato s'impadronisce a poco a poco di tutti e riesce ad aver infine ragione anche dei più rumorosi.

Dopo mezzanotte siamo a Fiume e ci dirigiamo alle nostre case coll'augurio: a un altr'anno.

G. D.



Monte Piano (2323 m.) e Monte Cristallo (3199 m.).

8 Settembre 1908.

Verso le 2 del pomeriggio, con un bel sole d'oro, scendemmo alla stazione di Toblach, Tismer ed io. Per 10 minuti ci fermammo nel ridente luogo di cura, e presa una carretta, partimmo per Schluderbach, per la strada d'Allemagna, chiusa tra superbe montagne, tra pareti quasi inaccessibili. D'intorno tutto taceva, soltanto il lene mormorio del torrente Rienz rompeva il gran silenzio della natura. Passato un ponte, d'improvviso scorgemmo davanti a noi la borgata di Landro, con in fondo lo splendido gruppo del Piz Popena e del Monte Cristallo, con le loro pareti strapiombanti. Passammo alla destra del forte, poi tra le ridenti ville di Landro, ed ecco che ci si presentarono agli occhi, a sinistra, in fondo alla valle della

Schwarze Rienz, le Tre Cime di Lavaredo, che pareva sorgesser tutto d'un tratto, come per incanto. Potemmo ammirare solo per pochi minuti il bel panorama, chè il cavallo correva al trotto, ma il nostro sguardo venne subito attratto dallo splendido gruppo del monte Cristallo, che sempre più s'avvicinava. Così si passò per il Dürrensee, purtroppo asciutto, e alle 4 e $\frac{1}{2}$ si arrivò a Schluderbach.

Preso, ognuno di noi, una bella stanza alla Villa Monte Cristallo, io mi misi le scarpe ferrate, e alle 4 e $\frac{3}{4}$ mi posi in cammino per salire il Monte Piano. Senza cercarvi sentiero, traversai il bel boschetto ad oriente di Schluderbach, e un quarto d'ora dopo eccomi a salire il ripido sentieruccio, che acciacciandosi sale su per il versante del Monte Piano. Si camminava sempre all'ombra amica d'un rado bosco, che s'innalza fin poco sotto la cima del monte, sicchè la salita era piuttosto aggradevole. Più d'una volta mi fermai per prendere fiato, e per ammirare lo splendido panorama, che mi s'offriva allo sguardo: la bellissima valle, verde cupa, tutta pini, in cui stranamente spiccavano le bianche ville di Schluderbach e di Landro; e le ardite pareti del Piz Popena, del Monte Cristallo, della Croda Rossa, che nel loro insieme formavano un paesaggio veramente superbo e maestoso.

Così, con poca fatica, quasi senz'accorgermene, immerso com'ero nell'ammirare quello splendore alpino, girando verso sinistra la piramide terminale del Monte Piano, verso le 6 ne raggiunsi la vetta (2323 m.). Entrai nella piccola capanna, per beverci una birra e poi uscii ad ammirare un quadro incantevole: da una parte il gruppo del Monte Cristallo e la superba Croda Rossa, dall'altra, fantasticamente illuminato e tinto dal sole tramontante d'un color roseo idealmente vaporoso, lo Schwalbenkofel, e la Dreischusterspitze, tutta pinnacoli, che sfoggiavano turbanti di porpora, e i Monti Cadini, con gli scaglioni acuminati, che s'intagliavano nel cielo, e il Sorapis maestoso, e l'Antelao, il re delle Dolomiti d'Ampezzo, e il Pelmo, che sembrava volesse mangiarsi un pezzo d'azzurro. A lungo ammirai quella cerchia stupenda di monti, tutto quello splendore di roccia nuda, che, profilata nell'oro del tramonto, ardeva sotto lo sguardo degli ultimi raggi del sole e alle 6 e $\frac{1}{2}$ presi la via della discesa.

Di corsa mi slanciai giù per le ripide serpentine e non mi fermai che 28 minuti dopo, sulla strada maestra, a pochi passi da Schluderbach. Avevo fatto una bella corsa! Rientrai all'al-

bergo, in tutta fretta ricomposi la mia toletta, e pochi minuti dopo entrai nella splendida sala da pranzo, inondata da fasci di luce elettrica. Ma più ancora delle lampade elettriche, vi risplendevano alcune signorine, veri splendori di bellezza....

9 Settembre 1908.

Partimmo da Schluderbach alle 4 del mattino, con un cielo senza nubi. L'alba dal balzo d'oriente già cominciava a sbiancare la volta diafana del cielo, a spegnere ad uno ad uno gli astri più lontani. Fatti pochi passi sulla strada maestra, prendemmo il sentiero per la Val Fonda, alla destra, verso il Rauchkofel. Ben presto, d'un tratto, ci si presentò il Monte Cristallo, che alla luce incerta dell'alba ci parve ancora più alto, ancora più lontano. Il sentiero, buonissimo, segue il letto del torrente, che scende dal ghiacciaio, tra le ultime diramazioni del Cristallin e del Rauchkofel, salendo lentamente, fino a raggiungere una piccola parete, che bisogna superare, per arrivare ai ghiaioni sotto il Cristallo. Salimmo per un ripido pendio, tutto detriti, per arrivare a un crepaccio nella parete, crepaccio quasi verticale, largo poco più di un metro, in cui, per agevolare la salita, son posti dei piccoli tronchi di legno. In pochi minuti superammo il crepaccio e le roccie sovrastanti, scalpellate e munite di una corda di ferro, di cui però non ci fidammo troppo, perchè stava poco salda, e ponemmo piede su quel grande circo di roccie, in cui si trova il ghiacciaio. Su in alto, sopra di noi, a un dislivello di 800 metri si vedeva il Passo del Cristallo. Adagio si cominciò a salire per i ripidissimi ghiaioni. I sassi sotto i nostri piedi cedevano, sicchè si procedeva assai lenti e con parecchia fatica. Verso le 7 arrivammo a un piccolo ripiano dell'erta immensa, a una specie di terrazzo, sotto il ghiacciaio, dove si fece la prima tappa, per mangiare, ognuno di noi, mezza mela, ed osservare una signorina e un signore, che con due guide salivano dietro di noi. Dopo una sosta di 10 minuti, calzati i griffi, e fatta la cordata, ci si rimise in cammino, per por subito piede sul ghiacciaio, che era tutto libero di neve e mostrava tutti i suoi crepacci, tinti di un colore verdeazzurro scintillante. Con precauzione, con l'aiuto della piccozza passammo i crepacci, e continuammo la nostra lenta salita per un lungo campo di neve gelata, per arrivare poi ad un crepaccio larghissimo, profondo forse 30 metri, che s'estende da una parte all'altra del ghiacciaio; essendo impossibile traversarlo,

perchè nessun ponte di neve stava sospeso sull'abisso, in un largo giro lo doppiammo verso destra, per costeggiarlo quindi lungo la sponda superiore. Ora continuammo la nostra salita alla sinistra, sotto le pareti del Piz Popena, incidendo una quantità di gradini nel ghiaccio, che era ripidissimo. Finalmente verso le 8 e $\frac{1}{4}$ arrivammo sul Passo del Cristallo (2822 m.), uno stretto passaggio formato dalle pareti del Piz Popena alla sinistra, e del Monte Cristallo alla destra, largo forse 50 metri.

Dinanzi a noi, a meriggio, si scorgevan le Marmarole, il Sorapis e la Punta Nera, e in fondo l'Antelao; giù invece, sotto di noi, l'orrida e selvaggia Grava di Cherigères, che formava strano contrasto con la Val Fonda e con la verdeggiante valle della Rienz, che erano coronate dal Dürrenstein e dallo Schwalbenkofel, mentre lontani si vedevano scintillare i bianchi ghiacciai e i candidi campi di neve del Rieserferner.

Qui piegammo a destra, verso le roccie del Monte Cristallo, per salire per alcuni passi, e scender poi sur una cengia, larga un metro circa, che corre lungo la parete meridionale del Cristallo. Dopo circa 10 minuti ci fermammo in un punto, dove la cengia, allargandosi, forma un piccolo piazzale, mentre qualche passo più in là scorre una sottilissima vena d'acqua. Il punto sembra quasi destinato dalla natura per farci uno spuntino, e che gli alpinisti ne facciano uso, lo dimostra la gran quantità di bottiglie e di scatole vuote, di cui è seminato il suolo. Di nuovo mangiammo ognuno un mezzo pomo, e mentre gli altri alpinisti arrivavano, noi, lasciando giù la piccozza e i griffi, si continuò la nostra strada per la cengia, girando il Monte Cristallo, fino ad arrivare nel canalone, che sopra la Grava di Staunies, tra le muraglie cupe di roccia della vetta principale del Cristallo a destra e di quella di mezzo a sinistra, sale su ripidissimo, quasi verticale. Adagio, con gran precauzione, cominciammo a inerpicarci per le roccie, assai esposte, e faticosamente superammo uno strettissimo camino, tanto stretto che non ci passava nemmeno il nostro corpo. Ancora ci arrampicammo su per le roccie lisce e fredde, fino a raggiungere un piccolo campo di neve tutta gelata, mentre dalla parete del Cristallo ci cadevano addosso dei gran ghiacciai. Faticosamente ci si mise a inerpicarci a destra su per le roccie assai esposte della vetta di mezzo del Cristallo, con l'intenzione di passare poi per una cengia, che si scorgeva dal basso, alla vetta principale. Ma si fece i conti senza l'oste, o piuttosto senza le pareti del Cristallo, che ci si mostravan segnate da poche rughe

terribili e beffarde. Dopo aver rischiato per più d'un'ora di precipitare ad ogni istante, e sfracciarci le ossa sulle rocce sottostanti, non potendo proseguire in nessun modo, da nessuna parte, essendo l'ora già tarda, le dodici, a malincuore si decise di scendere, e salir per la solita via, per poter almeno raggiungere la vetta.

La discesa fu molto più pericolosa della salita; in qualche punto non ci si poteva decidere a scendere nel vuoto, che ci si apriva sotto i piedi. Così, aiutandoci l'un l'altro, arrivammo felicemente sulla cengia, e lunghesso questa al punto, donde di solito si comincia a salire verso la vetta. Levatami la giacca e le scarpe, e messi gli scarpetti, alle 2 ricominciammo la salita su per il fianco lacerato del monte. Superate alcune facili rocce ci inerpicammo su per un canalone quasi verticale, che però aveva dei buoni appigli, poi, fatti alcuni passi sur una stretta cengia verso sinistra, pigliamo un angusto camino, molto esposto, che superammo felicemente. Si prese poi un'altra cengia verso sinistra, ma fatto qualche centinaio di passi, ci arrestammo: c'era nella cengia un dislivello di circa 8 metri, e le rocce eran poco men che verticali, alcune oltremodo esposte. Levatomi il sacco, cominciai lentamente ad arrampicarmi, senza badare all'orribile precipizio, che mi vaneggiava sotto i piedi; così, col corpo ora teso, attaccato tutto alla roccia, ora rattratto per mancanza di appigli, dopo qualche minuto raggiunsi la cengia superiore. Sedutomi sur una roccia, con la corda prima tirai su il mio sacco, poi aiutai l'amico Tismer nella salita. Continuammo la rampicata per rocce relativamente facili, fino ad arrivare a una roccia alta quasi tre metri, sporgente e strapiombante, che pareva volesse franare nella valle. Qui montai prima sulla schiena, poi sulle spalle di Tismer, e quindi a forza di braccia e di ginocchia mi tirai su. Poi, con l'aiuto della corda, salì Tismer. Qualche passo innanzi scorgemmo nella ghiaia delle orme di piedi: doveva passarci il sentiero; difatti più su le rocce erano più lisce, meno taglienti, quasi levigate dalle mani e dalle scarpe degli alpinisti. Così, cercando il sentiero con le mani, salimmo per piccole rocce, assai facili, fino a raggiungere la cresta, e a scorgere la vetta, che non ci pareva più tanto lontana, tanto irraggiungibile. Seguendo la cresta occidentale, dopo pochi minuti raggiungemmo un lastrone alto tre metri, chiamato la „Mala lastra di Grohmann“ (Grohmanns böse Platte“), che però non ci parve meritasse un nome tanto sinistro, chè il lastrone, sebbene ripidissimo, e nella parte inferiore avesse delle sporgenze

piccolissime, su cui a mala pena si fermava il piede, offriva in alto degli ottimi appigli, e lo superammo con quasi nessuna fatica, o difficoltà. Il resto della salita fu facilissimo, camminando e salendo ora sulla cresta stessa, ora pochi metri più sotto, a destra, comodamente raggiungemmo la vetta del Monte Cristallo (3199 m.) alle 3 e $\frac{3}{4}$.

Senza gettare nemmeno uno sguardo sul panorama, che ci sorrideva tutt'intorno, si prese il mio sacco, per mangiar un po' di vitello con pane: si sentiva certa fame... in dodici ore ognuno di noi non aveva mangiato altro che una mela. In una fiasca, lasciata sulla vetta da qualche alpinista, buon'anima, trovammo due dita di tè. Ci parve di aver trovato un tesoro: adagio, con solennità e con raccoglimento quasi religioso se lo fece passare giù per le gole bruciate dalla sete.

Poi, non avendo più nulla da mangiare, e nulla da bere, (le altre bottiglie, che visitammo una ad una, eran tutte vuote), cominciammo a saziarci della vista, che ci olfrivan le montagne circostanti. A meriggio ammirammo la superba cresta del Monte Civetta, tutta trafori fantastici e guglie bizzarre, e la fosca e maestosa mole rocciosa del Pelmo, e vicinissima la Punta Nera, e dietro a questa l'aspra fierezza della jalina cresta del Sorapis, e la Punta di Meduce, e le Marmarole, e l'Antelao, pieno di maestà e di superbia, che in atto di sfida inalza sopra le altre cime la sua fronte ardita, e ad oriente si ammirò il Piz Popena, che ci sembrava un'immane architettura, ideata da un genio temerario, e poi il nostro sguardo si fermò per un istante sulle irte e nude rupi dei Monti Cadini e più su sulla figura slanciata delle Tre Cime di Lavaredo, e sullo Zwölferkofel e sull'Elferkofel e sulle orride e scaglionate roccie della Dreischusterspitze, e scese nella verdeggiante vallata di Höhlenstein, per risalire poi sulla superba Croda Rossa e sulle Dolomiti di Gröden, Prags ed Enneberg, e spaziare infine sui lontani Tauri, e sulle Alpi di Zillerthal, rifulgenti di ghiacci e di nevi, scintillanti al sole negl'infiniti spazi azzurri. E ci voltammo ad ammirare l'ardito gruppo della Tofana, e la Marmolata col Vernel, e lontano l'Ortler, che sembrava d'un sol pezzo di ghiaccio, e la Croda da Lago e il Becco di Mezzodi, e mille altre cime vicine e lontane... Era tutt'intorno a noi come un anfiteatro enorme, tutto roccie e ghiacci e nevi.

Ancora gettammo un'occhiata paurosa sotto di noi sul ghiacciaio del Cristallo, sul grande crepaccio oscuro e nero, che lo traversa, e prendemmo la via del ritorno. Si passò la cresta,

poi, seduti comodamente, si scivolò giù per la „mala lastra“, quindi poco più in là si scese per una serie di piccole cengie, per poi calarci giù nel vuoto, che si apriva sotto i nostri piedi. Senza cercare tracce di sentiero, ci calammo giù per lastroni verticali, l'uno più esposto dell'altro, per stretti camini, in cui a mala pena si poteva passare. D'un tratto, scendendo per un lastrone, mentre sotto di me c'era un precipizio di oltre 100 metri, la macchina fotografica mi cadde fuor della borsa, che avevo lasciata aperta, andando a finire in soli due salti in fondo al precipizio. Non badando al pericolo, cui mi esponevo, scesi addossato alla parete, poco men che verticale e dieci minuti dopo raccoglievo la macchina, che fortunatamente... aveva riportato soltanto delle escoriazioni esterne, senza alcuna lesione interna. Si scese ancora per due camini relativamente facili, per arrivare verso le 5 e mezza sulla cengia lunga, dove si aveva lasciata parte della nostra roba. Rimise le scarpe, vestita la giacca, calzati i griffi, e mangiata l'ultima mela, che ancora ci rimaneva, seguimmo la cengia fino al passo del Cristallo.

Qui giunti, erano le 6^{1/2}, ci stringemmo la mano, ci augurammo l'un l'altro buona fortuna, e ci separammo, per scendere Tismer per la grava di Cherigères a Tre Croci, io oltre il ghiacciaio a Schluderbach. Mi diressi verso le pareti del Piz Popena, per scendere lungo l'orlo del ghiacciaio; qui purtroppo m'attendeva una sorpresa dolorosa e una più dura fatica: i gradini, da noi incisi la mattina, sciolto dal sole il ghiaccio alla superficie, erano scomparsi. Essendo il pendio ripidissimo, e scivolando giù, si va a finire direttamente nel crepaccio, non osai scendere senza incidere dei gradini nel ghiaccio. Quindi, senza perder tempo, mi accinsi al lavoro, faticosissimo nella discesa. Stante l'ora tarda scendeva sempre più il buio e s'alzavan lente le stelle dietro alla cresta della montagna; e non avevo fanale. Eran già le 7 e mezza, e spossato dalla fatica del lavoro febbrile, mi fermai a riposare per qualche minuti. Preso in bocca un pezzo di ghiaccio, per inumidire la gola, arsa dalla sete, con maggior lena mi rimisi al lavoro, e verso le 8 e ¹/₄ ero giù, sopra il crepaccio, credendo terminato ogni pericolo. Passando lungo il crepaccio, lo doppii sotto la parete del Cristallo e cominciai a scendere con passo veloce. D'un tratto mi fermai di botto: ancora un passo, e sarei precipitato in un crepaccio largo quasi due metri, dal cui fondo usciva un sinistro gorgoglio: era l'acqua, che scorreva sotto il ghiacciaio. Sembrava tanto sinistro e lugubre quel gorgoglio

cupo, in quell' oscuro silenzio sepolcrale, che aveva regnato fin allora sul ghiacciaio. Con un buon salto guadagnai l'altra sponda, e per precauzione rallentai il passo. Difatti ben presto passai un altro crepaccio, e poi ancora uno, e ancora dieci, e ancora venti; mi pareva quasi, che tutti quei crepacci si fossero aperti come per incanto durante il giorno, chè la mattina ne avevamo passati soli 5 o 6, e non mi ricordavo nemmeno d'averne visti tanti altri. D'un tratto mi trovai dinanzi a un salto verticale del ghiacciaio: tornai indietro, e tenendomi a destra, passando ancora una quantità di crepacci, potei proseguire; finalmente verso le 9 e mezza raggiunsi la piccola spianata sopra i ghiaioni, dove la mattina s'era fatta la prima sosta. Senza fermarmi, feci una lunga scivolata qui per i ghiaioni, per seguire poi le tracce di sentiero, assai adagio, causa l'oscurità perfetta che regnava. In un punto, tutto detriti, smarrii il sentiero, tornai indietro, non lo ritrovai più. Mi gettai a terra, e strisciando, osservai palmo palmo il terreno: tutto era inutile, non potei più rintracciare il sentiero. Mi alzai, e lentamente proseguii, inciampando più volte in qualche sasso, in qualche cespuglio, e cadendo lungo disteso. Così giunsi fino all'orlo del circo roccioso, incassato tra il Piz Popena e il Cristallo, per cercare il sentiero, che attraverso uno stretto camino scende in Val Fonda. Ma ben presto dovetti rinunciarci, chè il buio era troppo impenetrabile e non si distingueva nulla a un metro di distanza, sicchè ad ogni momento avrei potuto cadere giù nell'abisso, sopra cui il circo roccioso protende i suoi orli. Trovatomì un posticino comodo sur un piccolo pendio erboso, riparato da alcune rocce, mi sdraiai a terra, e postomi sotto la testa il sacco, e vestiti i guanti di lana, ben presto mi addormentai...

Battendo i denti dal freddo, mi svegliai; non faceva più tanto buio, il Rauchkofel era già illuminato dalla luna, che ancora non si scorgeva, ma che doveva da un momento all'altro apparire dietro il Piz Popena, e allora forse avrei ritrovato il sentiero. Guardai l'orologio: erano le 11 e mezza. Siccome ero mezzo intirizzito dal freddo, ero a 2000 metri d'altezza, mi misi a saltare e a correre su per il ripido pendio, sicchè ben presto mi riscaldai un po'. Finalmente verso le 11 e $\frac{3}{4}$ vidi apparire sulla cresta del Piz Popena un piccolo lume: era la luna, che saliva la volta del cielo. La salutai con un grido di gioia, e nuovamente mi accinsi a cercare il sentiero. Dopo mezz'ora di ricerche inutili, scorsi a terra un mezzo limone: il sentiero non

doveva esser lontano; difatti dopo alcuni passi lo trovai. Stando ben attento di non smarrirlo di nuovo, continuai la discesa, scesi per il camino, tutto oscuro e nero, e raggiunsi la Va Fonda, già tutto inondata della candida luce della luna.

Verso l'una e mezza di mattina, 22 ore dopo la partenza, arrivai a Schluderbach.

Carlo Asperger.

ALPI DI STEIN E CARAVANCHE.

I. Grintovc, 2559 m. (Alpi di Stein).

4 Ottobre 1908.

La mattina alle 2 bussammo alla porta dell'osteria Povšner, in valle Kanker. Subito s'illuminò una finestra al primo piano, e dieci minuti dopo la porta s'aprì e noi entrammo. Preso un po' di vino e del pane, ricevemmo la chiave della Zoishütte e alle 2 e $\frac{1}{2}$ partimmo. Era una notte illune, o meglio, la luna era già tramontata, sicchè tutto era immerso in buio profondo. Al fioco e incerto lume dei nostri fanali trovammo il sentiero, e subito cominciammo a salire di buon passo.

Il sentiero, fatte alcune serpentine, passa per Suhadolnik, un gruppo di poche case, e continua poi in linea retta verso la chiusa della valle. Su in alto si scorgeva la sella di Kanker, su cui si trova la Zoishütte. Dopo circa un'ora e mezza di cammino silenzioso, interrotto ogni tanto da qualche parola, arrivammo alla chiusa della valle, per cominciare subito a salire per un sentieruccio, in certi punti un po' esposto, che acchiocciolandosi s'innalza su per il pendio ripidissimo, e dopo un'ora di salita un po' faticosa, giungemmo alla Frischaufhütte. ora abbandonata, e proseguendo poi per il sentiero, che, sempre ripido, traversa magri pascoli e sterpeti, alle 5 e $\frac{1}{2}$ si arrivò alla Zoishütte (1800 m.) sulla sella Kanker.

Apertane la porta, entrammo in cucina, per far fuoco e prepararci un buon thè, che, manco dirlo, sorbimmo come un nettare delizioso. Lasciate le nostre sacche nella capanna, e richiusane la porta, alle 6 e $\frac{1}{2}$ partimmo per la cima del Grintovc. Il sentiero dapprima forma alcune brevissime ser-

pentine, poi in un gran giro, passando per le Male Vratce, costeggia il versante dello Skuta, passa sotto i ghiaioni, che scendon dalla cresta tra lo Skuta e il Grintovc, e poi per detriti comincia a salire verso quest'ultimo. Essendo il sentiero molto erto ed aspro, si da levarci il fiato, e il sole già abbastanza alto e abbastanza caldo, si saliva piuttosto adagio, ammirando il bel paesaggio, che si scorgeva sotto di noi: la valle Kanker, tutta verde di pini, in cui, come gettate a caso, biancicavan alcune candide casupole, mentre nel mezzo tortuoso scorreva, argenteo nastro, il torrente. Più lungi sull'orizzonte si delineava il profilo severo delle Alpi Giulie, in cui spiccava superba la bella piramide del Tricorno.

Così, dopo una salita abbastanza faticosa, ed anche un po' noiosa, forse perchè un po' troppo uniforme, verso le 8 e mezza si raggiunse la cresta e pochi minuti dopo si toccò la vetta del Grintovc (2559 m.). Seduti sur un sasso, ammirammo a lungo il Kočna e lo Skuta, con le loro belle rocce strapiombanti, bacciate dal sole, e coi superbi fianchi lacerati; ammirammo le altre cime delle Alpi di Stein, ammirammo le Alpi Giulie, ammirammo la verdeggiante valle di Oberseeland, e ammirammo ancora i lontani Tauri, che, in grazia dell'aria limpida, ci sembravan più vicini. Sfogliamo poi i due libri, che si trovano sulla vetta, l'uno tedesco, l'altro sloveno, pieni di versi (che versi!!) e di brevi relazioni sulla salita, sul tempo, ma specialmente di invettive politico-nazionali tedesche contro gli sloveni, e viceversa, di cui noi, neutrali, ci si divertiva un mondo, perchè ce n'eran diverse di argute e carine, ed altre parecchio buffe e goffe.

Fatte ancora alcune fotografie, si prese la via della discesa: correndo e saltando di roccia in roccia, senza fermarci, dopo $\frac{3}{4}$ d'ora si era di nuovo alla Zoishütte. Acceso nel focolaio un bel fuoco, e preparatoci un buon pranzo, imbandimmo la mensa, che venne persino inaffiata da una bottiglia di sciampagna. Poi, lavate e pulite tutte le suppellettili, spento il fuoco, rimessa in ordine la cucina, e richiusane la porta, partimmo alle 2, per slanciarci di corsa giù per il ripido sentiero, arrivando prima delle 3 a Suhadolnik e venti minuti dopo all'osteria Povšner, dove si restituì la chiave della Zoishütte, pagandone pure le competenze d'ingresso. Quindi si fece una marcia forzata fino a Krainburg, dove si giunse alle 6, qualche minuto prima della partenza del treno.

II. Hochstuhl (Stol), 2236 m. (Caravanche).

18 Ottobre 1908.

Splendeva la luna, ma s'era già all'ultimo quarto, sicchè faceva buio piuttosto nero. Quando partimmo da Scheraunitz, l'orologio di un campanile lontano batteva lento un'ora. Prendemmo la strada maestra per Moste, dove tutto era silenzio; solo qualche finestra era debolmente illuminata. Un po' più innanzi piegammo a destra, passammo per una breve galleria sotto il binario della strada ferrata, e prendemmo il sentiero, che s'addentra per un rado bosco di faggi. Di tra gli alberi or sì or no si scorgeva la stretta falce della luna, tutta limpida, si scorgevano stelle, che sembravan piccoli lontani lumi tremolanti.

E si camminava in silenzio; soltanto la mente parlava coi proprii pensieri, con mille pensieri diversi, vicini e lontani, che vi si affollavano. D'un tratto mi fermai, porsi l'orecchio ed ascoltai: sì, non mi ero ingannato, era un cane che abbaia, la Valvasorhütte non doveva esser più tanto lontana. Salimmo ancora per il sentiero, che s'era fatto un po' più erto, mentre i latrati del cane sempre più s'avvicinavano, e finalmente poco dopo le 2 ci fermammo dinanzi alla capanna (1180 m.), dove il cane furiosamente abbaia, tenuto a bada dalle nostre piccozze.

Illuminando col mio fanale una finestra, a pianoterra, scorsi nell'interno alcune persone che dormivano, e bussai: nessuno si mosse; bussai più forte, una, due, tre volte, tutto rimase in silenzio. Così, tra minacce e preghiere, tra grida e imprecazioni e tra l'abbaiar furioso del cane, per più di mezz'ora bussammo e battemmo a finestre e porte, finchè finalmente, quando Dio volle, si aprì la porta, e apparve sulla soglia, tenendo in mano una candela, una vecchietta, borbottando in sloveno, non so se parole di scusa, o altre.

Apertaci la porta che conduce alle stanze destinate agli alpinisti, entrammo. Le mura erano imbianchite di fresco, e ancora umide, le finestre erano spalancate; pareva d'entrare in una cantina, tanto faceva freddo. Chiuse le finestre, prendemmo un po' di vino, un buon tè fumante e del pane, scrivemmo alcune cartoline, e nel libro un cordiale saluto agli alpinisti della Alpina delle Giulie, che dovevano salire il Hochstuhl due settimane dopo; poi verso le 3 e $\frac{1}{4}$, riaccesi i fanali, partimmo.

Il sentiero, dapprima piano, ben presto si fece ripido, sicchè quantunque ci fossimo levate le nostre giacche e spirasse un'arietta piuttosto fresca, si sudava come d'estate. Ogni tanto, al fioco lume dei nostri fanali, i cui vetri erano anneriti dal fumo, si cercava i segni rossi, per accertarci se si era sul buon sentiero, e si chiaccherava si rideva e si cantava. Alle volte, quando il sentiero si faceva troppo ripido, l'amico Vezzil mandava qualche sagrato al suo indirizzo, per calmarsi poi subito, e riprender la salita. Si saliva per detriti, interrotti da pochi e magri pascoli. Ad uno svolta del sentiero ci trovammo dinanzi ad una piccolissima capanna. Ne spingemmo la porta e vi entrammo: aveva per mobiglio una rozza branda, su cui era steso del fieno assai morbido. Ci sedemmo per 5 minuti, mangiammo una mela, e poi avanti. Ad oriente il cielo cominciava a imbiancarsi lentamente, e le stelle ad una ad una morivano, mentre sulla cresta del Hochstuhl si delineavano gli snelli profili di una quantità di camosci. Verso le 6 arrivammo alla sella alla destra del Hochstuhl e ci fermammo ad ammirare le Alpi Giulie, tinte d'un tenue color di rosa, spicanti in una limpidezza d'azzurro ineffabile, che ci portavan il primo saluto del sole che si levava. Pochi minuti dopo si pose piede sulla vetta del Hochstuhl (2236 m.)

Ammirato a lungo lo splendido quadro, che ci circonda da ogni parte, fatto un piccolo spuntino, sturata (e naturalmente anche vuotata) una bottiglia di sciampagna, fatte diverse fotografie, e riposti i nostri biglietti da visita in una fiasca vuota, alle 8 prendemmo la via della discesa. Dalla sella si fece una lunga scivolata giù per i ghiaioni, discendendo per più di 200 metri, poi, passando ancora tra mucchi di macigni franati, tutti grigi, chiazzati stranamente dalla filigrana dei muschi verdastri, per piccoli tratti erbosi e per un altro ghiaione ancora, e fotografando strada facendo le rocce irte e frastagliate della Klagenfurter Spitze, del Vertača, dello Zelenica e del Hochstuhl, alle 9 $\frac{1}{4}$ si arrivò alla Klagenfurterhülle (1660 m.) chiusa. Qui ci fermammo per un quarto d'ora, e poi, tagliando tutte le infinite serpentine della strada carreggiabile, scivolammo giù per il ripidissimo pendio, tutto ricoperto di un grosso strato di foglie secche, e ci calammo fino in fondo alla valle. Contenti e allegri per la splendida riuscita della gita, a gran passi prendemmo la bellissima e pittoresca stradicciuola per Feistritz e verso le 10 e mezza arrivammo alla Stouhütte (976 m.) dove trovammo un nostro amico di Klagenfurt, che ci aspettava.

Dopo molte chiacchiere, a mezzogiorno si continuò la strada per la bellissima valle, accompagnati dal mormorio allegro della Feistritz, per essere un'ora dopo a Feistritz im Rosental, donde dopo il pranzo, alle 2 e $\frac{3}{4}$, si partì per Fiume, dove si arrivò a notte alta.

III. Storžič, 2134 m. (Caravanche).

11. Ottobre 1908.

Appena scesi dal treno a Krainburg, alle 8 di mattina, montammo in una carretta, per farci condurre a Bašelj. Invece di metterci tre quarti d'ora soltanto, ci si mise quasi un'ora e mezza, perchè il cocchiere ci condusse per un'altra strada, in direzione poco men che contraria, sicchè con la carta alla mano, si doveva dirigerlo ora a destra, ora a sinistra. Si arrivò alle 9 e $\frac{1}{2}$, e preso un po' di latte, pane e cacio, ci si mise in cammino alle 10.

Stante il sentiero, che si fece subito assai ripido, e stante l'ora già avanzata, faceva un gran caldo, e perciò si saliva un po' adagio. Dapprima il sentiero saliva alla destra d'un ruscello, in un boschetto, che però ci dava ben poca ombra, chè le foglie eran già tutte cadute e ricoprivano tutto il terreno, facendoci più d'una volta toccar la terra col naso, perchè si sdruciolava sui sassi, che non si vedevano. Dopo un'ora di salita, in un punto ombroso, dove il sentiero valica il ruscello, ci fermammo per 5 minuti, per poi continuare a salire dall'altra parte. Qui gli alberi si fecero più radi, e il pendio si fece più ripido. Così, dopo molti giri, superate diverse serpentine, verso le 12 e $\frac{1}{4}$ arrivammo alla sella Bašelj (1631 m.), dove ci si sdraiò a terra, per fare un piccolo spuntino.

Alle 1, rimesse le sacche sul dorso, via per la cima; il sentiero prima sale per alcuni magri pascoli e per detriti sulla parte settentrionale della cresta orientale, per proseguire più su per un tratto sulla cresta stessa; quindi facendosi ancora più ripido, passa sulla cresta meridionale, e tenendosi continuamente su questa, passando presso alcuni precipizi poco pericolosi raggiunge la vetta (2134 m.), che guadagnammo alle 2 e $\frac{1}{4}$. La vista purtroppo lasciava parecchio da desiderare: all'infuori del Greben, del Kočna, vicinissimi, del Košuta e del Zelenica, e della valle di Ober Seeland, d'un verde cupo, il resto era tutto avvolto d'un velo di nebbia, che a mala pena ci faceva indovinare le note forme delle Alpi Giulie.

Dopo un altro spuntino si fecero alcune fotografie, e poi si prese la via del ritorno. A gran passi scendemmo per il ripido sentiero, e facendo soltanto due piccole soste di 5 minuti, una sotto la sella, l'altra al ruscello, si arrivò di corsa dopo le 5 a Bašelj.

Senza fermarci montammo nella carretta, e cantando e ammirando le Alpi di Stein, che ci trasmettevan l'ultimo sorriso del sole morente, si ritornò a Krainburg (questa volta senza sbagliar strada), per prendere il treno per Fiume, dove si arrivò al tocco dopo mezzanotte, con un gran sonno negli occhi.

Carlo Asperger.



Pasqua nel Friuli.

Per Pasqua una consuetudine divenuta ormai tradizione chiama i nostri consoci ad una escursione turistica, comoda se vogliamo, ma pur attraente. E tale fu anche l'escursione nel Friuli, che attrasse buon numero di partecipanti.

Un viaggio lungo in ferrovia, e tanto più se fatto di sera, non è certo atto a predisporre lietamente i gitanti; però grazie alla vena allegra di qualcuno di noi, si giunge a Gorizia quando meno lo si supponeva. — Menziono Gorizia, perchè a questa stazione siamo accolti con alte grida di giubilo da una schiera dei nostri, che partita col treno del tocco, aveva passate alcune ore in questa amena città, ed aveva ammirato dalle alte sponde dell'Isonzo un incantevole tramonto.

Sembrava dunque che non ci fossimo visti da lunga pezza e naturalmente il brio ed il buon umore crebbero durante il percorso da Gorizia ad Udine, alimentati anche dall'entusiasmo di alcuni dei nostri più giovani, che per la prima volta varcavano i confini dell'Italia.

Alla stazione di Udine siamo accolti dal signor Burkhardt, per la Direzione della Società Alpina Friulana, il quale ci porge il benvenuto e ci assegna gli alloggi in due alberghi. — Ci invita poi per la mattina dopo ad una riunione coi soci della società consorella.

L'ora è tarda, la città quasi deserta. Negli alberghi, prima di chiudere quella giornata, raccolti attorno a un buon vinello, auspichiamo lieto successo a questo nostro viaggio per il Friuli.

Alla mattina di Pasqua solleciti ci riuniamo in uno dei principali caffè, ove abbiamo festose accoglienze da numerosi signori della Società Friulana, che con squisita cortesia ci fanno poi da guide nella visita della città. È una giornata bella, mite, primaverile! La città comincia già ad animarsi e la folla accorre sulla Piazza Vittorio Emanuele, la piazza rinomata, ritenuta fra le più belle d'Italia.

Ornamento principale ne è il palazzo del Comune, un gioiello di creazione artistica del secolo XV. Ci dicono che esso non è più quello che era in origine. Una quarantina d'anni fa il vecchio edificio fu distrutto da un incendio, poi per spontanee e munifiche offerte dei cittadini, risorse più sontuoso ancora. Magnifica la loggia, e splendide le sale municipali. Dal poggiuolo di una di queste si gode una vista magnifica e si abbraccia con uno sguardo la piazza sottostante, con la loggia elegante dirimpetto e con la mole del castello in alto. — La piazza stessa fregiata di monumenti nell'insieme delle linee e nei contrasti affascina l'occhio! Frattanto il brulichio giù sulla piazza aumenta. Vi si tiene una fiera di beneficenza e tutti i cittadini, di qualsiasi condizione essi sieno, accorrono alle urne.

La piazza è fiancheggiata da una via erta che conduce al castello, che sta a cavaliere del colle. — Il castello è una mole antica a cui è legata gran parte della storia di Udine. Visitiamo alcune sue parti e specialmente ci desta interesse quella che contiene il Museo del risorgimento nazionale. Ammiriamo le reliquie ed i ricordi, gelosamente custoditi, dell'epoca in cui si svolse la gran epopea, in cui Udine ebbe non poca parte. Una erta scala ci fa salire su sul tetto del castello ove dalla specola il nostro sguardo può spaziare sulla immensa pianura friulana!

Dopo aver visitato ancora altre opere insigni, di cui abbonda la simpatica città, per invito gentile della Società Friulana ci raccogliamo negli splendidi locali di questa, ove ci viene offerto un vermout d'onore. Il nostro Marcuzzi a nome dei giganti, dando espressione della nostra gratitudine, brinda alla società consorella, ed il presidente di questa, prof. Olinto Marinelli, contraccambiando i saluti ed auguri suggella con indovinati detti i sentimenti di entusiasmo e di fratellanza che albergano nei nostri cuori.

Prendiamo commiato dai cari ospiti, facendo voti di poter contraccambiar tante cortesie a casa nostra od almeno di poterli vedere prossimamente nelle nostre regioni alpine.

Dopo il desinare, servito ottimamente nell'albergo alla „Croce di Malta“, si dovrebbe pensare alla partenza per Palmanova. Ma predomina il desiderio di procrastinare la partenza ed il caposquadra generoso permette che si dia il primo strappo al programma ufficiale. Bisognava del resto pur visitare i dintorni di Udine e poi alla sera c'era spettacolo d'opera al teatro. Chi noleggia quindi un veicolo per recarsi a Tricesimo e chi invece preferisce una giterella a San Daniele. Alla stazione del tramvia a vapore la folla festaiola, attratta dalla giornata irradiata dal sole, lo assale e si riversa nei carrozzoni. Un treno non basta e se ne allestisce un secondo. Si parte con discreto ritardo. Il treno fila velocemente in mezzo a praterie fresche, a campi, a bei paesetti con ville signorili, poi fugge fra collinette, passa argini e ponti e sosta infine a San Daniele. I buongustai sanno che San Daniele è la patria dei prosciutti, ma per gustarne non ci rimane proprio il tempo. Convien salire su per un'erta strada sulla collina per visitare la borgata. Diamo un'occhiata alla chiesa e poi sulla via che fiancheggia la villa, la quale domina il paese, ci fermiamo per ammirare lo splendido spettacolo che ci si presenta dinanzi. Giù la valle, con paeselli ridenti agli ultimi raggi del sole, più in là il letto dalle bizzarre foggie, in cui scorre il Tagliamento, più su le montagne che coperte di neve riflettono ancora i bagliori della vivida luce solare! Mentre affascinati ammiriamo tante bellezze, un simpatico vecchietto del luogo, in un gergo che il nostro orecchio stenta a comprendere bene, ci fornisce spiegazioni sui luoghi e sulle cose. Additandoci un castello quasi nascosto nel verde, se la prende con un cotal signorotto, che sembra ne avrà fatte delle belle a quei paesani ed il vecchietto non si calma che quando gli diciamo che veniamo da Fiume. Con nostra sorpresa allora egli ci racconta che visse nella nostra città per diversi anni, e che vi aveva lasciati amici. Naturalmente ci chiede notizie di questo e quello, ma le nostre risposte non sono confortanti, chè molti di quelli che egli aveva conosciuti erano passati a miglior vita. — Commosi prendiamo congedo dal simpatico vecchio e dobbiamo affrettarci per la china, per raggiungere il treno.

Folla enorme anche al ritorno ed a sera inoltrata siamo di nuovo ad Udine. La serata si passa a teatro, ove i nostri acclamano la Curellich, interprete deliziosa della Mignon.

Al lunedì per tempissimo sveglia generale: Si parte per..... non sappiamo veramente per dove. Nella tema di perder il treno

si accelera il pa-so per le vie, si sale in treno e via. Appena allora ci accorgiamo di aver se non sbagliato rotta almeno preso un treno che invece che a Cervignano nostra meta ci doveva portare a San Giorgio di Nogaro. Si decide di scendere a Palmanova e di mantenere invariato il progemma primiero. Palmanova del resto è una fortezza che merita di esser visitata. Entriamo sopra argini, fra bastioni e spalti e siamo ben presto sulla piazza centrale. La fortezza, ora abbandonata, ha una forma regolare e tutte le sue vie concentriche sboccano sulla vasta piazza centrale. Passa un drappello di militari, e ciò c'induce a visitare la piazza d'armi, ove si esercita uno squadrone di cavalleria. Quando gli ufficiali vengono a sapere da dove siamo, corrispondono volentieri al nostro desiderio di prendere alcune fotografie non solo ma fanno eseguire allo squadrone una carica ed altre evoluzioni, che destano il nostro massimo interesse. Ricorderemo sempre la gentilezza e l'affabilità di quegli ufficiali.

Il tratto da Palmanova a Cervignano non è davvero tanto lungo da non farlo a piedi. Ma alcuni dei nostri, assuefatti ormai al viaggiare comodo preferiscono di salire sopra un legno, mentre il resto della comitiva prosegue a piedi. La strada è piana e diritta, quà e là fiancheggiata da qualche torrente. Da ambo i lati campi sterminati, divisi da file d'alberi, dai quali pendono i pampini delle viti. Rari i caseggiati, solo qualche cascina. Paesaggio uniforme che non ci distrae ed inviterebbe al sonno, se qualche lepido nostro compagno, con certe barzellette di buon conio, non facesse il solletico all'allegria, che cessa solamente quando al nostro cocchiere viene intimato di arrestarsi dinanzi ad un casolare. Dove siamo? a Cervignano? E perchè si sosta? Ma vediamo tosto comparire il finanziere austriaco, che tutto compreso della sua funzione, vuol vedere in tutti i sacchi. Siamo dunque al confine. Vittima dei fisco è una misera bottiglia, contenente non so quale sciroppo, che l'amico, quello delle barzellette, aveva acquistato ad Udine, quale provvista di viaggio. Il proprietario è fatto scendere e deve presentarsi al redde rationem presso l'ufficiale. Ma si cava d'impaccio con tanta disinvoltura, che è lasciato andare e lo sciroppo passa il confine, fra un sospiro generale di sollievo, esente di dazio. Si prosegue dunque e si passa il confine. Due stendardi, uno rosso-bianco-verde e giallo-nero l'altro, lo indicano. A qualcuno di noi l'aere sembra al di quà più pesante e la comitiva prova infatti una sensazione di trovarsi sotto un cielo

più grave! Appaiono le prime case di Cervignano e ben presto scendiamo dal nostro legno dinanzi all'albergo, nel quale avremmo dovuto secondo il programma pernottare la notte precedente. Il nostro caposquadra ha un compito arduo per regolare i conti, mentre noi facciamo due passi per la cittadina che non offre però alcuna attrattiva. Sulle piazze crocicchi di lavoratori; passa qualche elegante phaeton guidato da gentili figurine di donna; si arguisce subito che la cittadina vive d'industria e che vi abita il latifondista.

Ci raggiungono frattanto anche quelli dei nostri che erano andati a piedi da Palmanova, e mentre si dovrebbe partire per Aquileja, a qualcuno salta il ticchio di prender il treno per Venezia. L'idea trova proseliti ed i telegrammi si susseguono per annunciare alle famiglie l'improvvisa quanto poco opportuna decisione.

La comitiva così ridotta prosegue in giardiniera per Aquileja. Pianura, sempre pianura. La via si protende diritta per alcuni chilometri, e giù in fondo scorgi un campanile, che è quello della basilica di Aquileja. Qualche colonna spezzata, abbandonata ai lati della via, sui campi, i pampani delle viti, ci sembrano dire: siete giunti in un ambiente della distruzione, dello sterminio. Poche case, silenti, formano Aquileja. Si scende all'unico albergo, che del resto ci fa ottima impressione, e poi c'incamminiamo sulla verde sponda del canale che congiunge Aquileja a Grado. Tutto all'intorno campi. E questa terra tiene sepolti gli avanzi di quella seconda Roma che fu già uno dei centri più ragguardevoli dell'impero romano, che rifulse di magnificenza ancora una volta più tardi nel periodo dei patriarchi friulani!

Un senso di mestizia ci opprime, mentre riflettiamo sulla storia e il suo destino, che fece sparire dalla superficie del suolo quasi ogni traccia di tante magnificenze e di epoche sì illustri. Visitiamo il Museo, che in ampie sale contiene una raccolta ricchissima di frammenti, sculture, vetrerie ed altri oggetti, che tornarono alla luce dagli scavi. Interessano soprattutto i lavori di vetro, che attestano la superiorità degli artefici romani.

Visitiamo ancora la Basilica, il Battistero e vorremmo salire ancora sul campanile, da cui, si dice, si gode uno spettacolo grandioso sul Friuli, ma il tempo stringe, e dobbiamo partire per Villa Vicentina, per prendere il treno. La strada che vi conduce è di nuovo diritta, tra il verde dei campi. Dalla sta-

zione diamo uno sguardo al parco di Villa Vicentina, poi la vaporiera ci porta a Monfalcone. Ammiriamo ancora una volta la gran pianura friulana, poi ci soffermiamo con lo sguardo sulla lingua di terra che si protende verso le lagune di Grado, poi tutto si dilegua nella scialba luce del crepuscolo!

Alle 10 di sera siamo a Fiume, soddisfatti e grati a chi aveva ideato la bella escursione.

Francesco Zefran.



La cascata delle Marmore.

*Volgiti ancora e guarda! Ella
s'avanza come un' eternità per
ingoiare tutto che incontra, di
spavento l'occhio beando, im-
pareggiabil cateratta orribil-
mente bella!*

(Byron).

Da lungo tempo la lettura di alcune descrizioni della cascata delle Marmore mi aveva lasciato l'intenso desiderio di ammirare la „cateratta orribilmente bella“ come la canta il Byron.

L'anno scorso in primavera, approfittando della squisita ospitalità di una famiglia amica, nel recarmi a Roma mi fermai una giornata a Terni.

La mattinata la passai visitando, superficialmente s'intende, la città, che benchè prettamente industriale, novera pure chiese bellissime e imponenti palazzi fra i quali alcuni dovuti all'ingegno insigne dell'architetto Sangallo del quale Terni anzi ebbe l'onore e il dolore di raccogliere il 29 Settembre 1546 l'estremo respiro. Va ancora notato che Terni novera tra i figli suoi più illustri l'immortale Tacito.

Il pomeriggio lo dedicai esclusivamente all'esaudimento del mio vivo desiderio. Oltrepassata la barriera Valnerina che delimita a Levante la città, imboccai il viale Benedetto Brin fiancheggiato da innumerevoli opifici e stabilimenti industriali fra i quali importantissimi la r. fabbrica d'armi e le famose ac-

ciaerie che spiccano nettamente con i loro molti fumaiuoli e gli elevatori altissimi sullo sfondo oscuro delle colline. La strada girando con ampio arco s'avvicina ai piedi di queste colline, al fiume Nera che corre impetuoso in direzione di Terni. Costeggiando il fiume si passa vicino a Papigno ricco per le sue fabbriche di carburo di calcio, pittoresco per le ruine del castello che coronano il picco verde che lo sovrasta.

La strada serpeggiando a nastro in continue curve, s'addentra tra il verdeggiare delle colline ubertose che assumono un fiero aspetto selvaggio contrastante piacevolmente con le macchie degli anemoni e dei mughetti. La valle vieppiù si restringe formandosi a gola alpestre nella quale si propaga un continuo rombo cupo ora più forte ora più debole, a seconda della corrente d'aria che dal fondo si sprigiona.

È la cascata che da lontano con potente voce annuncia la sua presenza.

Inconsciamente, spinti dal desiderio, si accelera il passo; il frastuono cresce, si propaga veloce assordante mentre un'aria fredda ed umida abbraccia e avvolge ogni cosa.

La strada girando attorno alla roccia altissima di Pennarossa si allontana improvvisamente con arco stretto dalla parte opposta che da uno squarcio profondo e nero lascia vedere la cascata immane.

Spettacolo „orribilmente bello“ lo cantò il Byron e aveva ragione!

Ad una altezza di 165 metri si snoda il grande nastro tra roccie selvagge orride ricoperte di arbusti contorti ed alberi delle forme le più strane arrampicantisi su per il dorso delle rupi.

Il nastro con superba parabola, tutto bianco e luminoso precipita intero per ben ottanta metri sopra un letto di neri ammassi corrosi dall'impeto delle acque e vi si spezza nascondendosi in un fitto nebbione d'acqua che tutto ricopre. Da questo velario tutto scintille ed arcobaleni, lanciante la sua frescura e umidità sino sulla strada, sino alle roccie che gli si ergono di fronte, tra scogli strani e dirupi si snodano molte e molte altre cascate che in tutte le direzioni vanno precipitosamente a rompersi, sollevando spruzzi e nugole di acque e di vapori, nel letto della Nera che veloce e tormentosa, ottantacinque metri più sotto, corre in fondo alla gola.

Spettacolo impareggiabile che nè penna di poeta nè tavolozza di pittore potrebbe presentare conforme la realtà alla mente di chi mai l'avesse ammirato.

Insensibili al freddo ed all'acqua che tutto raggiunge e bagna si rimane fermi ad ammirare attoniti lo spettacolo grande ed unico, inconsci del tempo che vola, consci soltanto della nostra umana piccolezza. L'animo nostro innanzi a simile vista si sente assalito e vinto da un sentimento angoscioso che, come un incubo, lo trattiene; lo trattiene ad ammirare ancora, impotente di reagire contro il fascino ammaliatore. E l'acqua continuamente assume nuove forme, nuovi colori e instancabilmente precipita, s'infrange in miriadi di goccioline luminose, corre via apportatrice di forza e di ricchezza.

E anche questa cascata ha la sua storia, storia relativamente recente, che risale alla fine dell'epoca romana, giacchè essa non è, come parrebbe, opera della natura, ma bensì della sublime volontà umana.

Fu l'uomo che in mezzo a lotte secolari, consapevole dell'enorme ricchezza racchiusa nel seno del fiume, fece prendere al Velino il corso che lo guida al precipizio portandolo così ad ingrossare le acque della Nera.

La Nera forse ancora nei secoli della età preistorica incassò nell'altipiano l'alveo per il quale oggi scorre separando con taglio netto le due rupi altissime delle Marmore l'una, l'altra di Pennarossa.

Nella medesima epoca o forse un po' più tardi il Velino scendeva dalle ubertose montagne abruzzesi verso il letto della Nera, alimentato dalle sorgenti minerali di Antrodoco e Città Ducale.

La grande quantità di minerali posseduta dalle acque del Velino andò lentamente a ricoprire i massi, gli alberi, i terreni circostanti al corso del fiume formando così dei fortissimi argini naturali dai quali ebbe origine l'odierno altipiano reatino. Nel mezzo di questo altipiano l'acqua si fermò a palude generatrice di mefitici miasmi infettanti tutte quelle regioni. Da questa palude il fiume, cambiando direzione, scendeva verso il letto della Nera unendosi a questa al di sopra di Terni.

Le prime notizie storicamente confermate risalgono all'anno 672 a. C. nel quale l'aspetto del letto della Nera e della rupe delle Marmore era pressochè quello d'oggi. La cascata però non esisteva ancora, scorrendo il Velino sull'altipiano e la Nera in fondo alla gola. Solamente le acque della palude, gocciolando lentamente attraverso gli argini giù per la rupe, forma-

rono gradamente quelle splendide conformazioni stalattitiche che ancora oggi riescono uno degli ornamenti più preziosi della cascata.

Fu l'anno 271 a. C. che Curio Dentato per bonificare ed assanare il miasmatico altipiano reatino ruppe il diaframma che divideva il letto del Velino dal ciglione della rupe delle Marmore e al clangore giulivo e vittorioso delle trombe delle legioni romane il Velino con splendida parabola precipitò mugghiando nel letto della Nera che d'improvviso si gonfiò spumeggiante. Da quell'epoca l'altipiano reatino ricoperto di splendida verzura divenne una delle terre le più fruttifere e salubri d'Italia.

Questo nuovo stato di cose però non tardò a far nascere dei fortissimi dissidi tra i comuni di Rieti e di Terni che si disputavano la proprietà della cascata. Questi primi dissidi però poterono venire per breve tempo appianati in grazia agli sforzi dei delegati dei due comuni dissidenti e di Roma, fra i quali c'erano Aulo Pompeo e Cicerone.

Altre lotte e frequenti si susseguirono, a prova delle quali sta ancora oggi bieca e nera, diritta verso il cielo in cima alla rupe delle Marmore, la rovina minacciosa della Rocca di S. Angelo.

Al principiare dell'anno 1400 il comune di Terni con la forza che credeva derivasse da un suo diritto si oppose vittoriosamente alle falangi di Rieti che volevano approfondire il letto del Velino presso Cava Curiana per impedire le frequenti inondazioni delle loro terre. I Reatini allora assaltarono la Rocca occupandola. I Ternani guidati e animati dall'eroismo di Giovanni di Martalo di Vitalone, sostenuti e infiammati dalle grida e dalle esortazioni delle loro donne e dei loro fanciulli, che dalle mure della città assistevano alla lotta, assaltarono con impeto precipitoso la rocca e cacciatine i Reatini vi ripiantarono il vesilo di Terni. Ma le lotte continuarono anche dopo il 1418 nel quale anno i Ternani ebbero l'aiuto non solo della spada valorosa, ma anche degli assennati provvedimenti di Braccio di Montone.

Nell'anno 1546 e precisamente il 29 Settembre il pontefice Paolo III con sontuoso seguito onorò di sua visita le cascate per ispezionare i lavori fatti dall'insigne Sangallo che in quello stesso giorno moriva a Terni fra il compianto generale.

Il 14 Aprile 1596 un altro pontefice, Clemente VIII, pure con sfarzoso cerimoniale si recava a visitare i lavori eseguiti

dall'architetto Fontana, fra i quali il famoso „Ponte regolatore“, che però non corrispose allo scopo per cui era destinato. Oggi ancora alla testata di questo ponte distrutto scorgonsi i resti di un muraglione che costruito per difendere la valle Nerina dagli assalti dei Reatini servì in seguito a preservarla dalle scorrerie dei malfattori abruzzesi.

Sotto il pontificato di Paolo VI. anche questa ultima barriera venne distrutta e con lei ebbero definitivamente termine le secolari contese tra Terni e Rieti, che videro così crescere i loro campi forti e sani come le loro popolazioni.

E il Velino precipitò nella Nera dall'epoca romana all'era nostra continuamente, imperturbato, grandioso sempre.

Allora fu apportatore di ricchezza e di sangue, oggi è apportatore solamente di ricchezza che, assoluta signora dell'epoca moderna, attraverso Terni e l'Abruzzo ubertoso si espande sull'Italia tutta.

Carlo Conighi junior.



1000 chilometri a piedi.

(Continuazione).

Salgo poi per la valle della Màuria e mi inoltro in un bosco. Voltandomi, scorgo maestoso l'Antelao ed altri colossi delle Alpi Cadorine; più oltre procedo tra prati e campi e macchie, mentre il mio sguardo si posa a destra sulle verdi vallate, che scendono dal Monte Cridola verso la valle della Màuria. Ora la strada sale sul Màuria, con molti giri; per fare più presto, prendo le ripide scorciatoie, che attraversano i verdeggianti prati e verso le 10 sono sopra, innanzi a una cantoniera, dove entro, per ristorarmi un po'. Bellissimo è il paesaggio: da una parte la vallata del Tagliamento, dall'altra quella della Màuria, con tutt'in giro le grandi montagne, dalle forme tanto diverse. Per scender verso Roppa, invece di percorrere le lunghe spire della strada nazionale, prendo un sentiero, e in men di 20 minuti mi trovo innanzi a una piccola cappelletta. Più oltre passo per Roppa e Chiandarens e ben presto scorgo la prime case di Vico, la più grossa frazione di Forni di Sopra, uno dei più vasti comuni della Carnia. Bellissimo è il panorama che da qui

si gode: a destra il Cridola, in forma di gigantesco ferro da cavallo, e la Cima Monfalcon, con la giogaia irta di pinnacoli bizzarri, a sinistra invece le creste Clapsavon. Dopo preso il pranzo in una trattoria, dalle pareti tutte nere di fumo, passo per le frazioni di Cella e di Andrazza, scorgo intorno a me la bellissima conca di Forni, attraverso un piano tutto verdeggiante di prati, di macchie, di campi, valico l'impetuoso Rio Maròdia e il Rio Ciaradia, che tutt'e due si gettano nel Tagliamento, il quale rapido scorre alla destra, passo poi vicino al sacello di Sant'Antonio e scendendo sempre per la valle, arrivo a Forni di Sotto, formato dalle tre frazioni di Vico, Baselia e Trèdolo. Tolle la chiesa e alcune case a Baselia, tutte le case di Vico e di Trèdolo hanno la base soltanto di pietra, mentre il resto è di legno, od ogni piano ha un ballatoio. Perciò, essendo grande il pericolo del fuoco, in diversi punti della borgata, sulle case sta scritto: „Si pregano i cittadini di ogni classe di avere la massima prudenza col fuoco“, scritta che ho visto anche a Forni di Sopra, le cui case sono uguali a queste. Anche qui il paesaggio è bellissimo: a sinistra s'erge l'alto Monte Zauf e il Monte Brutto Passo, mentre a destra campeggia il Pramaggiore, di forma maestosa e solida, dissimile dalle altre cime, tutte torrioni e pinnacoli.

Dopo Forni di Sotto trovo alla destra della strada, una piccola casetta, ornata tutta di fiori, sulla cui facciata anteriore sta scritto: „Il. Caprera“, e più sotto son fermate diverse tabelle, con delle scritte contro il clero, e appesi, in cornice, dieci esemplari dell' „Asino“, e infine alcune paia di ciabatte. Le scritte sono irriproducibili, meno una, corta, che merita d'esser riferita per l'ottima sua ortografia (le altre son tutte peggiori): „Ruggite, ruggite! pure! tigre leoni... pantere, la sienza il progresso in automobile si avanza su tute le vie del mondo intier...“ Povero „progresso“!

La strada ora passa per una lunga galleria artificiale, in parte scavata nella viva roccia, in parte costruita in pietra, illuminata debolmente da alcuni finestroni. È questo il „Passo della Morte“ o „las Scluses“, come lo chiamano i fornesei, una frana rocciosa con le pareti verticali; fuori della galleria una lapide marmorea ricorda un fatto d'arme del '48 tra gli Austriaci e le bande Fornesei e Cadorine, comandate da Calvi.

Con frequenti svolte la strada prosegue fino al Passo di Cima Corso, o Vignarosa, detta in friulano „Cima Cuèrs“, dove si trova anche un'osteria. Magnifico è il panorama, che offre la

conca di Forni, percorsa dal Tagliamento, con in giro le grandi montagne, il Pramaggiore, con la cima larga, poi la vetta scoscesa del Lescion, le roccie acute del Fantolina, il Pic di Mea e la frastagliata cima del Monfalcon. Da Cima Corso scendo per la valle del Torrente Teria, passo vicino alla cappella di S. Antonio sora Clap, valico il Rio Avinal, lascio a sinistra la mulattiera per Sàuris, e scorgo innanzi a me, situato in bella posizione sul Torrente Lumiei, il Comune d'Ampezzo. Ben presto attraverso le strade strette, mal selciate, di Ampézzo, e senza far sosta, continuo il mio cammino. Passo il ponte sul Teria, altissimo, a tre luci, poi quello sul Terrente Lumiei, a cinque arcate, passo per il borgo di Mediis e per la bella e ben costruita borgata di Socchieve.... E qui incontro una grande automobile, che mi avvolge in un fitto nuvolo di polvere.... Accidenti alle automobili!... Questa volta non posso fare a meno di augurarle che le scoppino tutte e quattro le camere d'aria...

Da Socchieve ad Enemonzo la strada corre tra amene colline verdeggianti, con bella vista sulla valle media del Tagliamento, sul Colle di Castoia e sulle cime dell'Avedrugno, del Verzègnis e del Burlat. Verso le 6 arrivo ad Enemonzo, borgata ridente e amena, le cui sei frazioni si trovano parte alla riva del Tagliamento, parte raggruppate sulla verde spianata delle colline che salgono verso il Monte Monfreda.

Prendo una stanza all'albergo Zuliani, e dopo una buona cena, mi corico, e subito m'addormento.

* * *

28 giugno 1907.

Parto da Enemonzo alle 6 del mattino, un mattino ridente, pieno di sole, che promette una giornata bellissima; passo per il villaggetto di Quinüs, poi, traversando verdeggianti colline, lascio alla destra Esemòn di Sotto, proseguo per la valle del Torrente Degano, avendo a destra uno splendido panorama: Villa Santina, un po' triste per la gran muraglia grigia di roccie, da cui è dominata, Invillino sul margine di un bel piano verdeggiante di prati, più su Làuco, pittoresca sur un vasto altipiano, più lungi la ridente cittadina di Tolmezzo, dominata dall'Amariana. Più oltre passo per il borgo di Esemòn di Sopra, valico sur un lungo ponte a undici luci il Torrente Degano, e ben presto ho innanzi a me le prime case di Villa Santina. Senza fermarmi, continuo la mia strada, passo vicino alla chie-

suola di S. Antonio, più oltre ho alla sinistra le brulle e grigie roccie della parete dell'altipiano di Làuco, a destra fertili campi e grandi prati, costeggio un limpido ruscello, valico il Torrente Vinadia e attraverso un pineto e le verdeggianti campagne di Caneva. Qui raggiungo alcune compagnie di soldati, che pure marciano verso Tolmezzo. Per un buon pezzo marcio tra di loro, al suono della fanfara, poi li oltrepasso, valico il Torrente But ed entro nella graziosa cittadina di Tolmezzo. Passo per le belle strade larghe e diritte, tra edifici nuovi, tra begli alberghi e grandi negozi; mi rifocillo in un elegante trattoria, per poi dirigermi verso Amaro; passando nei pressi della chiesuola di S. Maria, scorgo alla sinistra la rotonda cima del Monte Strabùt, mentre di fronte s'erger in forma di gigantesca piramide, l'arido Monte Amariana. La strada ora traversa l'esteso spalto ghiaioso del Rio di Tolmezzo, passa poi tra due rupi, dette del „Clap Tajàt“, procede ai piedi dell'Amariana, traversa di nuovo uno spalto ghiaioso, quello del Rio Maggiore e passa per la borgata di Amaro.

Dopo parecchie svolte giungo sul lungo ponte sul Fella. A destra, al di là del Tagliamento, in cui va a gettarsi il Fella, si scorgon le verdi colline, che separano il bacino del lago di Cavazzo dal letto del Tagliamento, più su il Monte San Simeone e la Cima Sompalis, a sinistra la vallata del Fella, con le vette del Monte Pismoni, dello Zuc del Boor e del Mazareit. Un po' più oltre arrivo a Piani di Sopra, piccolo villaggetto sulla strada nazionale Pontebbana o strada d'Italia, dove piego a manca. Ora la strada corre alla sinistra del Fella; il paesaggio è oltremodo pittoresco; la linea ferroviaria si vede ora alla destra, ora alla sinistra, ora sopra la strada, ora sotto, poi di nuovo sparisce in qualche galleria, per riapparire più in là su qualche ponte. D'un tratto scorgo al di là del Fella, sur una collina ai piedi delle Alpi in posizione amena, la borgata di Moggio Udinese, mentre la stazione ferroviaria si trova sulla strada nazionale, da cui una stradiciola, che valica il Fella, conduce a Moggio. Fo il mio pasto in una piccola osteria nei pressi della stazione e proseguo poi per la bellissima strada; valico il Torrente Resia, traverso Resiutta, più oltre passo all'altra sponda del Fella e ben presto scorgo le fortificazioni di Chiusaforte; senza fermarmi, vado innanzi e passo per la Chiusa Veneta. Ora la strada corre continuamente vicinissima al letto del Fella, mentre a destra e a sinistra si alzano alte montagne. Degna di essere osservata è la linea ferroviaria, che è tutta gallerie, via-

dotti e ponti, che continuamente si susseguono sopra, tra le rocce delle montagne.

Passo poi per Vidali e arrivo a Dogna, sita in bellissima posizione, dirimpetto alla vallata del torrente omonimo, mentre la stazione ferroviaria si trova all'altra sponda del Fella, sulla falda inferiore della Cima Sechiei. Bellissima è la vista sul Montasio, che nettamente si disegna sull'azzurro del cielo. Io continuo il mio cammino, avendo sempre a destra il mormorio del Fella. Passo per una galleria, scorgo all'altra riva del fiume, ai piedi del Monte Schenone, in posizione pittoresca il borgo di Pietratagliata, e ben presto sono a Pontebba.

Qui lascio l'Italia, passo il ponte sul Torrente Pontebbana ed eccomi a Pontafel su suolo austriaco. Un doganiere, un po' troppo zelante, m'invita di seguirlo sotto una specie di tettoia innanzi all'ufficio daziario, e qui si mette a visitare il contenuto del mio sacco, con una diligenza degna di miglior causa. Ad uno ad uno leva fuori del sacco tutti gli oggetti che vi si trovano: biancheria netta e sudicia, carte topografiche e guide, un paio di scarpe e un cappello di tela, spazzole e crema da scarpe, una farmacia tascabile e un gran coltello da caccia, cartoline e lettere, giornali e notes, oggetti da toletta e uno svegliarino, tutto viene gettato in disordine sul banco. Accidenti alla dogana e ai doganieri! Infine non trovando nulla nel sacco, apre il mantello, pensando di trovarci chi sa che cosa. Scorge poi la rivoltella; non sapendo se sia libera di dazio, o meno, ne riferisce a un impiegato; questi alla sua volta sfoglia un librone, grosso quattro dita, e infine, quando Dio vuole, posso andarmene, dopo aver gettato tutto nel sacco alla meno peggio.

Prendo una stanza nell'Albergo alla Posta, metto un po' d'ordine nel mio sacco, poi scendo, giro un po' di qua e di là, e verso le 7 rientro all'albergo, per prendervi la cena. Dopo aver chiacchierato per un'ora buona con un iegegnere russo, persona simpaticissima, alle 9 mi ritiro nella mia stanza....

* * *

29 giugno 1907.

Sono tutt'altro che mattiniero quest'oggi: sono già le otto quando lascio l'albergo. Il cielo è limpido, striato di lunghe nuvole sottili e accese, che sembrano immense pennellate di color roseo. Mi reco anzitutto all'ufficio postale per comperare dei francobolli. L'ufficio si trova alla stazione ferroviaria; nel-

l'attraversare la sala d'aspetto di I. classe, con le mie scarpe ferrate sdrucchiolo sul pavimento lucido, e fo un certo capitombolo buffo, battendomi ben bene il gomito sinistro. Si comincia male quest'oggi! Mi levo, vado all'ufficio postale, compero i francobolli e parto per la strada, che oggi dovrà condurmi fino a Tarvis.

Traversando ubertosi campi e prati, valico il Fella, passo per Leopoldskirchen, una borgata, che sembra costruita ieri, così ne son bianche, linde, pulite tutte le casette. E' giorno di festa quest'oggi, S. S. Pietro e Paolo e i fedeli escono dalla chiesa, a gruppi, soli, le ragazze ridacchiando tra loro, gettano intorno certe occhiate..., i giovani, vestiti da festa, intraprendenti seguono le ragazze, i vecchi, curvi, rimangono indietro, le vecchiette si fermano in un crocchio e si fan delle comunicazioni importanti, qualche coppia in silenzio sparisce in qualche vicolo laterale..., sulla porta della chiesa appare rotondo e rubicondo il parroco.

La strada continua nella stretta vallata, passa vicino a Lussnitz, luogo di cura con bagno solforoso, valica di nuovo il Fella, e traversa il villaggio di Santa Caterina. Più oltre arrivo a Malborghetto, faccio colazione in una trattoria, scrivo alcune cartoline, e proseguo, traversando tutto il villaggio, che è piuttosto lungo, poi scorgo alla sinistra, sopra sulla roccia, ammantato di verde, il forte di Malborghetto, che coi suoi cannoni domina tutta la vallata.

(Continua).

Carlo Asperger.



IL CONVEGNO DELLA SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE SUL MONTE AUREMIANO (1027 M.)

L' Alpina delle Giulie, che da qualche anno teneva i suoi Convegni nelle regioni friulane e in nesso ad escursioni di notevole interesse alpinistico, quest'anno volle ritornare alle modeste altezze del Carso. Non solo ne ebbe un concorso straordinariamente numeroso di soci, ma rese possibile anche a noi di portare alla consorella, invece del solito telegramma, un saluto a voce. Così una nostra deputazione composta 5 soci e una signora, scesa da Küllenberg nella valle del Recca, seguì questa fino a Markoz e poi oltre Košana prese a salire la cresta orientale dell'Auremiano, di cui toccò la vetta verso mezzogiorno, trovandovi la comitiva dell'Alpina, dalla quale ebbe liete accoglienze. Dopo fatta colazione ed ammirato il panorama estesissimo e variato, venne cominciata la discesa verso San

Canziano, dove ebbe luogo il pranzo. Sul finire di questo, dopo le gentili parole del presidente avv. G. Luzzatto, il nostro segretario signor Depoli portò il saluto del Club Alpino Fiumano; ebbe ancora parole di saluto per noi il sig. A. Tribel e ci obbligò particolarmente il vicepresidente, nostro consocio sig. Pigatti, il quale esprese l'augurio che la ristabilita salute ben presto conceda al nostro presidente sig. Conighi di tornare al suo posto, simbolo della fratellanza che unisce le due associazioni. Le ore passarono come un lampo e a tutti parve che il segnale di partenza fosse dato troppo presto. Alla stazione di Divaccia i saluti e gli arrivederci si trasformarono in grida di „Viva Trieste“ e „Viva Fiume“, accompagnati dalle quali, i treni partirono per opposte direzioni. Al Convegno intervenne pure una deputazione della Società Alpina Friulana, nella quale i nostri ritrovarono le recenti conoscenze della gita ad Udine.



ATTIVITÀ SOCIALE.

I giorni 21, 22, 23 febbraio fu effettuata una escursione per Präwald, Nanos, Vippacco, Schwarzenberg, Idria, Loitsch; dal sig. Taverner, un altro inglese e me.

Partiti col treno da Fiume il 21 alle 5.20 ant. si giunge a Prestranck alle 8, da dove attraverso a bei boschetti e prati si va a Präwald (ore 10); sosta sino alle 11.30 e di là direttamente su per la parete prospiciente a Präwald in cima al *Nanos* giungendovi alle 1.45 pom.; ripartiti alle 2.15 pom. per l'arido altipiano sino al ciglione sopra S. Vito e poi giù per le ripide serpentine, arriviamo a S. Vito alle 4.30 (sosta fino le 5.15) e poi a Vippacco (6.15); pernottazione all'Hotel „Adria“, ottimo servizio e buon prezzo.

La mattina seguente si parte da Vippacco alle 7 ant. arrivando a Zoll appena alle 9.15 in causa della violenta bora e del gelo che troviamo, partiti da qui alle 10 siamo accolti al valico (870 m.) da 2 m. di neve e dalla bufera, passato il quale valico, ritroviamo scendendo il bel tempo ma rimane però alta la neve; giungiamo a Schwarzenberg a mezzogiorno.

Le campanelle delle slitte silenziose che passano, ci dispongono a procurarci anche noi una slitta, che parte alle 2 pom. deponendoci a Idria alle 3.30.

Un'ora e mezza passata come il lampo attraverso a regioni che a buon diritto le chiamano la piccola Svizzera.

Idria, città di 9000 abitanti dei quali circa 200 sono occupati col mercurio nelle sue diverse manipolazioni, giace in fondo ad una vallata; il paesaggio è prettamente alpino.

Al nostro giunger nell'atrio dell'Hotel all'„Aquila nera“, il termometro segna 1° sotto zero, le vie son tutte una crosta di ghiaccio; della breve luce che ancora il giorno ci concede approfittiamo per visitare il luogo camminando per le strade montuose come equilibristi malpratichi.

Si pernotta nell' Hotel sudetto, e siccome il mattino seguente, martedì, nevicò, si parte appena alle 8 ant. colla cosiddetta giardiniera postale che ci porta in 4 1/2 ore a Loitsch, poi con ferrovia siamo a Prestranek e di là a piedi a S. Peter, ove attendiamo il treno che ci ricondurrà a Fiume.

R. PAULOVATZ.

* * *

La **Direzione sociale** tenne seduta il 2 marzo, sotto la presidenza del sig. Conighi. Accolse a socio il sig. G. Nascimbene, trasferì alla categoria di socio ordinario il sig. C. Lengyel, prese atto delle dimissioni da soci dei signori F. Agonia e ing. V. Celligoi. Approvò il programma delle escursioni per i mesi di marzo-giugno e decise di organizzare una cena sociale.

* * *

Auspice la **Sezione fotografica**, il socio signor C. Asperger presentò ad un pubblico straordinariamente numeroso, la sera del 5 marzo, una ricca serie di proiezioni tolte da fotografie da lui eseguite al *Grossglockner* e *Grossvenediger*, accompagnandole col racconto dei suoi ricordi di ascensione.

* * *

Il dì 4 aprile i soci A. Keglevich, G. Rizzi, A. Tomsig ed A. Vezzil percorsero in sky il tratto fra *Delnice* e il *Veliki Dergomel*.

* * *

Il 30 aprile la **Direzione sociale** si raccolse a seduta sotto la presidenza del sig. Zanutel. Accolse a soci i signori G. Böhm, U. Fonda, ing. U. Ghersa, B. Kueich, E. Schmidichen ed accettò le dimissioni da socio del sig. G. Martich. Approvò i resoconti della cena sociale e della escursione in Friuli, deliberò — su proposta della Commissione alle escursioni — di aggregare a questa un Comitato ai segnavia.

* * *

Il 2 maggio fu dai soci Cossutta, ing. Kárpáti, Morini, Wollner, Zanutel salito il *Planik* (1273 m.) del qual monte venne rinnovata la segnalazione del sentiero da Apriano alla vetta.

* * *

I soci Paulovatz, Taverner, Tanner salirono il giorno 2 maggio sul *Tuhobić* (1106 m.).

* * *

Il 9 maggio i soci signori Paulovatz e Flaibani salirono sul monte *Orljak* (1106 m.), andata e ritorno da Mune.

* * *

Lo stesso giorno alcuni soci effettuarono una passeggiata sociale nei dintorni di Fiume.

* * *

La salita del *Risnjak* (1528 m.) fu tentata addì 2 maggio dai signori Fürst, Vezzil, Tomsig e Keglevich, ma causa la neve, il gelo e la nebbia non poterono raggiungere la cima.

* * *

Il 20 maggio in compagnia del sig. Flaibani salgo l'Obruč (1377 m) scendendo nel Pakleno; a mezzodì siamo a Drastin ove attendiamo la sera per ritornare col fresco a casa.

R. PAULOVATZ.

Addì 16 maggio le signorine Mouton e Pagan con 4 signori soci effettuarono la salita sul *Tuhobić* (1106 m.).

* * *

Il giorno 23 maggio la medesima comitiva effettuò la salita del *Planik* (1273 m.).

* * *

Lo stesso giorno alcune signorine e signori con un tempo splendido salirono sul *Monte Maggiore* (1396 m.).

* * *

Salita del Hochlantsch (1794 m.) — Alle 7 partenza in ferrata da Graz in compagnia d'una signorina e d'un signore. Arrivo a Mixnitz alle ore 8. Da qui, a piedi si fa la splendida salita del Hochlantsch coi suoi 900 m. di scale e numerosi ponticelli, tutto fatto di rami e tronchi di pino, fra sussurranti cascate d'acqua. Arrivo con 5 soste, a Schlüsselbrunn alle 12 $\frac{1}{2}$, ove si pranzò. Poi ripresa del cammino verso la vetta alle 13 per arrivarvi alle 14. Ritorno pella strada carrozzabile nuovamente a Mixnitz alle 19 $\frac{1}{2}$, e da qui in ferrovia a Graz.

Graz, 30 Maggio 1909.

ERNA E EDMONDO SOBOTKA.

* * *

Durante le feste di Pentecoste (30 e 31 maggio) i soci Depoli, Flaubani, Fürst e Paulovatz effettuarono un sopralluogo su tutto il percorso del Convegno che è progettato per l'anno 1910, in occasione delle feste per il 25. anniversario d'esistenza del Club.

* * *

Nella seduta, che la **Direzione sociale** tenne il 7 giugno, venne approvato il programma delle escursioni per i mesi di luglio e agosto, si ammise a socio il sig. R. Fell, si accolsero le dimissioni da soci dei signori dott. F. Havas e K. B. de Kat, si decise l'ammonizione di un socio moroso e la cancellazione di altri. Si incaricò il segretario di fungere interinalmente da bibliotecario e si formulò il programma della II. Esposizione fotografica.

* * *

Il 14 giugno la **Direzione** tenne una seduta straordinaria, nella quale furono prese le disposizioni per il Convegno annuale.

* * *

La sera del 19 giugno, la solerte **Sezione fotografica** organizzò una serata di proiezioni sul tema „Le Caravanche e Veldes“ presentando cioè ai numerosi soci intervenuti i luoghi dove si svolgerà il Convegno di quest'anno.

* * *

Il socio signor Carlo Asperger, partito la sera del 14 Giugno per Krainburg e da qui per Kanker si recò alla Zoishütte (1800 m.), per salire il *Kočna* (2541 m.); ma causa la gran quantità di neve e di ghiaccio sulla cresta sopra la Seeländerscharte, dovette rinunciare a toccare la vetta e fece ritorno alla Zoishütte, donde scese alla capanna presso la sorgente della Feistritz (570 m.) e oltre Stein e Lubiana tornò a Fiume.

* * *

Alla salita ufficiale dello *Snežnik* (1506 m.), che fu eseguita in ottime condizioni addì 20 giugno, presero parte i soci signori Depoli, Fürst, Kárpáti, Marcuzzi, Smoquina, Vezzil, Wollner, Zanutel.

Il medesimo giorno i soci signori Flaibani e Paulovatz salirono il *Fratar* (1350 m.)

Il 30 giugno la **Direzione sociale** tenne seduta. Deliberò di sottoporre ad un Congresso generale straordinario le osservazioni mosse dall' autorità al nuovo Statuto sociale e accolse i seguenti nuovi soci: A. v.a Battestin, O. Brodsky, E. Cante, G. Facchini, N. Farina, W. A. Kleine, G. Lotzniker, C. de Meichsner, U. Navarro, R. Ozioni, C. Sadowsky, Z. Veress, G. de Zergollern.

Il sig. W. Tismer, ing. Zimmermann e Paulovatz salirono il 27/VI il *Mangart* (2778 m.) dai laghi di Weissenfels; essendo però l'ultimo tratto estremamente pericoloso per la neve caduta durante la notte, fu soltanto il signor Tismer che ebbe la temerità di proseguire, raggiungendo la cima dopo le 7 $\frac{1}{2}$ ore della sera, mentre gli altri due si ritirarono a meno di 100 m. dalla cima con immenso loro dispiacere. — Attendendo il loro compagno in un punto libero di neve all'altezza del piccolo Mangart ebbero occasione di ammirare un meraviglioso tramonto.

Raggiunsero poi la capanna del Mangart poco dopo le 9 ore di sera anzichè alle 5 p. m. come essi pensavano alla loro partenza da Weissenfels, perciò dovettero anche pernettarvi.

28/VI — In conseguenza di questo ritardo si dovette modificare il programma e così anzichè scendere verso Plezzo per salire poi il *Grintovec*, piegarono a destra ed oltre il passo di Predil scesero a Raibl e Tarvis; questa modificazione però non dispiacque.

Da Tarvis con ferrovia a Kronau donde la sera stessa si portarono al rifugio „Voss“ sotto il passo di Moistroca.

Il mattino seguente 29/VI scesero nella valle di Trenta sino alle sorgenti dell'Isonzo, rimontando poi nuovamente al passo di Moistroca; il signor Tismer volle ancora vedere la finestra del *Prisanig*.

A Kronau poi ripresero la ferrovia per far ritorno a Fiume.

Orario:

| | | | |
|---------|---------------------------------|--------------------|-------------------|
| 27/VI — | Stazione di Ratschach | ore 10 | - - |
| | lago di Weissenfels | „ 10 $\frac{1}{2}$ | - 11 |
| | nevaio sotto la cima | „ 17 $\frac{3}{4}$ | - 20 |
| | rifugio del Mangart | „ 21 | - - |
| 28/VI | Dal rifugio | „ 11 | - - |
| | Strada di Predil | „ 12 | - - |
| | Raibl | „ 14 | - - |
| | Tarvis | „ 16 | - 17 |
| | Kronau | „ 17 $\frac{1}{2}$ | - 19 |
| | Capanna Voss | „ 21 | - - |
| 29/VI — | Dalla Capanna | „ 4 | - - |
| | Sorgenti dell'Isonzo | „ 5 $\frac{1}{2}$ | - 5 $\frac{3}{4}$ |
| | Capanna Voss | „ 8 | - 10 |
| | Kronau | „ 12 | - - |

Il socio signor Carlo Asperger, partito il 29 Giugno per Meran, il giorno dopo si recò a Spondinig Prad, proseguendo a piedi per Sulden e da qui alla Schaubachhütte (2573 m.). Il 1. Luglio causa il tempo pessimo potè giungere soltanto alla Halle'sche Hütte (3133 m.). Il 2 luglio fece la salita del *Monte Cevedale* (3774 m.), godendo d'una vista splendida, per ritornare oltre l'Eiscepas e la Schaubachhütte a Sulden e salire oltre la Tabarettahütte (2534 m.) alla Payerhütte (3020 m.). Il 3 Luglio volle salire l'*Ortler*, ma causa una forte tormenta di neve dovette rinunciarvi, e oltre la Edelweisshütte (2500 m.) scese a Trafoi, donde per Gomagoi, Spondinig, Meran, Bolzano e Villacco si portò ad Assling. La mattina del 4 Luglio, partito da Assling alle 2, arrivò alle 4 alla Valvasorhütte (1180 m.) e alle 6 sulla vetta dell'*Hochstuhl* (2236 m.), dove si unì ai partecipanti del nostro Convegno.

* * *

L'annuale Convegno si tenne, come stabilito, il 4 luglio a Veldes, con circa 90 partecipanti. La salita del *Hochstuhl* (2236 m.) compresa nel programma, fu effettuata dai soci Asperger, C. Conighi jun., Cossutta, Depoli, Flaibani, Gianon, R. Gigante, Jacob, Mattersdorfer, Tismer, Vezzil, Zacharides, nonchè dalla signora Depoli.



ATTI UFFICIALI.

Aggiunta all'elenco delle cariche sociali.

Comitato direttivo della Sezione fotografica:

Meichsner de Arturo, presidente; Fürst Roberto, segretario, Cossutta Giusto, Paulovatz Rodolfo, Wanka prof. Giuseppe.

Comitato ai segnavia:

(aggregato alla Commissione alle escursioni)
Cossutta Giusto, Kárpáti ing. Augusto, Wollner Marcello.

Invito all'Esposizione fotografica.

In occasione delle feste per il XXV. anniversario della fondazione del Club Alpino Fiumano, le Sezione fotografica organizza per il Maggio 1910 la

II.a Esposizione Fotografica

alla quale vengono invitati a partecipare i dilettanti fotografi di Fiume e i dilettanti soci di Società alpine consorelle.

REGOLAMENTO :

1. L'esposizione verrà inaugurata nel Maggio 1910 per il Convegno annuale del Club Alpino Fiumano, e durerà due settimane.
2. Vengono ammesse all'Esposizione fotografie di soggetto alpino o turistico di qualsiasi formato.
3. Il numero dei lavori viene limitato a 10 per ogni singolo espositore.
4. Il termine utile per le iscrizioni scade col 1. Aprile 1910. Le fotografie dovranno pervenire alla „Sezione fotografica del Club Alpino Fiumano in Fiume“ non più tardi del 15 Aprile 1910.
5. La tassa d'iscrizione è di Cor. 4.— per ogni singolo espositore. Spese di trasporto e posta vanno a carico dell'espositore.
6. Ogni fotografia dovrà portare a tergo, scritto chiaramente : il nome dell'espositore e la leggenda esplicativa del soggetto.
7. I positivi su vetro dovranno esser montati ed inquadri in modo da potersi appendere ed osservare per trasparenza.
8. Il comitato si riserva il diritto di rifiutare quelle fotografie che non ritenesse meritevoli di venir ammesse all'esposizione.
9. Sono stabiliti 3 premi di valore ed eventualmente diplomi d'onore che verranno assegnati da apposita giuria.
10. Ad ogni espositore verrà assegnato un diploma ricordo.
Fiume, nel Giugno 1910.

Per la Sezione fotografica del C. A. F.

Il presidente
A. de Meichsner.

Il segretario
R. Fürst.

Abbiamo raccolto in un opuscolo lo studio del sig. Guido Depoli, comparso in questa rivista, sotto il titolo: „Lo spartiacque fra Quarnero e Adriatico e la sua importanza per la geografia biotogica.“ Esso forma la I. parte, o meglio l'introduzione ad un completo riassunto monografico di quanto si sa oggi sulle condizioni naturali della nostra regione, opera che — senza impegno di tempo e di forma — speriamo di poter un dì pubblicare.

L'opuscolo è in vendita presso la libreria A. Zanutel & Co.

Editore il Club Alpino Fiumano.

Gli autori sono responsabili per la forma ed il contenuto dei loro scritti.

Stab. tipo-litografico di E. Mohovich, Fiume.

PROGRAMMA DELLE ESCURSIONI

per il mese di agosto.

ESCURSIONI.

Venerdì 20 agosto. — **Salita dell' Albio** (1796 m.).

I. squadra: Partenza da Fiume il 19 per Feistritz, col treno delle 5.05 pom. a piedi per Božimater (pernottazione); da qui alle 4 ant. alla vetta, dove si arriva alle 8. Ritorno per la stessa strada. Caposquadra: sig. A. Zanutel, sostituto: sig. A. Vezzil.

* *II. squadra:* Col treno delle 12.50 a Feistritz, poi in vettura a Žabice e a piedi per Hermsburg a Polica, dove si pernotta. La mattina alle 4 partenza per la cima, dove avrà luogo l'incontro delle due squadre; ritorno a squadre riunite. I capisquadra per questo gruppo saranno destinati più tardi.

Domenica 24 agosto. — **Salita della Bjela Lasica** (1533 m.). — Partenza da Fiume il sabato alle 9.26 di sera per Lokve; poi con carro a Merkopalj (riposo fino all'alba). Alle 4 ant. partenza per Begovo Razdolje e da qui alla vetta, dove si arriva verso le 8^{1/2}. Ritorno per Tuk e da Lokve col domenicale. Caposquadra: sig. A. Smoquina; sostituto: sig. G. Stanflin.

PASSEGGIATA.

** **Abbazia-Mattuglie:** Partendo col vapore delle 8 pom.; a piedi a Mattuglie e ritorno in treno. — Caposquadra: sig. F. Zefran.



ANNO VIII. — N° 6.

NOVEMBRE 1909.

LIBURNIA

RIVISTA BIMESTRALE

DEL

CLUB ALPINO FIUMANO

SOMMARIO:

La prima salita invernale del Canin (2592 m.) dalla Valle di Resia — *C. Asperger*.

Nelle Giulie occidentali — *G. Depoli*.

1000 chilometri a piedi (contin.) — *Carlo Asperger*.

Il nostro Congresso generale straordinario.

Attività sociale — Atti ufficiali.



FIUME

Stabilimento tipo-litografico di Emidio Mohovich.

1909.

LIBURNIA

Rivista bimestrale del Club Alpino Fiumano.

Lettere e manoscritti si dirigeranno alla
Commissione alle pubblicazioni nella
sede sociale (Via Pomerio No. 11).

Ai soci si distribuisce gratuitamente.
L'abbonamento annuo per i non soci è
di cor. 3. - Un singolo numero cent. 60.

La prima salita invernale del Canin (2592 m.) dalla Valle di Resia.

6 Dicembre 1908.

Partimmo da Raccolana alle 9 di sera. Il disco tondo della luna, già alta sull'orizzonte, inondava il paesaggio tutto d'una pallida luce bianca, illuminava fantasticamente le alte montagne all'altra sponda, disegnandovi delle strane ombre nere e misteriose, rifletteva splendori d'argento sulle acque spumeggianti del fiume. Prendemmo una straduccia, che salendo verso uno sperone che separa il Canale del Ferro dalla valle Resia, ben presto s'interna in un bel bosco rado. Nulla turbava il gran silenzio solenne della natura, non un canto d'uccello, non un ronzio d'insetto, non il mormorio lento d'un ruscello, e anche noi, compresi da quella pace divina, si camminava silenziosi, ammirando qualche volta, tra gli alberi, qualche montagna, spiccante sulla pallida volta del cielo. Ben presto arrivammo al punto, dove il sentiero, raggiunta la sommità dello sperone, scende verso Prato di Resia. Da qui il sentiero, che si fa meno comodo, più aspro, tutto ingombro di sassi, in meno d'un'ora ci portò a Prato di Resia. Si passava tra le prime case, già immerse nel sonno, quando l'orologio del campanile con lenti rintocchi batteva le 11. Prendemmo la strada, fiancheggiata di case e d'alberghi, per continuare la nostra via verso Stolvizza, dove si doveva passar la notte. In fondo, a sinistra, si innalzava maestoso, alto, il Canin.

Ancora camminammo silenziosi per un'ora, ognuno pensando alla montagna che si doveva salire, ai pericoli che si sarebbero incontrati, e a mille altre cose. Il sentiero, salendo sempre, ci condusse fino a Stolvizza, una grossa borgata alla destra del torrente Resia, su in alto, alle falde del monte, illuminata dal bianco chiarore della luna. C'internammo nelle strette viuzze, tra le bianche casupole, in cerca d'un albergo o d'una osteria, per pernottarvi. Ne trovammo una, e Pesamosca, la guida, battendo alla porta, si diè a gridare: „Parons“, aprite, c'è un „scior“, che vorrebbe dormire; ma indarno, nessuno si fece vivo. Più su, davanti ad un'altra osteria, ci si fermò di nuovo, di nuovo si picchiò alla porta, di nuovo si chiamò i „parons“, fino che si socchiuse una finestra al primo piano, e attraverso uno stretto spiraglio si fece vedere un naso rosso, che ai raggi della luna stranamente fiammeggiava, e si fece udire una voce burbera, che ci chiese del nostro desiderio. Pesamosca, parlando il friulano, glielo espose, ma l'altro, per tutta risposta, chiuse la finestra.

Ancora ci fermammo ad alcune case, Pesamosca ancora chiamò i „parons“, ma nessuno si faceva vedere. Finalmente all'ultima casa del villaggio si rinnovarono un po' più forti i colpi sulla porta, e si fece vivo qualcuno, domandandoci con voce irosa cosa volessimo. Udita la nostra preghiera, si rifiutò d'aprire, e „Se volete, continuò, potete dormire di sopra, nel fienile, che è aperto; se no, andatevene con Dio, e sarà ancor meglio“.

In mancanza d'un alloggio migliore, si ringraziò e si decise di approfittare dell'offerta squisitamente gentile. Messoci addosso tutto quello che si aveva, fin due paia di guanti di lana e sul capo anche il berretto per la neve, di malavoglia si salì una scala a piuoli, malferma e scricchiolante e si entrò nel fienile. Brrr... porta non c'era, le finestre mancavano, da tutte le parti entrava il freddo, e ci rimaneva. Andando tentoni al buio, ci gettammo sul fieno, cacciandovici dentro raggomitolati e lasciando scoperto soltanto il viso. Da una piccola finestra scorgevo lontano un pezzo quadrato di cielo, con due stelle tremolanti. Or sì or no si udiva l'abbaiar di qualche cane: abbaiava forse contro la luna; poi lo scampanio di qualche armenta, che si muoveva nella stalla sotto di noi. E non potevo addormentarmi, sebbene avessi sonno e le palpebre mi pesassero sugli occhi. D'un tratto il vicino campanile battè un'ora. Nel quadrato della finestra si vedeva una stella sola, viva e tremolante. Ancora vegliai a lungo, tremando dal freddo, poi a poco m'assopii...

7 Dicembre 1908.

Mi svegliai battendo i denti, e con un brivido di ghiaccio che mi scendeva la schiena. Dalla finestra mi guardavan tre piccole stelle: tra il sonno e la veglia mi pareva ridesser di me, dicendomi: Sciocco che sei, non potevi restartene a casa, nel tuo soffice letto caldo? Mi stropicciai gli occhi, guardai meglio, no, non ridevano; tremolavano lievemente, forse avevan freddo anche loro, così piccine.

Accesi un fiammifero e guardai l'orologio: eran le tre e mezza passate. Svegliai la guida e „Andiamo, dissi, non ne posso più dal freddo“. Scesi barcollante la scala malferma e mi posi a saltare e a correre su e giù dinanzi alla casa. Riscaldatomi un po' mi fermai ad ammirare il Canin, rischiarato dai quieti e blandi raggi della luna: com'era bello e ardito, con le sue roccie alte, ammantate di neve, che sembrava ancora più bianca, sotto la bianca luce della luna.

Partimmo alle 4. Scesi per un ripido pendio, coperto di poca neve, verso il torrente Resia, che pareva un vivo nastro d'argento, lo valicammo sur uno strettissimo ponte, formato da due tronchi d'albero, rivestiti di gelo. Raggiunta l'altra sponda, si prese un sentiero poco ripido, attraverso un bosco, dove a mala pena penetrava furtivo qualche breve raggio di luna, disegnando delle piccole macchie, delle strette striscie di luce sulla neve che copriva il suolo. I rami degli alberi sembravano sparsi di fiori candidi e ornati di trine e ricami. Più innanzi si scese di nuovo al Resia, di nuovo si passò all'altra sponda, per proseguire per un quarto d'ora lunghesso il torrente, che alle volte scrosciando fragoroso, alle volte mormorando lieve, scorre nel suo letto di roccia. Poi piegammo a sinistra e più oltre pigliammo un erto pendio erboso, coperto or sì or no di poca neve e di gelo, e alle 6 giungemmo a Coritis, un piccolo villaggio, formato da poche misere case e da una simpatica chiesuola, intonacata di fresco, con una piccola loggietta sul davanti. Vista una porta socchiusa, da cui usciva un lembo di luce, si volle entrare, per chiedere un po' di latte e del pane, ma ci si fece subito incontro una donna, che parlando un linguaggio strano, incomprendibile, un certo miscuglio di friulano e di slavo, ci sbarrò il passo. Non potendoci intendere con lei, si andò sotto la loggetta della chiesa, ad aspettare che facesse giorno, chè le altre erano ancora tutte immerse nel sonno e nel buio. Finalmente verso le 7, fattosi un po' chiaro, entrammo in una casetta vicina,

e questa volta vi fummo accolti molto gentilmente dai „parons“. Ci offriron delle sedie vicino al fuoco, perchè ci scaldassimo, e poi il padrone, un simpatico tipo di montanaro, si offrì di prepararci del caffè, offerta da noi accolta con gran piacere. La padrona, una contadina parecchio brutta, con un certo naso, sulla cui parte inferiore correva tutt'all'intorno una specie di ballatoio, mise al fuoco del caffè e del latte, mentre vicino a lei, sur uno sgabello sedeva, mezzo ignudo un amore di bambino grasso e tondo, che sembrava impossibile fosse nato da quel coso. Udito che si voleva salire il Canin, ne fecero le gran meraviglie e dissero che era impossibile, che da quella parte nessuno mai l'aveva salito d'inverno, che certo si sarebbe precipitati e ci consigliarono di rinunciarvi. Io naturalmente non feci gran caso dei loro consigli e rimasi fermo nel proposito di raggiungere l'ultima vetta della montagna, quantunque mi paresse, che anche Osvaldo condividesse, almeno in parte, i timori dei nostri osti. Bevuto il caffè, ottimo, e mangiato del pane, alle 7 e mezza si rimisero le sacche in ispalla e si riprese il sentiero, che ora conduceva verso la chiusa della vallata, in direzione della sella Infrababa. Il sentiero era sempre coperto d'un tenue strato di neve, e lievemente saliva, ora in piccole serpentine, ora diritto.

Incontrammo alcuni uomini, che sulle spalle portavano degli enormi cestoni di vimini, pieni di fieno, cantando a mezza bocca, nello strano loro linguaggio, una canzone lenta e semplice, piena di malinconia, che rassomigliava a qualche nenia funebre; incontrammo ancora una vecchierella, magra stecchita che pure camminava curva sotto il suo cestone più grande di lei, e incontrammo un uomo, che ci fermò, domandandoci dove si andava. Saputolo, anche lui se ne meravigliò altamente, sconsigliandocene. Era una guida di Coritis, e ci disse lui pure, che mai nessuno aveva fatto la salita d'inverno e che non ci saremmo arrivati in nessun caso. Lo lasciammo dire, e continuammo la nostra strada, passando presso alcune casere, che, a metà sprofondate nel suolo, sembravano abbandonate. Più su si ebbe un incontro più gradito: una ragazza giovane, di forse diciott'anni, dall'aspetto tanto gentile, che mi pareva impossibile appartenesse a quella gente rude, con cui avevo parlato poco prima. Aveva una folta capigliatura castana, annodata con garbo, un paio d'occhi di fuoco e le guancie piene e rosse, e come scendeva per il sentiero ripido, il seno lievemente le sobbalzava ad ogni passo. Ci sorrise gentilmente, dandoci il „Buondi“, che

mi parve di buon augurio, e passò innanzi come un raggio di sole. Ancora passammo presso una casera, sulla cui soglia si trastullavano due bambine, e più in là lasciammo il sentiero, per piegare a sinistra e salir verso il monte, tra alberi sfrondati e ceppaie morte. Si saliva adagio, perchè il suolo era ricoperto di foglie e si sdruciolava. Più su si piegò ancora a sinistra, costeggiando un folto boschetto e salendo per un pendio erboso erto, fino a raggiungere uno stretto sentiero, che con un grande giro e poca salita, in meno di mezz'ora ci portò alla Malga del Canin.

Senza entrarvi, ci sedemmo all'esterno, sotto il sole, per fare un piccolo spuntino e nello stesso tempo ammirare lo splendido panorama, che ci offrivano le Alpi Carniche, la cui fuga interminata di vette azzurognole con rara purezza si delineava nel cielo limpido, lievemente rosato, mentre giù in fondo, innanzi a noi, ci sorrideva la valle di Resia, in cui formavano strano contrasto i boschetti verdi di pini, le grandi macchie bianche di neve, i boschetti rossastri di abeti, l'argenteo e sinuoso nastro del Resia e le bianche borgate e casupole, sparse per tutta la valle, quasi gettatevi a caso giù dal cielo.

Alle 10 e mezza ci si rimise in cammino, per pigliare i „verdi“, cioè una serie di ripidi pendii erbosi, interrotti quà e là da detriti morenici e da piccole roccie e da brevi tratti coperti di neve. Verso mezzogiorno, lasciati i „verdi“ e calzati i griffi, si prese per le roccie, sotto la cresta del Canin, che invece d'avvicinarsi sembrava s'allontanasse sempre più, mentre i nostri sguardi spaziavano sur un panorama ognor più bello e più maestoso. Sopra e intorno alle vette delle Alpi Carniche, che avevamo ammirato più sotto, ne spuntavan sempre di nuove, e ancor più lontane sorgevan le guglie jaline delle Dolomiti, con le loro roccie ardite e strapiombanti, che orgogliose s'intagliavano nel turchino del cielo. Ora si saliva per una serie di comode e brevi cengie, ricoperte di ghiaccio e di neve, per fermarci d'un tratto dinanzi ad una parete impraticabile, che s'innalzava sopra un ripidissimo canalone, chiudendoci la via e costringendoci a tornare sui nostri passi, a tentare altrove la salita. Faticosamente c'inerpicammo su per una serie di roccie ripide ed un po' esposte, per poi, tenendoci a sinistra, traversare in un punto meno ripido il canalone di neve, e continuare a salire per altre cengie ed altre roccie, sempre più coperte di neve gelata. Ad una svolta acuta d'una cengia, ci trovammo di nuovo dinanzi a un precipizio, che era impossibile passare, sicchè non ci rimase altro, che tornarcene anche questa volta e girare a

destra una specie di basso torrione, su cui delle strette cengie correvan tutto in giro, si da farlo rassomigliare a un enorme cestone, intrecciato di grossi vimini bianchi e grigi. Ci arrampicammo ancora per roccie e adagio salimmo per ripidissimi pendii di neve e finalmente verso le 3 del pomeriggio, guadagnammo la cresta e pochi minuti dopo la vetta del Piccolo Canin (2572 m.) Ammirata la vetta maggiore, che ci si presentava in uno sfolgorio di bianchezza che abbagliava, e fatte alcune fotografie, continuammo per la cresta, oltremodo esposta e strettissima, tutta coperta di neve e di ghiaccio, primo Pesamosca e' qualche metro più dietro io. D'un tratto, mentre si scendeva giù per la ripidissima cresta verso la sella tra il Piccolo e il Grande Canin, mi sdruciolò un piede, e sarei certo andato a finire giù a qualche centinaio di metri più sotto, nell'acrocoro del Canin, se Pesamosca, che stava sotto di me, non si fosse accorto del pericolo, e non m'avesse ricevuto tra le sue robuste braccia. Meno male, questa volta l'avevo scappata bella. Incisi alcuni gradini nel ghiaccio, si raggiunse la sella, e sempre salendo per la cresta, dopo le 3 e mezza toccammo senz'altri incidenti la vetta del Canin (2592 m.).

Senza nemmeno sedermi, sfidando il gelido vento, che mi penetrava fin nelle midolla, estatico ammirai il grandioso panorama, che mi si presentava allo sguardo: l'Uršić, il Prestrelnik e il Piccolo Canin, ravvolti in manti bianchi, vicinissimi, in fondo l'orrido acrocoro del Canin; tutt'un ammasso informe e disordinato di roccie, di ghiacci e di nevi, teatro sterminato delle bufere infernali, che da secoli si scatenano in questa desolata solitudine d'orrore, e la bella mole del Jof di Montasio e del Jof Fuart e più in là le vette delle Alpi Giulie Orientali, tra cui spiccavano il Jalouz, il Manhart e il Tricorno, attorniate dalla corte di montagne minori, e più oltre le Caravanche e a settentrione vicinissimi, ben delineati, tutti bianchi i Tauri, mentre ad occidente il mio occhio meravigliato si smarriva tra quelle migliaia di cime vicine e lontane, alte e basse, che sembravano un infinito mare di roccia, di neve e di ghiaccio, orridamente sconvolto da un uragano d'inferno. L'aria era così tersa e limpida, che si distingueva nettamente ogni vetta affilata e ferrigna, ogni parete strapiombante, ogni cresta aspra e fiera delle Dolomiti, cui mandai un saluto amichevole, ripensando alla salita del Monte Cristallo. Soltanto a meriggio un leggiadro strato di nebbia mi nascondeva la vista del mare, che doveva esser pur tanto bello, battuto e dorato dai raggi del sole.

Non potei ammirare a lungo tutta quella varietà disordinata chè l'ora era già tarda, e la discesa al Ricovero Canin parecchio lunga.

Gettato ancora un lungo sguardo tutto all'ingiro, desideroso di imprimermi ben bene nella memoria quella grandiosità della natura, presi la cresta verso la sella tra il Canin e l'Uršić, per scendere per il canalone. Le Giulie orientali frattanto, acquistando dapprima un color rosso pallido, man mano che il sole scendeva, andavano tingendosi d'un rosso sempre più scuro, quale mai ancora avevo visto. Sembravano dei monti di cristallo, nel cui seno divampasse un magico fuoco d'artificio. Mi fermai, quasi preso dallo stupore d'un mistero, per meglio ammirare quel tramonto meraviglioso, mentre Pesamosca s'impazientiva, dicendo che si doveva pensare ad altro, che al tramonto. Lo lasciai dire, ammirai ancora quelle montagne, fantasticamente ardenti sotto gli ultimi baci del sole, poi continuai a scendere per le roccie coperte di neve gelata, badando di non sdrucchiolare, e gettando ogni tanto ancora un'occhiata su quell'infinita meraviglia di luci e di colori.

Verso le 4 e $\frac{3}{4}$ si arrivò al canalone, spaventevolmente ripido, in qualche punto verticale addirittura. Il largo crepaccio, nel fondo, era coperto di neve, così che si poteva passarlo senza pericolo. Ci fermammo. Osvaldo levò dalla sua sacca una lunga corda, mi pare misurasse 80 metri, corda con cui il dottor Kugy di Trieste fece la scorsa estate la salita del Montasio per la nuova via dalla Forca des Disteis, mi legò sotto le ascelle, si mise a sedere in un punto sicuro, ed io cominciai a scendere. Man mano che scendevo, adoperando la piccozza e le scarpe, incidevo scalini nella neve gelata. In un punto, dove fuor dalla neve sporgevano alcune roccie lisce, ricoperte di ghiaccio, prive di appigli, e il canalone per tre metri scendeva a precipizio, non potendo altrimenti incidere i gradini, mi sospesi alla corda, e così mi feci calare nel vuoto. Più sotto, essendo la corda, che era doppia, al suo termine, mi fermai, mi misi in un punto meno pericoloso, e attesi che scendesse Pesamosca. E scese adagio per per i gradini da me incisi, fermandosi ad ogni passo fino ad arrivare alle roccie, dove si fermò, per sedersi di nuovo più a sinistra, sotto la parete, affinchè io potessi continuare la discesa. Scesi di nuovo per una trentina di metri, come prima; ora la discesa era più lenta: avevo le mani inguantate di gelo, sicchè lo scavar scalini si faceva sempre più difficile. Di nuovo mi fermai in un punto parecchio esposto. Pesamosca allora mi

chiese, se potessi, in caso lui sdruciolasse e precipitasse, trattenerlo con la corda. Risposi, che ciò mi sarebbe stato impossibile, che a mala pena potevo tenere me stesso. Allora mi gettò giù la corda e fece per scendere oltre le roccie, ma non avendo, nessun appiglio, non potè decidervisi. Infine dopo un quarto d'ora di tentativi inutili, quarto d'ora che mi parve eterno, chè sotto la stretta del freddo intenso avevo i piedi e le mani che mi si gelavano, e che cercai di far passare meno adagio, canticchiando qualche aria del „Trovatore“ e dell'„Amica“, si decise e con un „In nome di Dio, sarà quello che sarà“, scese. Spiando ogni sua mossa, con terrore lo vidi sospeso quasi nell'aria sopra il mio capo, lì lì per precipitarmi addosso e travolgermi nella caduta; quei pochi secondi, che impiegò per passare il punto tanto pericoloso, mi parvero ore; finalmente lo vidi in salvo. Ormai non c'era più pericolo. Scese fino a me, gli gettai la corda, ed ora venne di nuovo la mia volta. Così si fece ancora due volte, finchè il pendio divenne un po' meno ripido e si potè scender a gran passi verso il ghiacciaio. Qui, passando tra pochi crepacci ancora aperti, ne superammo altri per stretti ponti di neve, e poi girando verso destra e traversando tutto il ghiacciaio, si scese per una serie di roccie, tutte ricoperte di neve ancora molle, in cui si affondava fin oltre il ginocchio e finalmente alle 7 e 20 si varcò la soglia del Riconverto Canin (2008 m.)

Anzitutto si accese un bel fuoco per riscaldarci, chè ne avevamo bisogno: si era quasi assiderati. Sedutici vicino al focolaio, ci si mise a discorrere dei pericoli scampati. Pesamosca disse di non aver passato mai ancora un punto così pericoloso, come quello nel canalone, e per giunta di notte, al buio, e che aveva avuta la certezza di precipitare. Disse, che con molta neve il canalone non sarebbe stato tanto ripido, e quindi la discesa sarebbe stata facilissima. Riscaldatici un po', si preparò una buona cena, e poi ci si mise a dormire sui pagliericci, portati giù in cucina, di nuovo imbaccuccati, come la notte prima nel fienile, chè coperte non c'erano, e non faceva mica troppo caldo con tutto il fuoco, che allegro scoppiettava sul focolare.

8 dicembre 1908.

Svegliatici alle 6 e $\frac{1}{2}$, bevuta una buona tazza di cioccolata, fatte alcune fotografie e ammirato ancora quel gran silenzio bianco, si partì alle 7 e mezza, scendendo giù nel piano di Prevala, un grande acrocoro morenico, tutto rocce e crepacci

coperti di neve, dove hanno sfogo i nevai del Prevala e il breve ghiacciaio del Prestrelenik. Causa la neve pessima, che ci arrivava fin oltre il ginocchio, nascondendoci i crepacci, in cui si rischiava di precipitare ad ogni passo, si camminava adagio e con cautela, girando a destra e a sinistra, salendo e scendendo sempre sotto la parete del Bila-Peit, ai cui piedi, piegando a sinistra, scorgemmo il Ricovero Brazzà, una grotta, in cui il Conte Brazzà Savorgnan passò parecchie settimane, riparato alla meno peggio da una sottile parete di tavole. Più sotto passammo presso la fontana Sot i Bareit, che però non si vedeva causa la neve, e scendendo sempre per serpentine, alle 9 e $\frac{1}{4}$ arrivammo a Nevea.

Senza recarmi al Ricovero Nevea, congedai la guida, e gettata ancora un'ultima occhiata alla parete strapiombante del Bila Peit, presi il bel sentiero per Raibl, dove giunsi alle 11 e $\frac{1}{4}$ proprio in tempo per montare nella carretta della posta, che mi portò a Tarvis, donde col treno feci ritorno a Fiume.

Carlo Asperger.



Nelle Giulie occidentali.

I. Al Jôf Fuart (2669 m.)

Era stata una settimana infame quella che precedeva il giorno stabilito per la nostra partenza. Solo la vigilia un accenno di bora aveva rotto le nubi e permesso al sole di mandarci un promettente raggio. Fu così che — sebbene decisi a partire ad ogni costo — con più lieto animo ci ritrovammo tutti e tre alla stazione all'alba del 3 settembre. Però, come il treno procedeva, la promessa celeste accennava a mostrarsi fallace. Già a Feistritz il cielo era coperto, a Lubiana eravamo avvolti nella nebbia, e ad Assling, dove ci toccava una fermata di quasi tre ore, si sentiva l'odore della pioggia recente; anzi il biancore delle nubi che gravavano plumbee sulle Caravanche ci aveva dato un sospetto che ben presto si mutò in certezza: aveva nevicato fino a circa 1600 metri. Un buono e abbondante pranzo giovò molto a sollevare gli spiriti depressi, e quando riprendemmo il viaggio in ferrovia, eravamo più che mai decisi a perseverare, per salvare almeno qualche parte del programma. L'ostinatezza trionfò; a Moistrana vedevamo solo il Kokova tutto

inzuccherato, e giù in fondo alla valle di Vrata, il caratteristico profilo quadrato del passo di Luknja; a Kronau potevamo ammirare e indovinare fra le nubi che si rarefacevano i profili dei monti che coronano la valle Piscenza e a Weissenfels un primo raggio di sole indorò le cose; quando scendemmo dal treno a Tarvis infine, un venticello da settentrione aveva spazzato via quasi tutte le nubi e il sole con benefico tepore rattivava la natura.

Nemici giurati delle strade maestre, noleggiammo una carrozza che doveva portarci a Raibl. Traversammo l'abitato di Tarvis tutto serpentine e pieno di militari, e infilammo la valle, circondata da monti dalle forme ardite ed eleganti. I paesaggi pittoreschi si succedevano l'un l'altro; fosse l'apparire di nuove vette slanciate sopra la linea dei colli, o l'aprirsi di vallate laterali, l'ammirazione era continua; solo in un punto dovemmo farle violenza per rivolgere la nostra attenzione ad un'insegna d'osteria, la quale rinnegando una volta tanto l'esclusivismo nazionale di cui si fan forti questi paesi, offre da bere in ben cinque lingue.

Ad onta però del quintuplice invito, resistemmo eroicamente, per essere quanto prima a Raibl. Raibl, circondata dalle miniere, con di fronte la bella mole del Seekopf (2106 m.), ha una posizione quanto mai attraente. Ha però un lato brutto, la presenza del militare, e quel ch'è peggio per noi, la vicinanza dei forti. Mentre guardavamo le nuove uniformi dei cacciatori alpini, si destò in noi un'apprensione: avevamo con noi due macchine fotografiche, un teleobbiettivo e un vero magazzino assortito di lastre e pellicole; Malborghetto, dove al collega Asperger era toccata quella certa avventura, non era poi tanto lontana, e non ci sorrideva affatto l'idea di dover godere i paesaggi alpini dalle finestre di un carcere militare. A prevenire tale inconveniente, ci rivolgemmo alla fonte prima: domandammo informazioni ad un ufficiale, il quale ci rassicurò dicendoci che il fotografare nel recinto fortificato era infatti proibito, ma si poteva transitarvi colle macchine.

Così rifrancati, dopo una breve sosta all'albergo, dove depositammo il soverchio dei nostri bagagli, ci mettemmo in marcia alle 17 $\frac{1}{4}$. In breve siamo in riva all'idillico lago di Raibl incorniciato dai monti neri di abeti; il tramonto dà alle quiete acque, sulle quali scivola silenziosa una barchetta, tinte opaline. Marciamo di buon passo per l'ottima strada, rammaricati di non poter raccogliere nelle lenti delle nostre macchine nulla di quelle

bellezze; ad uno svolto della strada ecco presentarsi, vigilato da sentinelle, il forte di sbarramento, le cui porte dobbiamo attraversare. Ancora un poco, ed ecco la liberazione dall'incubo: un'altra tabella dal palo giallo-nero, che annunzia il divieto a chi viene dall'opposta direzione. Diamo uno sguardo indietro; in fondo, al di sopra del valico del Predil, si slancia al cielo, lucente per gli ultimi raggi del sole che ne illuminano le recenti nevi, il cono superbo del Mangart (2678 m.). Oh! come si sfogarono gli obbiettivi! Si riprende la marcia, traversiamo immensi piani di ghiaie, accumulati sul fondo della valle dai torrenti che scendono dalle balze montane, ma che non impediscono agli abeti di prosperare e congiungersi a formare un bel bosco sempre più fitto. Dopo un'ora e mezza di marcia quasi orizzontale una tabella ci indica che per andare al Jôf Fuart dobbiamo prendere a destra. Con quel po' di luce che filtra ancora fra i rami ci mettiamo per un sentiero a serpentine che s' eleva lungo il solco profondo del Krummbachgraben. Si va su con una pendenza notevole e continua che mozza il respiro a chi — come noi — debba trascinar dei sacchi rigonfi di quanto occorre per stare una settimana in montagna. Si fa notte; accendiamo i fanali e giungiamo poco dopo alla Fischbachalm (1562 m.), dove troviamo il malgàro solo: il tempo, precocemente invernale, ha provocato la discesa anticipata delle mandre; così sfuma la nostra speranza di una buona tazza di latte. Bevuto un sorso di acqua, si prosegue l'ascesa; tanto per cominciare, ci tocca discendere nella gola di un impetuoso torrente, gonfiato dallo sciogliersi delle nevi; il guado all'incerta luce delle nostre lanterne, ha qualcosa d'impressionante; più su, ci abbiamo fatto l'abitudine. La salita riprende, più implacabilmente erta che mai; per di più il sentiero, che prima era ottimo, ora comincia ad essere disuguale e scheggiato; esso è anche adesso in riparazione, ma la violenza delle acque torna sempre a guastarlo. Abbiamo lasciato alle spalle il bosco e procediamo fra i mughi e sui pascoli; in alto la luna dà parvenze fantastiche di castelli e palazzi alle rocce biancheggianti alle quali tendiamo, illudendoci sempre sul sito e la distanza del rifugio. Finalmente quando cominciamo sul serio ad averne abbastanza, il suo profilo, non più ingannatore, si disegna nero innanzi a noi, ed alle 21 $\frac{1}{2}$ ne varchiamo la soglia.

Una parca cena e poi corriamo ai lettucci del dormitorio a raccogliere le forze per l'indomani.

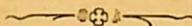
Contro il solito, non riuscivo a prender sonno. Tutta la notte mi tormentava il pensiero che la custode non avesse saputo mantenere la fatta promessa di svegliarci a tempo. La notte mi pareva eterna e a tastoni all'oscuro non mi riusciva di trovar zolfanelli per constatar l'ora che faceva. Quando poi m'accorsi dei fili di luce che filtravano attraverso le rime del tavolato che ci divideva dalla cucina, non indugiai oltre e svegliai i compagni. Il mio timore era stato calunnioso: la brava donna, puntuale come un creditore, aveva acceso un bel fuoco ed eran giusto le 4. I preparativi, consistenti soprattutto nel limitare i nostri carichi al puro necessario, durarono parecchio tempo; bevuto un eccellente caffè, alle 5 $\frac{1}{4}$ partimmo.

Il sentiero va verso settentrione per terreno prativo interrotto da massi e blocchi. Serpeggia salendo ed è superlativamente facile. Sarebbe noioso se lo splendido spettacolo della Kastreinspitze (2494 m.), divisa dal massiccio principale dal solco profondo della Mosesscharte, baciata dai primi raggi del sole che nasce, non ci obbligasse continuamente a figgervi l'occhio e l'obbiettivo. Giù in fondo la valle, da cui siamo saliti ieri, è piena di nebbia. Al prato fan seguito alcuni scaglioni, poi una piccola parete, munita d'una corda di ferro, messa lì apposta per nascondere i buoni appigli; più su per altro terreno facile andiamo avvicinandoci alla parete della Gamsmutter e troviamo l'imbocco del tunnel naturale, dopo il quale, stando al „Hochtourist“, che se ne sbriga in poche parole, senza difficoltà si è in breve alla vetta. L'ingresso alla galleria è munito con signorile abbondanza di chiodi di ferro, e noi cominciamo a scambiarci le nostre opinioni — parecchio pungenti — sulla mania, degenerata in esagerazione del costruire sentieri sui monti, che così perdono ogni interesse. Ma il proverbio ammonisce, e con ragione, come vedremo, a non vender la pelle dell'orso troppo presto. Nella galleria vediamo pender dei giganteschi ghiacciuoli che prima lecchiamo amorosamente e poi spazziamo via a colpi di piccozza perchè ci ostacolano il passaggio. Ora viene la gola fra Gamsmutter e Wischberg, 20 metri, dice il „Hochtourist“, e abbondanza di corde e ganci di ferro, constatiamo noi. Ma che diavolo è questo? Ad onta degli scarponi ben ferrati si scivola; è il vetrato, il tiro che ci giuoca il precoce autunno. La neve caduta negli scorsi giorni si è già fusa, è vero, ma le acque stillanti giù per le roccie in questa gola che è quasi sempre all'ombra, si son gelate durante la notte e ricoprono i sassi di un sottile strato di ghiaccio contro il

quale non valgono le nostre armi. Le piccozze, se anche danno scintille all'urto, non vi incidono che minimi buchi, e per crearvi una superficie ruvida ci vorrebbero ore di lavoro; facciamo di necessità virtù, e innalziamo mentalmente un inno di lode a chi pose le corde, chè senza di queste il passar per quei punti esposti sarebbe un affar serio. In qualche sito la corda è sepolta sotto alla neve o coperta di uno strato di ghiaccio, ciò che ci obbliga a metter in opera tutte le astuzie per vincere le insidie della montagna. Dopo molto improbo lavoro, ci liberiamo da quella trappola e possiamo muoverci senza adoperar di continuo le mani. In condizioni normali si avrebbe a far l'ultima salita per prati cosparsi di detriti; noi non incontriamo che neve — dura in verità e che offre buona presa allo scarpone — dalla quale sporgono dei ronchioni rocciosi.

(Continua).

Guido Depoli.



1000 chilometri a piedi.

(Continuazione).

Sebbene abbia pochissimo interesse per costruzioni di tal genere, pure ci getto ogni tanto qualche sguardo, e osservo di esser seguito da un soldato. Non ci bado; chi sa, andrà per la sua strada. Padronissimo d'andarci. Cammino così per più d'un quarto d'ora, poi mi volto, e vedo il milite, che mi fa cenno di fermarmi. Mi fermo e lo aspetto. Egli mi raggiunge, e mi chiede, se ho con me le mie carte. Gli rispondo di sì, levo il sacco dalle spalle, ne levo il passaporto e glielo mostro. Lui lo esamina, me lo restituisce e mi domanda, vedendo la mia macchinetta, se ho fotografato forse il forte. Rispondo di no, e lui dice: „Va bene, può andare“. Io non me lo fo dir due volte, rimetto il passaporto nel sacco, il sacco sulle spalle e fo per andarmene, quando scorgo venir di corsa giù dal forte una pattuglia di cinque soldati, con tanto di baionetta inastata, comandati da un caporale. Non sarà certo per me, to', andiamo; ma un sonoro „Halt!“ mi fa fermare e attendere. „Lei deve ritornare al corpo di guardia, mi dice il caporale in tedesco, perchè fu visto mentre fotografava il forte“. — „Questa è semplicemente una menzogna, rispondo, pure li seguo“, aggiungo, ben sapendo che è inutile l'opporvisi. Così, circondato dalle cinque baionette,

preceduto dal caporale e seguito da un gruppo di curiosi sfaccendati, ritorno a Malborghetto, al corpo di guardia.

Vi trovo un capitano, il quale mi domanda le mie generali, esamina il mio passaporto e si dice dispiacente di dover far sviluppare le pellicole, che si trovano nella macchina, perchè, dice, tale è il suo dovere. Lo prego di volerle almeno far sviluppare subito, per non farmi perder troppo tempo. Lui vi aderisce volentieri, e fa chiamare un tenente. Giunto il tenente ci rechiamo da un fotografo, fotografo per modo di dire, che oltre a fare il fotografo, fa anche il tornitore, o piuttosto viceversa. Be', non c'è che dire, si somiglian tanto l'arte del fotografo e quella del tornitore!

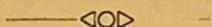
Il tenente entra nella... come dire?... sia pure, nella camera oscura, un bugigattolo di mezzo metro quadrato, illuminato da un lanternino rosso, alto cinque centimetri; io, naturalmente, debbo rinunciare a fargli compagnia, diamine, come si fa, in due non ci si sta in un camerino così... spazioso. Lui vi si rinchiude e io mi seggo sur una seggiola; così aspetto per un'ora e mezza, ossia per lunghi novanta minuti... Finalmente s'apre la porta e ne esce il tenente, con le membra raggricchiate, dicendo, che le fotografie non son della fortezza, nè dei luoghi vicini. La racconta a me, la bella novità! Del resto le pellicole son sviluppate in modo, che se anche ci fosse fotografato il forte, certo nessuno potrebbe trovarcelo. Ma, pazienza. Ritorniamo al corpo di guardia, il tenente fa rapporto al capitano dell'esito dell'importante sua missione, io do' loro il mio indirizzo, perchè possan poi mandarmi le pellicole, il capitano mi stringe la mano, dicendosi felice, che la cosa sia andata a finire così bene, il tenente me la stringe pure ed io me ne vado. Guardo l'orologio: sono già le due passate. Rifaccio il cammino fatto tre ore prima, attraverso il villaggio di Malborghetto, passo sotto il forte, valico il torrente di Uggowitz, e ben presto mi trovo a Uggowitz, che brulica di soldati. Senza far sosta nella ridente borgata, passo innanzi, valico più volte il Fella sinuoso e argenteo e attraverso il villaggio di Saifnitz, in posizione bellissima, con due belle chiesuole. Più oltre la strada conduce per il Passo di Tarvis, valica il Torrente Bartolo e corre lungo la vallata del Gailitz fino a Tarvis, le cui prime case mi appaiono verso le 4 e mezzo.

Il primo albergo che trovo, è l'Hotel Gelbfuss. Innanzi all'albergo, sedute a un tavolo, due graziose signorine, di 16 anni forse, bevono il caffè, e, vedendomi, mi fissano in un certo

modo... Entro nell'albergo e prendo una stanza al primo piano. Fatta la toletta di prammatica, esco, prendo un caffè, poi mi reco alla stazione ferroviaria e da qui al ponte sullo Schlitz, che impetuoso scorre in un profondo burrone. Per un sentiero scendo giù al torrente, che spumeggiando balza tra le rocce, ci rimango per un quarto d'ora a fissare il giuoco dell'acque, poi ritorno a Tarvis, giro ancora un po' per la ridente borgata, rientro all'albergo e mi siedo a cena.

(Continua).

Carlo Asperger.



Il nostro Congresso generale straordinario.

La sera del 18 settembre il C. A. F. tenne l'annunciato Congresso generale straordinario per discutere le osservazioni mosse dal ministero al progetto di nuovo Statuto.

Intervennero per la Direzione i signori G. Depoli, segretario, D. Curellich, cassiere, e i direttori R. Fürst, E. Morovich, A. Rocca, F. Zefran; i soci signori G. Cossutta, V. Dinarich, ing. A. Kárpáti, D. Malusa, ing. E. Mihich, C. Morini, G. Rathofer, L. Rosenberg, dott. O. Rosenberg, O. Vadnay, A. Vezzil.

Alle 20.45 il direttore anziano signor *Morovich* assume la presidenza e dichiara aperto il Congresso, comunicando che tanto il presidente che il vice-presidente sono impediti d'intervenire per motivi di salute; dà la parola al segretario, perchè riferisca sull'unico oggetto posto all'ordine del giorno.

Il *segretario*, dopo aver accennato che tutti gli atti relativi alla vertenza furono pubblicati nell'ultimo numero della rivista sociale, legge il seguente voto della Direzione:

Le ragioni per le quali la Direzione appena adesso sottomette la questione dello Statuto ad un Congresso generale sono ragioni di opportunità e praticità, quali furono anche le ispiratrici di tutta la riforma. Se infatti scopo di questa era il riordinare in una norma statutaria tutte le consuetudini venutesi sviluppando in quasi cinque lustri di vita sociale, non è men vero che urgeva l'ottenere la sanzione ministeriale al nuovo Statuto, visto soprattutto, che in attesa di questa la Direzione, già nella seduta del 16 marzo 1906, aveva deliberato di non ristampare l'esaurita edizione dello Statuto vecchio, e che di conseguenza tutti i soci ammessi dopo quell'epoca sono privi dell'esemplare dello Statuto loro spettante.

Mirando a togliere quanto prima questo stato di cose anormale, quando le furono comunicate le obiezioni che il ministero moveva al nostro progetto, la Direzione cercò di dimostrarne la secondaria importanza e ricondurle alla loro vera natura di erronea interpretazione. Tale opera nostra rimase senza frutto, anzi le eccezioni aumentarono, per cui è necessario provocare un voto meritorio del Congresso.

Per i criteri di opportunità e praticità ai quali si attenne finora, la Direzione ritiene suo dovere di por bene in evidenza, che dall'approvazione del nuovo Statuto non dipende già l'esistenza del Club e nemmeno la possibilità di una vita sociale conforme alle nuove esigenze, chè tutto ciò ha potuto sinora e potrebbe anche in avvenire basarsi sullo Statuto presentemente in vigore. Ove poi si consideri che fra i due Statuti non vi ha antitesi, ma il nuovo altro non è che un ampliamento dell'altro, e che tutte le novità introdotte possono sussistere in forma di Regolamento interno, a sanzionare il quale — in base al § 30 pto c) del vecchio Statuto — basta l'approvazione del Congresso generale, ne risulta giustificata la proposta seguente che la Direzione si onora di sottoporre al vostro suffragio:

Voglia il Congresso, constatato lo spreco di tempo che richiederebbero le ulteriori pratiche,

decidere di rinunciare alla chiesta approvazione del nuovo Statuto, incaricando la Direzione di raccogliere e codificare in un testo unico di Regolamento interno tutte le disposizioni del progetto che non contrastino allo Statuto attualmente in vigore, nonchè i vari regolamenti da essa già emanati; considerando che queste ebbero già dal Congresso generale straordinario del 30 novembre 1906 la sanzione voluta dal § 30 pto c) dello Statuto, voglia il Congresso autorizzare la Direzione a promulgare tale Regolamento senza ulteriormente consultare il Congresso generale dei soci, qualora essa Direzione non trovasse di proporvi delle modificazioni sostanziali.

A formulare tale voto la Direzione è mossa, oltre che dai motivi già esposti, dal desiderio di essere sollevata dalla responsabilità di ulteriori indugi. Qualora codesto Congresso deliberasse di insistere sulla richiesta d'approvazione del nuovo Statuto, la Direzione si riserva di riferire sulle obiezioni ministeriali ai singoli punti nella discussione articolata. Osserva però che non può nemmeno formar oggetto di discussione il desiderio ministeriale che si consideri come originale il testo ungherese e ciò — prescindendo da ogni considerazione d'ordine più generale — per la semplice materialità del fatto che l'unico testo approvato dal Congresso generale dei soci è stato l'italiano.

Il *presidente* apre la discussione.

Il signor *Dinarich* appoggia il voto della Direzione.

Il sig. *Malusa* apprezzando le ragioni di opportunità fatte valere, constata che d'altra parte sono sollevate questioni di principio, ritiene che si debba insistere nell'ottenere l'approvazione dello Statuto e nel medesimo tempo ristampare internamente il vecchio completato col regolamento interno.

Il *segretario*, a nome della Direzione, dichiara di unirsi alla proposta del sig. Malusa.

Il sig. dott. *Rosenberg* ritiene anch'egli che non si debba riuunziare a chiedere l'approvazione; constatata che il ministero non ha il diritto di pretendere che il testo originale sia l'ungherese e propone di conseguenza che all'originale italiano si uniscano le traduzioni ungheresi legalizzate e in caso di rifiuto dell'approvazione si ricorra all'istanza superiore.

Il sig. *Vadnay* trova che tutte le eccezioni mosse al nuovo Statuto sono così poco serie, che si deve concludere che più che l'espressione degli intendimenti del governo, esse sieno il prodotto dell'eccessivo zelo di qualche impiegato che ha molto tempo a sua disposizione. Propone perciò che insistendo sulla nostra domanda, si interessi qualche persona influente, p. e. il deputato, a intervenire tanto presso il locale r. Governo, quanto presso il Ministero.

Il sig. *Zefran* domanda come influiscano le riforme del nuovo progetto sullo Statuto attuale e fino a che punto possano esser comprese in un regolamento interno.

Il *segretario* fa un'esposizione dettagliata delle principali riforme.

Il sig. *Zefran*, constatando che queste non sono di importanza essenziale e che il regolamento interno potrà esser sufficiente, propone di accogliere la proposta originale della Direzione, di rinunciare cioè ad ogni passo ulteriore.

Il sig. *Dinarich* dichiara di unirsi alla proposta del signor Malusa.

Il *presidente* pone a voti la proposta della Direzione, colle aggiunte proposte dai sigg. Malusa, dott. Rosenberg e Vadnay. È accolta alla quasi unanimità.

Si passa di conseguenza alla discussione articolata delle obiezioni.

Il *segretario* fa le seguenti proposte:

all'art. 7: constatato che lo spirito del progetto coincide perfettamente con quanto vuole il ministero, alla parola „studenti“ si aggiunga: „universitari o di altri istituti equiparati“;

all'art. 12: invece di „giudizio arbitramentale“ si dica „comitato arbitramentale“;

all'art. 13: dopo le parole: „vantaggi materiali e morali“ si aggiunga: „consoni agli scopi enumerati nell'art. 2 e da questi derivanti“;

all'art. 37: considerato, che l'insinuazione all'autorità è pretesa solo per le escursioni congiunte con congressi, ciò che non si verifica per i nostri convegni: resti inalterata la dicitura attuale;

all'art. 55: anzichè „giudizio“, si dica „comitato“, e invece che „formeranno norma legale“ — „serviranno di norma“;

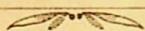
all'art. 56: si sostituisca la traduzione letterale del relativo punto dell'ordinanza ministeriale N° 1508,1874.

Il sig. *Morini*, visto che il Comitato arbitramentale avrà a trattare questioni delicate, propone di chiamarlo „giuri d'onore“.

Il *segretario* spiega che se ciò varrebbe per l'art. 12, non concorda colle attribuzioni di tale comitato circoscritte dall'art. 55.

Il presidente pone a voti le proposte del segretario che vengono accettate tutte all'unanimità.

Il congresso è quindi chiuso alle 21.30.



ATTIVITÀ SOCIALE.

I signori ing. Carlo, Maria, Giorgio e Cesare Conighi salirono, partendo da Cella d'Ovaro nella valle del Degano, il 16 luglio il monte *Avedrugno* (m. 1533).

* * *

Domenica 18 luglio ebbe luogo una passeggiata sociale, alla quale presero parte 4 soci e 3 signorine. Scesi dal treno a Fužine, oltre il passo di Benkovac (913 m.) ammirando superbi panorami dei nostri monti, vennero a Zlobin, e poi, mentre si presentava al loro sguardo tutto il Quarnero coi golfi che ne incidono la costa orientale e l'isola di Veglia, arrivarono dopo il tramonto a Plase. Da questa stazione ritornarono in città col treno domenicale.

* * *

Lo stesso giorno i soci signori Zacharides e Zanutel impresero la salita del *Risnjak* (1528 m.)

* * *

La salita ufficiale del *Risnjak* (1528 m.) fu compiuta con ottimo esito il 25 luglio. Vi presero parte le signorine I. e J. Márkus, I. Pagan, E. Sobotka, nonchè i soci signori A. Depoli, G. Depoli, Gianon, A. Gigante, W. Kleine, Pagan; G. e H. Rathofer, Morovich, Silenzi, Stefflich, A. Vezzil.

Si pernottò a Jelenje gornje e si salì alla vetta per il sentiero demarcato oltre le Medvedove vrata. La discesa si effettuò per Crnilug e Delnice. In quest'ultimo luogo fu nel restaurant Čop, servito il pranzo che riscosse l'unanime lode di tutti gli intervenuti. Alla squadra ufficiale si unirono sulla vetta i signori Tismer e ing. Zimmermann, i quali, partendo

da Lazac, si erano arrampicati per la gran parete meridionale. Il socio sig. Koglevich infine, partito pure da Lazac, ma troppo tardi per raggiungere la comitiva principale, fece la salita da solo per il sentiero demarcato.

Orario: 4, partenza da Jelenje; 6, Medvedove vrata; 7.30-9, in cima; 9.45-10.15, rifugio; 12.45-14, Crnilug; 17, Delnice.

* * *

Il 24 luglio i signori Maria, Giorgio e Cesare Conighi ascsero il monte *Cucas* (1731 m.) in Carnia.

* * *

Il sig. Flaibani salì il 28 luglio il *Kamenjak* (838 m.).

* * *

Il 31 Luglio il socio signor Carlo Asperger lasciò alle 2 di notte la Seiserahütte (1020 m.) e oltre la sella del Lavinal dell'Orso (Beerlahnscharte) salì alla Findenogghütte (1906 m.) e da qui alla vetta del *Jof Fuart* (*Wischberg*) (2669 m.), che raggiunse alle 10. Ritornò alla Findenogghütte, per scendere oltre la Fischbachalm a Raibl e Tarvis.

* * *

Il socio signor Carlo Asperger, partito il 1. agosto alle 17 da Ober Seeland, arrivò alle 19 alla Česká Chata (1600 m.). La mattina seguente, partito alle 2 della capanna, oltre la Seeländerscharte salì il *Kočna* (2541 m.), poi, tenendosi per la cresta, in alcuni punti difficilissima, salì ancora il *Grintove* (1559 m.), il Langkofel (2419 m.), lo *Štruca* (2464 m.), lo *Skuta* (2530 m.) o il *Mitterspitz* (2276 m.), per scendere oltre il Rinkathor al Frischaufov Dom (1377 m.). La mattina del 2 agosto salì alla Kamnička-Kočna (1879 m.) sullo Steiner Sattel, per scendere subito, senza poter far nessun'altra salita causa il mal tempo, alla Turistovska Koča pri izvirku Bistrice (ex Uršič) (591 m.), e recarsi da qui a Stein.

* * *

1. agosto — Il sig. Flaibani compì la seguente escursione: Con ferrovia a Fužine, poi a Vrata—Lokve—Srednji jarak—Zelin—Crnilug—Delnice—Ritorno in ferrovia.

* * *

8 agosto. — Il medesimo salì oltre Apriano al *Planik* (1273 m.). Discese per il Rifugio Sottocorona a Erest e oltre il passo di Poklon e Apriano scese all'Abbazia.

* * *

Nei giorni 13, 14, 15 agosto, il sig. Flaibani si recò con ferrovia a Lokve, poi per Mrzlavodica e Zelin si recò a Crnilug, dove si unì al signor Paulovatz; il 14, partiti alla 1, raggiunsero alle 5^{1/2} la vetta del *Risnjak* (1528 m.), poi oltre il bosco scesero a Krašičevica e alle 12^{3/4} furono alle sorgenti della Kulpa. Ritornarono per Razloge e Biljevina a Crnilug alle 18. Il seguente giorno il sig. Flaibani ritornò a Delnice e da qui col treno a Fiume.

* * *

Partendo da Ampezzo, il 14 agosto, i signori Carlo, Giorgio e Maria Conighi assieme ad una guida salirono il monte *Tinizza* (2121 m.), ritornando ad Ampezzo dalla via di Forni di Sotto passando il Passo della Morte

* * *

Nel pomeriggio del 15 agosto i signori Curellich e Fürst salirono il *M. Maggiore* (1396 m).

* * *

La *Direzione sociale* tenne seduta il 16 agosto. Approvò la scelta dei nuovi locali, formulò le proposte da presentarsi al Congresso generale in merito allo Statuto, approvò la resa di conto del Convegno di Veldes, con una spesa di cor. 552.82. Deliberò di cancellare un socio moroso, passò alla categoria di soci ordinari i soci esterni signori Z. Brmbolić, O. Millich, M. Smoquina, accolse a soci i sigg. N. Antoniazzo, M. Vezzil, B. Vezzil jun. G. S. Springher, accettò le dimissioni da soci dei signori A. Burgstaller e G. Mateljan. Approvò il programma delle escursioni per i mesi di settembre, ottobre, novembre e prese infine nota con dispiacere delle dimissioni del sig. M. Saftich da membro della Commissione alle escursioni, nominando in sua vece il sig. Giulio Rathofer.

* * *

Il 18 agosto il sig. Depoli, da Gerovo per Lazac, salì il *Risnjak* (1528 m.) e discese per la Suha Rečina a Mrzlavodica.

* * *

Il sig. Giorgio Conighi in unione all'ing. G. Menesini di Trieste e alla Compagnia Alpini Cadore comandata dal tenente Pizzarelli salì il *Col Gentile* (m. 2077).

* * *

Il *Col Gentile* (m. 2077) fu salito nuovamente dai sigg. Maria e Giorgio Conighi il 20 agosto.

* * *

Il 20 agosto i soci Fürst, Rizzi e Vezzil ascensero il *Tuhobić* (1106 m.)

* * *

Addì 22 agosto fu salito il *Medvedjak* (1027 m.) dai soci Curellich, Tomsig e Vezzil.

* * *

Il medesimo giorno si effettuò la salita sociale dell'*Albio* (1796 m.) da Božimater con discesa per Mašun. Vi presero parte i soci Cossutta, Fürst, R. Gigante, Morini, Vadnay.

* * *

I soci signori Carlo Asperger, Werner Tismer e Arturo Tomsig la mattina del 27 agosto partirono da Courmayeur, arrivando nel pomeriggio al Rifugio del Dôme (3120 m.). Lasciatolo la mattina seguente alle 6, causa un principio di mal di montagna in Tismer, raggiunsero il Colle di

Bionnassay (3890 m.) appena a mezzogiorno. Causa il malessere di Tismer e causa la neve già pessima non poterono proseguire e dovettero bivaccare sul ghiaccio, a quasi 4000 metri d'altezza, sur uno strettissimo spazio riparato da una piccola roccia. Il mattino del 29, sentendosi Tismer meglio si proseguì verso il Refuge Vallot, ma arrivati sotto il Dôme du Gouter, lo stato di Tismer cominciò ad aggravarsi sempre più sicchè s'arrivò al Refuge Vallot (4365 m.) appena verso mezzogiorno. Messo Tismer a letto Asperger e Tomsig alle 14 e $\frac{1}{2}$ proseguirono per la vetta del *Monte Bianco* (4810 m.) che fu raggiunta alle 16 e $\frac{1}{2}$. Alle 18 erano di ritorno al Refuge Vallot. Il 30 agosto, fattosi lo stato di Tismer disperato, presero due portatori all'Observatoire Vallot, che, legatolo e r avvolto in una gran coperta, lo trascinarono giù per il ghiacciaio fino al Refuge des Grands Mulets (3006 m.). Il giorno seguente si lasciò questo rifugio alle 13. Tismer veniva trasportato da 3 portatori, cui alla Junction tra i ghiacciai di Tacconnaz e dei Bossons s'aggiunsero altre 2 guide. Così si arrivò alle 20 a Pierre Pointue (2040 m.) e a notte alta a Chamonix. La salita fu fatta senza guide e senza portatori.

* * *

I signori G. Depoli, R. Fürst, A. Vezzil effettuarono sul principio di settembre un'escursione nelle Giulie, col seguente itinerario:

3 settembre. — Tarvis—Raibl—Fischbachalm—Findenegghütte.

4 settembre. — Findenegghütte—*Jof Fuart* (2669 m.)—Findenegghütte—Passo dei Scialins—Nevea—Ricovero Canin.

5 settembre. — Ricovero Canin—*M. Canin* (2592 m.)—Nevea—Raibl.

6 settembre. — Raibl—Raiblerscharte—Kaltwassergraben—Braschnik-sattel—Skerbencascharte—Luschari—Wolfsbach.

7 settembre — Wolfsbach—Seiserahütte—Alpe Somdogna—Canale di Dogna-Dogna.

* * *

Il socio signor Carlo Asperger lasciò il 5 settembre, la mattina alle 5, Schluderbach, per arrivare alle 9 alla Dreizinnenhütte (2391 m.), con l'intenzione di salire la Piccola Cima di Lavaredo (Kleine Zinne), ma causa la pioggia, che poi si cambiò in neve, dovette rinunciare alla salita e oltre Sesto scese ad Innichen.

* * *

Il sig. Flaibani si recò il 12 settembre per Cosala—Drenova—Saroni—Kukuljani, alle sorgenti della Recina, e ritornò per Jelenje—Drastin—Grohovo—Proslop—Drenova.

* * *

Il 26 settembre i signori Flaibani, Paulovatz, G. Rathofer compirono la seguente escursione, partendo da Fiume alle 7 $\frac{1}{2}$: Orehovica—Grobniko—Jelenje—Kukuljani—Sorgenti della Recina—San Matteo—Drenova—Fiume. Ritorno alle 17 $\frac{1}{2}$.

* * *

Il 26 settembre il sig. Depoli, assieme alla sua signora e alla signorina L. Gregorutti, salì il *Tuhobić* (1106 m.)

Alla salita sociale della *Viševica* (1428 m.), indetta per il medesimo giorno, presero parte i soci signori Kárpáti, T. Mateljan e Zanutel.

* * *

Il socio signor A. Keglevich ci comunica le seguenti escursioni:

30—31 Maggio. Coi signori W. Tismer ed A. Tomsig: Kronau—Grande Piscenza—Suhplaz (2738 m.). Causa le pessime condizioni della neve e l'ora avanzata, a 2400 m. dovettero rinunciare all'ulteriore salita.

6—8 Luglio. Budapest—Kassa—Stazione Csorba—Lago Csorba (1361 m.) valle Mengnsdorf—Lago Poprád (1530 m.)—„Klotild“ turista út: Felső-Hági (1086 m.)—Tátra Széplak (1010 m.)—Uj Tátrafüred—Tátrafüred—Tarpatak Füred—Cascade Tarpatak (1448 m.)—Tátra Lomnicz (900 m.)—Poprád Felka—Kassa—Budapest.

Con la signorina E. Wolf e i signori E. Wolf da Pola, A. Goldner di Trieste e Norberto Gatti da Bad Gastein senza guida:

25 agosto. Spittal Millstättersee—Mallnitz—Seebachtal—Korntauernweg—Hannoverhütte am Elsesattel (2445 m.)

26 agosto. Hannoverhütte—Gross Elondscharte (2673 m.)—Plessnitz Kees—*Ankogel* (3253 m.)—Discesa: Radeckscharte (2876 m.)—Radeck Alm—Anlaufal—Tauernfall—Böckstein—Spittal Millstättersee.

Col signor A. Goldner: 27 agosto. Toblach—Landro—Schluderbach—Misurina—Tre Croci—Cortina d'Ampezzo.

28 agosto Cortina—Ospizio Falzarego (1985 m.)—Andraz—Pieve di Livinallongo.

29 agosto: Pieve—Araba—Pordojoch (2057 m.)—Bindelweg—Bambergerhaus al Passo di Fedaia (2050 m.)—Lago Fedaia.

30 agosto. Con la guida Simone Rizzi di Campitello: Bambergerhaus—La Mandra (2123 m.)—Col di Bous (2494 m.)—Ghiacciajo Marmolata—Nord Grat—*Marmolata* (3344 m.). Discesa: Südwest Grat—Marmolatascharte (2910 m.)—Contrinhaus (2007 m.)—Coi signori Dr. Giuseppe Blauhorn ed E. Popper di Vienna: Contrinhaus—Passo Cirelle (2662 m.)—Fucchiade—S. Pellegrino (1910 m.)

31 agosto. S. Pellegrino—Passo Zinghen (2221 m.)—Piano di Casoni—Rollepass (1984 m.)—S. Martino di Caštrozza (1444 m.).

1 settembre. Senza guida: S. Martino—Rosetapass (2579 m.)—*Cima Rosetta* (2741 m.) nel Gruppo della Pala.

2 settembre. S. Martino—Rollepass—Lusiapass (2056 m.)—Moena—Vigo di Fassa—Karerpass (1742 m.)

3 settembre. Karerpass—Welschnofen—Birchabruk—Eggental—Karneid—Bozen Gries—Virgware—Schloss Runkelstein.

4 settembre. Bad Gastein—Alp Prossau (1287 m.)—Kessel Alp (1798 m.).

5—6 settembre. Spittal Millstättersee—Seebach—Seeboden—Techendorf—Gritschach—Millstatt—Döbriach.

7—8 settembre. Tarvis—Bartolograben—Schlitz—Greuth—Römergraben—Römerscharte—Weissenbach Alm.



Indice alfabetico dei nomi dei monti

contenuti nelle 8 annate della rivista „Liburnia“

Le pagine sono indicate con cifre arabe, le annate con cifre romane.
Il numero della pagina stampato in carattere grasso indica una relazione estesa.

- Alaginac v. Laginac
 Alančić II. **10**
 Albio I. **35**, III. 125, IV. **109**, V. **109**, VI. 102, VII. 87, **92**, 132, 135 VIII. **140**
 Ankogel VIII. 142
 Antelao IV. **135**
 Arber II, 58
 Auremiano VIII. 144
 Avedrugno VIII. 138
 Babin vrh II. **13**, IV. **116**, V. **95**
 Belac I. 22, II. 31, 42, IV. 71, 101, 103, V. 83, VI. 44, 61
 Berloznik V. **42**
 Bianco Monte VIII. 141
 Birnlücke V. 144
 Bitoraj I. 22, II. 31, III. 123, V. 100, 101, VII. 132
 Bjela Lasica II. **5**, 57, IV. 102, VI. 102, **113**, VII. 63 **65**
 Bjelšica VII. 131
 Blöckenstein, Bayrischer II. 58
 „ Böhmischer II. 59
 Böe. Cima II. **65**
 Canin III. **46** VIII. 23, **121**, 141
 Cevedale VIII. 119
 Ciampon V. 99
 Col Gentile VIII, 140
 Cristallo, Monte VII. 157, VIII. 87
 Crni vrh IV. 11, VII, 130
 Cucas VIII. 139
 Dergomel, Veliki I. 37
 Dreiherrnspitze V. 144
 Fratar I. **22**, II, 31, III. 98, VI. 73, VIII. 118
 Golica VIII. 22
 Goli vrh VI. **59**, 102
 Grintovec VII, 156, 157, VIII. **95**. 139
 Grossglockner V. 144, VI. 123, VII. 2, 156, VIII. 1
 Grossvenediger V. 144, VII. 156, VIII. 1
 Grleš III. 124
 Guslice VI. **85**
 Hochlantsch VI. 73, VIII. 117
 Hochstuhl VIII. 22, **70**, 119, **97**
 Hohenstein II. 58
 Javornik I. **27**, VII. 129. 130
 Jelenec II. **42**
 Jelenščić VIII. 40
 Jesenovica III. **25**
 Jóf del Montasio v. Montasio
 Jóf Fuart v. Wischberg
 Kamenjak I. 36, II. 7, 31, IV, 103, V. 82, VI. 111, VII. 25, 129. 131, VIII. 139
 Kečina greda I. 43
 Kitaibel vrh VI. **58**
 Klek di Globniko I. 22, II. **26**, 28, 58, III. 25, 123, V. **62**, 122, VI. **54**, 67, 73, VII. 25, 130. 131
 Klek di Ogulin VIII. 22
 Kočna, VIII. 139
 Koprivenac IV. 12
 Kozjak II. **5**
 Krivi Kuk VI. 102
 Krug VI. 102
 Kubanj II. 58
 Kuk IV 11
 Kuk (Velebit) VI. 102
 Laginac III. 1
 Langkofel VIII
 Languard, Piz III. **13**
 Lavaredo, piccola cima di — VIII
 Lisina II. 8, III. 52, VI. **30**
 Ljubički kuk II. 12 VI. 60
 Luschari VI. 102
 Lusen II. 58
 Maggiore, Monte I. 22, 36, 51, II. 31, 41, 58, 59, 71, III. 123, 124, 146, IV. **88**, 103, 115, V. 83, 100, VI. 61, 122, 123, VII. 86, 129, 133, VIII. 22, 23, 24, 70, 117, 140

- Maj I. 36, VI. 14, VII. 25
 Malohošt I. 21, II. 31, IV. 71, V. 83, VII. 25
 Malovan VI. 57 v. anche Babin vrh
 Manhart I. 51 VII. 137, VIII. 118
 Marmelata IV. 133, VIII. 142
 Medvedjak I. 6, 22, II. 58, IV. 71, 102, 120, V. 83, 144, VI. 61, 73, VIII. 23, 70, 140
 Medveja III. 130
 Metla II. 11
 Milonia II. 51, VII. 25
 Mittagsberg II. 58
 Mitterspitz VIII. 139
 Moistroca VII. 156, VIII. 19
 Montasio III. 105, VII. 139, 142
 Mrkovac VII. 132
 Mrkovišće V. 99, VII. 132
 Nanos IV. 84, 102, V. 22, VI. 81, VII. 130, VIII. 115
 Nuvolan II. 64
 Obruč I. 3, 52, II. 30, 71, III. 75, 90, IV. 45, 103, V. 63, 83, 144, VI. 9, 73, VII. 26, 68, 87, VIII. 22, 116
 Orljak II, 7, 34, IV. 19, VII. 25, 156, VIII. 116
 Ortler III. 8
 Osoje II. 3, VI. 122
 Osser II, 58
 Piano, Monte IV. 17, VII. 157, VIII. 87
 Planik I. 6, 22, 52, II. 7, 42, 58, III. 124, 146, IV. 36, 115, V. 22, 99, VI. 70, 73, 102, VII. 25, 129, 130, 117, VIII. 70, 116, 139
 Planik piccolo II. 41
 Planina vrh VII. 132
 Planinea IV. 153
 Plešac II. 7
 Pliš veliki IV. 103, V. 43, 83, VI. 61
 Prisanig VII. 156, VIII. 39
 Rachel II. 58
 Rainac, mali I. 43
 Rasušica III. 76
 Razor VII. 156, VIII. 36
 Re, Monte v. Nanos
 Risnjak I. 10, 36, 37, 52, II. 22, 58, III. 66, 123, 124, 125, 146, IV. 130, V. 57, 101, 131, VI. 90, 102, 123, VII. 41, 86, 131, 155, 156, VIII. 116, 138, 139, 140
 Risnjak, mali V. 99
 Rosa Monte VII. 157
 Rosetta VIII
 S. Angelo a tre pizzi I. 48
 Schneeberg v. Albio
 Seerücken II. 58
 Serva VI. 102 VII. 8
 Sia II. 58
 Sissol VII. 87, 129
 Skuta VIII
 Sladovača VI. 102
 Snežnička glavica V. 101, 114, VII. 132
 Snežnik I. 21, II. 19, 59, III. 24, 25, 68, 124, 146, IV. 21, 93, V. 89, 101, VI. 49, VII. 63, 132, VIII. 118
 Steiner VII. 156, VIII. 36
 Storžič VII. 158, VIII. 99
 Suhoplaz VII.
 Suhi vrh (Obruč) IV. 12, VII. 87
 Suhi vrh (Piuca) II. 42
 Sveto Brdo II. 14, V. 68
 Šatorina II. 3
 Štruca VIII. 139
 Taiano IV. 53
 Tinizza VIII. 140
 Travnica IV. 153
 Tricorno IV. 17, VI. 105, VII. 132, 140, VIII. 22
 Trstenik di Klana II. 8
 Tuhobić I. 52, III. 147, V. 83, 101, VI. 102, VII. 25, VIII. 116, 117, 140, 141
 Urlaj VI. 60
 Vaganjski vrh VI. 37
 Velke Javorinske II. 35,
 Velnac V. 65
 Vesuvio I. 49
 Vidalj II. 31, VII. 25.
 Visočica VI. 35
 Viševica I. 49, II. 58, III. 20, 84, V. 122, VI. 125, VII. 158, VIII. 142
 Vodička griža II. 19
 Vunetarea IV. 18
 Wischberg VIII. 129, 139, 141
 Zatrep II. 9, 16, IV. 153
 Zupò, Piz V. 125
 Zvoneči vrh II. 8
 Zvonik VII. 132

Editore il Club Alpino Fiumano.

Gli autori sono responsabili per la forma ed il contenuto dei loro scritti.
